



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA
CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN STORIA DELL'ARTE

***Partigiane tra guerra e dopoguerra:
donne e politica in Veneto***

Relatore:
Prof.ssa Giulia Albanese

Laureando:
Giulia Arnaldi

Anno Accademico 2021/2022

Sommario

1. INTRODUZIONE.....	2
2. LA RESISTENZA.....	5
2.1. <i>CENNI STORICI</i>	5
2.2. <i>DONNE E RESISTENZA</i>	26
3. TRE PARTIGIANE VENETE E LA SCELTA DELLA POLITICA DOPO IL 1945	74
3.1. <i>LINA MERLIN</i>	76
3.2. <i>TINA ANSELMI</i>	91
3.3. <i>IDA D'ESTE</i>	99
4. CONCLUSIONI.....	110
BIBLIOGRAFIA	113

1. INTRODUZIONE

In questo elaborato vengono prese in considerazione le vicende biografiche di tre donne che, dopo aver partecipato alla Resistenza, proseguono la via dell'impegno prendendo la strada della politica.

Lina Merlin, che sarà Senatrice e attiva militante del partito socialista, vedrà riconosciuta la sua attività in una legge che prende il suo nome, ma a cui tutte e tre queste donne, in maniera diversa, parteciperanno.

A legare Lina Merlin, Tina Anselmi e Ida D'Este è anche il costante impegno per il sociale, che influenza pesantemente la loro attività politica. L'esperienza partigiana le ha portate a rapportarsi con le fasce più povere e bisognose della popolazione, anzi, spesso è stata proprio la vicinanza ai più sfortunati che ha acceso nella loro coscienza la necessità di partecipare alla Resistenza, e da qui nasce una vita politica interamente dedicata ai più bisognosi, specialmente alle donne.

Le prostitute che hanno mandato alla Senatrice Merlin le lettere che poi sono state racchiuse nella raccolta "Lettere dalla case chiuse" vedevano in questa donna un faro di salvezza, una luce che riaccendeva la speranza che loro ormai avevano abbandonato. Per Lina Merlin questa attenzione verso gli ultimi nasce già durante gli anni della giovinezza, e sarà quella che la chiamerà a mettersi in gioco in prima persona contro l'esercito occupante, per aiutare e dare speranza a chi era più in difficoltà, a chi stava combattendo per la libertà della sua patria.

Se Lina Merlin si riconobbe nella militanza nel partito socialista, per quanto riguarda invece Tina Anselmi e Ida D'Este la partecipazione alla Resistenza, e il conseguente impegno politico e sociale, prendono avvio dalla forte componente cattolica della loro coscienza e della loro educazione. Entrambe queste donne entrarono per la prima volta in contatto con le prime spinte antifasciste negli ambienti religiosi della parrocchia e dell'oratorio, e proprio lì iniziarono a formarsi una coscienza critica su come i fatti della guerra e l'esercito occupante potessero in qualche modo coniugarsi con gli insegnamenti della religione cattolica. La risposta a questa domanda sta proprio nella loro precocissima partecipazione alla Resistenza, e nel loro conseguente impegno politico e sociale.

I fatti della Seconda Guerra Mondiale e dell'occupazione tedesca in Italia non solo risvegliarono in queste donne una coscienza politica prima inesistente, o per lo meno

sopita, ma, soprattutto, lo fecero in maniera del tutto irreversibile. Nessuna di loro, una volta conclusa l'esperienza nella Resistenza, tornò al ruolo di moglie e madre fino ad allora riservato alle donne, ma tutte si batterono perché la loro voce continuasse ad essere ascoltata, perché venisse data loro l'occasione di fare la differenza che avevano la consapevolezza di poter fare.

Il cambiamento che queste donne hanno impresso alla storia e alla politica Italiana è innegabile, ma non sarebbe stato possibile senza lo sconvolgimento che i fatti dell'occupazione tedesca in Italia hanno apportato. Prima la figura della donna era una figura defilata dalla vita sociale e politica del paese, era una vita destinata alla cura dei figli della casa, le donne non potevano nemmeno votare, entrare in politica era addirittura impensabile. Queste donne hanno invece dato voce a tutte le donne, hanno dimostrato che potevano uscire di casa e potevano occupare gli spazi che fino ad allora gli erano stati negati, che avevano molto più da dare rispetto al ruolo assistenziale in cui erano state relegate fino a quel momento e che si voleva far credere avessero occupato anche durante la Resistenza.

Purtroppo, la storiografia ha spesso limitato lo spazio dedicato alle donne che hanno partecipato alla Resistenza, così come ha spesso limitato la narrazione del ruolo che hanno avuto nella Resistenza stessa. Un reale studio della partecipazione femminile alla Resistenza si avrà solo a partire dagli anni '70, grazie alla nuova sensibilità nei confronti degli studi femminili e della storia delle donne. In questo contesto verrà completamente rivalutata la portata storica delle donne in tutti gli ambiti, non solo nella Resistenza, portando alla luce nomi e storie che erano, fino a quel momento, del tutto sconosciuti. Questo processo di rivalutazione storica della figura femminile non è però ancora terminato, né per quanto riguarda la Resistenza, né per quanto riguarda molti altri ambiti storici. Fino a tempi assai più recenti degli anni '70 la partecipazione delle donne alla Resistenza veniva ancora vista come unicamente "assistenziale", dettata dal senso materno, ridotta nella portata e nel significato, e le staffette erano considerate "partigiane di serie b", solo perché non avevano mai realmente impugnato le armi, come se questo rendesse le loro azioni meno eroiche o meno significative.

La ricognizione storica e biografica su questi personaggi e sul contesto storico in cui si inseriscono ha preso due diverse strade. Molto utili, per la parte storica e biografica, sono

stati diversi volumi specifici sulla Resistenza, sulla storia delle donne e, nello specifico, sulla storia delle donne partigiane. Per citarne alcuni, i volumi scritti da Peli e da Flores e Franzinelli sono stati particolarmente utili per l'inquadramento storico sulla Resistenza, mentre i testi di De Luna e Perry Willson sono stati un ottimo punto di partenza per l'approfondimento sulla partecipazione delle donne alla Resistenza e al loro rapporto con la vita politica.

Per questa riguarda la parte biografica e i passaggi più critici sulle biografie stesse, il materiale fornitomi dall'archivio rEsistenze di Venezia è stato essenziale. Oltre ai volumi di Maria Teresa Segà e di Luisa Bellina, ho potuto consultare una vastissima raccolta di interviste originali, documenti, tesi di laurea di altri studenti, che mi hanno fornito informazioni che altrimenti sarebbe stato impossibile reperire, e che sono state essenziali per il lavoro svolto.

Allo stesso modo, largamente utile è stato l'accesso alla biblioteca dell'ISTREVI e i contatti con la Professoressa Carla Poncina e con la Professoressa Residori.

2. LA RESISTENZA

2.1. CENNI STORICI

Dopo l'8 settembre 1943, con l'annuncio dell'armistizio, la dissoluzione dell'esercito, l'occupazione tedesca e l'avanzata anglo-americana, inizia, per l'Italia, la fase più drammatica della Seconda Guerra Mondiale. L'Italia si trasforma in fronte di guerra, e la lotta partigiana prende la connotazione di una vera e propria guerra civile.

Questo è il punto di connessione tra la Resistenza e la guerra nazionale: la resistenza politica, organizzata ed egemonizzata dai partiti antifascisti, prende forza con il fallimento del regime fascista, con la caduta di tutto il suo apparato dirigenziale e con la sua rovinosa sconfitta militare. Da questo tracollo nasce l'occasione per riprendere la battaglia che vent'anno prima aveva portato Mussolini al potere e aveva condannato alla galera o all'esilio i principali esponenti antifascisti. Il primo obiettivo di buona parte della Resistenza politica è, quindi, quello di rendere irreversibile il tracollo non solo del regime, ma anche della monarchia, che ne aveva avvallato la nascita e condiviso le vittorie.

Accanto a questa resistenza organizzata ne esiste un'altra, più diffusa e mutevole, che nasce dal comune malcontento e rifiuto nei confronti della guerra, e che si manifesta nel rifiuto di aderire alla leva militare obbligatoria e al lavoro per gli alleati-occupanti tedeschi, così come in molte forme di autosottrazione e di mancata collaborazione.

Per mettere a fuoco la sfida storico-politica della Resistenza è necessario tenere a mente che la società usciva da un ventennio di dominazione che, infiltrandosi in tutte le pieghe dell'esistenza dei cittadini, aveva notevolmente appiattito la consistenza delle forze di aggregazione sociale. La stragrande maggioranza degli accademici italiani, insieme ad insegnanti di ogni ordine e grado, hanno, nel migliore dei casi, taciuto, e nel peggiore hanno aderito con intimo ardore, davanti alla retorica, all'estetica, alle leggi razziali, al sogno imperiale e, in generale, al progetto politico, culturale e pedagogico fascista. È quindi necessario alfabetizzare politicamente dei ragazzi che, dopo un ventennio di appiattimento del dibattito e dell'abitudine politica, erano stati formati dalla scuola fascista a una pedagogia fortemente connotata dal punto di vista autoritario.

Mentre gli eserciti di tipo tradizionale trovano in una certa mancanza di personalità, nell'adesione alla routine e alla gerarchia, le virtù necessarie per la loro stessa

sopravvivenza, la guerra per bande richiede, invece, una grandissima elasticità, doti di intraprendenza, e, soprattutto, una profondissima adesione etica. Per questo, la scarsità di uomini che uniscano in sé maturità politica, coraggio, preparazione militare e salde convinzioni, sarà uno dei problemi più ardui che dovranno affrontare gli organizzatori della Resistenza. L'esercito partigiano vuole essere nuovo, così come avrebbe dovuto essere nuova la società Italiana, seppure immaginata con connotazioni spesso contrastanti dalle diverse forze politiche che presero parte alla Resistenza. È questa, già nella fase di ideazione, una realtà che subito si scontra con diversi ostacoli: oltre che contro i tedeschi e al governo collaborazionista di Salò, si tratta qui di battersi contro i risultati, a livello culturale e antropologico, di vent'anno di dittatura. Una delle caratteristiche, infatti, che accomuna molte delle esperienze eticamente e intellettualmente dalla Resistenza, è la ribellione al fascismo come ribellione antiretorica, come necessità vitale di superare la distanza tra l'individuale esperienza concreta e la vana retorica ufficiale. Purtroppo, il tentativo di realizzare questa rottura, risulta evidente solo dopo lo sbarco alleato in Sicilia nel luglio del 1943, e quindi dopo che la gerarchia fascista e la monarchia si erano già mosse per liberarsi di Mussolini.

Molte ricerche di carattere prevalentemente particolaristico hanno sottolineato come la Resistenza sia stato un fenomeno alimentato da motivazioni, energie e progetti del tutto autonomi. L'attenzione dedicata alle dinamiche interne alle formazioni, alla vita delle bande, ha contribuito a isolare la Resistenza, a interpretarla prevalentemente come un fenomeno autoreferenziale, dotato internamente di autonomi fini e strategie. Una mole gigantesca di informazioni, a volte affidabili, altre contaminate da intenti autocelebrativi, ha finito per oscurare le concrete determinazioni storiche, al cui interno, e solo qui, la Resistenza acquista possibilità di lettura. Insomma, invece che davanti ad un fenomeno storicamente e concretamente strutturato in un contesto ben preciso, siamo, al contrario, davanti a una Ricostruzione in cui la Resistenza diviene essenzialmente una categoria dello spirito, una manifestazione di umanità. La comprensione del perché certi progetti nascano in un determinato periodo e si sciolgano in un altro, è possibile solo tenendo conto contemporaneamente della complessità e della variabilità del contesto. Accostarsi allo studio della Resistenza implica necessariamente lo sforzo costante di mettere a fuoco le interdipendenze tra la "guerra rossa" e i suoi effetti sulla società italiana, nella quale la Resistenza si iscrive come un'inconciliabile contraddizione.

La Resistenza che viene studiata coincide principalmente con il tentativo di trovare, tra il 1943 e il 1945, uno spazio di iniziativa, una nuova identità autonoma tra le forze che già sono attrici in questo palcoscenico: Alleati, esercito tedesco, Repubblica sociale, monarchia e governi del Sud. La sopravvivenza della Resistenza in questo scenario, scontata a posteriori, in un primo momento non è affatto ovvia, non solo nell'inverno del 1943, ma anche nell'anno successivo. Si tratta di un'avventura della durata di appena venti mesi, che sarebbe erroneo immaginare come un percorso rettilineo.

L'8 settembre 1943, dicevamo, per radio viene diffuso il testo dell'armistizio firmato a Cassibile cinque giorni prima, con il quale lo Stato italiano dichiara ufficialmente di non essere più in guerra con gli anglo-americani. In questo documento non vi è alcuna direttiva, da parte del capo del governo Badoglio, su quale atteggiamento assumere verso l'ex alleato, la Germania di Hitler. Fallisce così il debole tentativo di assicurare continuità allo stato e di sganciarsi in modo indolore dalla Germania, che era iniziato il 25 luglio con l'arresto di Mussolini, per ordine di Vittorio Emanuele III. Ad una prima analisi piuttosto superficiale e ottimistica, le truppe anglo-americane sembrano destinate ad una rapida conquista della penisola: in fondo, in poco più di un mese, la Sicilia era stata conquistata, e lo sbarco a Salerno sembrava aprire a rosee prospettive. Oltretutto, dopo la caduta di Mussolini, le truppe tedesche si erano impegnate in un tale spostamento di forze da non lasciare dubbi sulle loro intenzioni di occupare la penisola, destinata a fonte di risorse umane ed economiche da sfruttare per il proseguimento della guerra. Nonostante questo, il maresciallo Badoglio scelse di non prendere decisione alcuna: l'ordine di cessare ogni ostilità contro alle forze armate anglo-americane è infatti integrato, nel medesimo comunicato, all'ordine di reagire "a eventuali attacchi di qualsiasi altra provenienza". L'inconsistenza di queste direttive assume toni di nuova drammaticità quando, il 9 settembre, Badoglio, i suoi ministri, i capi di stato maggiori dell'esercito, della marina e dell'aviazione, accompagnano la famiglia reale a Pescara, da dove raggiunge via mare Bari, già saldamente in mano agli anglo-americani.

L'immediato antefatto alla formazione dei primi nuclei armati, decisi a contrapporsi all'esercito nazista e al nuovo stato fascista, la Repubblica sociale italiana, annunciata da Mussolini il 14 settembre, dopo la liberazione per mano di alcuni paracadutisti tedeschi, è da ricercarsi proprio in questo clamoroso fallimento della classe politica che, dopo aver

condiviso il potere per vent'anni con il regime fascista, si dimostra totalmente incapace di assumere posizione alcuna e prende la via della fuga. La dissoluzione dell'esercito ne è, indubbiamente, la conseguenza più immediata e drammatica.

Le varie unità dell'esercito, sparse, oltre che sul suolo nazionale, tra Francia, Jugoslavia, Grecia e isole Ioniche, vengono immediatamente rastrellate dall'esercito tedesco; circa 650 000 soldati italiani vengono chiusi nei carri bestiame e nei vagoni piombati, per essere mandati in Germania. La stragrande maggioranza di questi decise di non aderire alle forze armate della Repubblica sociale italiana, e resteranno quindi in Germania come internati militari, dei quali "da 30 a 50 000 perirono a causa della denutrizione, del freddo, del duro lavoro, dei maltrattamenti dei tedeschi o furono vittime delle fucilazioni sempre più frequenti soprattutto nella caotica situazione degli ultimi giorni di guerra"¹.

Gli avvenimenti citati, tutti di enorme portata, avranno l'immediata conseguenza di sgretolare, per i cittadini italiani, ogni riferimento istituzionale. Solo ad un'esigua minoranza di italiani risulta chiaro che, più che verso la fine del conflitto, si sta andando verso l'esordio di una nuova fase della guerra, molto più drammatica, poiché sarà necessario battersi contro i tedeschi, e poiché sarà il territorio nazionale a divenire teatro di uno scontro violentissimo. Un generale moto di solidarietà popolare, protezione, istintivo soccorso prestato ai fuggiaschi, sono i cardini di un percorso che trasforma masse di sudditi obbedienti, progressivamente, in individui con coscienza critica.

Il lontano regno del Sud e la neonata Repubblica sociale aspireranno entrambi a prendere in mano le redini della continuità dello stato. Nel concreto, però, nella quotidiana esperienza dei cittadini, si tratterà, in entrambi i casi, di vivere in un regime di occupazione militare: mentre il sud è governato dall'Allied Military Government Occupier Territory (Amgot)², il Centro-nord è occupato dai tedeschi. I soldati che fuggono incarnano la fine della guerra italiana, ma anche la fine di un autonomo Stato italiano. Non solo, quindi, latitanza e dissoluzione dello stato, ma anche perdita di credibilità di un'intera classe dirigente, "classe semidirigente e parastatale", come la chiama Franco Venturi nel settembre del 1943³. Anche antifascisti moderati come Benedetto Croce, dopo l'armistizio, sembrano ormai non nutrire alcun dubbio sulla necessità di aprire una nuova

¹ Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia. 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino, 1996.

² D. W. Ellwood, *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione angloamericana in Italia*, Feltrinelli, Milano, 1977.

³ F. Venturi, *La lotta per la libertà*.

fase politica, escludendo Vittorio Emanuele III. Al congresso di Bari del Cln (28-29 gennaio 1944), Croce dichiara: “fin tanto che rimane a capo dello Stato la persona del presente re noi sentiamo che il fascismo non è finito, che esso ci rimane attaccato addosso, che continua a corroderci e infiacchirci, che risorgerà più o meno camuffato, e insomma che, così, non possiamo respirare e vivere”⁴. La necessità di produrre una nuova classe politica dirigente, di ricollocare l’Italia nello scenario democratico internazionale, quindi, nasce proprio da qui, dal disastro nazionale.

La resistenza militare all’occupazione tedesca, ad opera delle scompagnate truppe italiane lasciate allo sbaraglio fu, nel complesso, inconsistente, sebbene costosissima dal punto di vista di vite umane. Alla scelta di non resistere si accompagna quella di respingere qualunque collaborazione da parte dei civili, che, secondo alcuni, soprattutto nelle città con forte presenza operaia (come Milano e Torino), avrebbero potuto creare un’efficace saldatura tra esercito e classi popolari, cosa che Badoglio temeva più degli stessi soldati tedeschi. Sulle ragioni dell’inconsistenza dei focolai di resistenza ai soldati tedeschi, Alessandro Natta osserva: “la mancanza assoluta di una preparazione dell’armistizio, lo stato di disgregazione dell’esercito, il tradimento di alcuni comandanti che avevano già scelto la causa e la bandiera tedeschi, l’incapacità di decidere di altri paralizzati tra la paura di fronte al mito dell’invincibilità e della spietatezza tedesche e il timore di cadere in mano al ‘bolscevico’ dell’Unione Sovietica, la speranza assurda che la nostra capitolazione precedesse di poco la resa della Germania o potesse realizzarsi con il tacito consenso dei nazisti, tutto ciò non riuscì ad annullare l’esplosione antitedesca, ma solo a frantumarla in una serie di episodi disperati ed eroici di ribellione, di sfogo, di rissa confusa più che di ordinata battaglia [...]. Ma al di là del motivo immediato e contingente di una presenza ostile, di un quasi individualistico ‘o morte o vita’, le ragioni e gli ideali di una nuova lotta erano del tutto fumosi ed incerti”⁵. All’epoca era estremamente diffusa la speranza di una breve risoluzione del conflitto grazie ad una rapita avanzata degli alleati: “la maggior parte degli attivisti della Resistenza si faceva allora delle illusioni: lo sbarco in Sicilia era avvenuto, la controffensiva tedesca a Salerno

⁴ B. Croce, *La libertà italiana nella libertà del mondo: discorso al Primo congresso dei partiti tenuto a Bari il 28 gennaio 1944*, Bari, 1944.

⁵ A. Natta, *L’altra resistenza. I militari italiani internati in Germania*, Einaudi, Torino, 1997.

era fallita, tra poco americani e inglesi avrebbero raggiunto Roma, l'Appennino e le Alpi; era questione di aspettare qualche settimana, al massimo pochi mesi”⁶.

Nonostante la caccia serrata dell'esercito tedesco, non tutti i soldati italiani furono catturati, né tutti riuscirono, nella fuga, a raggiungere le proprie case, e per loro si prospettava un periodo durissimo: il rientro era reso difficilissimo dalla sorveglianza tedesca, dal dissesto delle strade, e soprattutto dalla necessità, per molti, di attraversare il fronte. Nei giorni immediatamente successivi allo scioglimento dell'esercito, decine di migliaia di soldati vagavano nel territorio nazionale, aggregandosi in zone abbastanza isolate da rappresentare un iniziale e provvisorio riparo, privilegiando le montagne e le vallate delle Alpi e della dorsale appenninica. Mescolati tra loro ci sono moltissimi soldati anglo-americani, fino a quel giorno detenuti nei campi di prigionia, a cui si uniscono slavi e russi, catturati dall'esercito durante il tentativo di espansione verso est. Da una parte queste sono aggregazioni estremamente casuali, originate spesso dal desiderio di “fare gruppo”, di unirsi, nella maggior parte dei casi per difendersi dalla paura e dallo spaesamento. Dall'altra, e questo è motivo di fatale debolezza, centinaia, a volte migliaia di uomini, sono un bersaglio estremamente facile per un esercito regolare, deciso a una guerra che non guarda in faccia nessuno, com'è quello tedesco.

Quante sono, quindi, le bande a due mesi dall'armistizio? Le cifre con stima più generosa ci vengono offerte da Max Salvadori nel 1955: “nelle bande ancora raccogliticce dell'autunno del 1943 e nelle squadre clandestine ancora malamente organizzate, si erano trovati forse 100 000 uomini. Quelli delle montagne scesero probabilmente a non più di 10 000 nel pieno del primo inverno”⁷. Sull'entità delle cifre, in realtà, l'accordo pare impossibile, ma ciò che è unanimemente riconosciuto è l'esiguità e la precarietà delle prime bande. La durezza e, quasi sempre, gli esiti tragici dei primi scontri, sono il primo vero filtro dal quale vengono selezionati i combattenti destinati a durare, capaci di sopportare l'estrema avversità delle condizioni. I collegamenti tra i vari gruppi sono decisamente difficoltosi, quando non del tutto inesistenti. L'aggregazione delle bande è del tutto nelle mani dei pochi le cui motivazioni alla lotta sono molto più salde e radicate di quelle confusamente rintracciabili nelle prima bande formatesi dopo l'8 settembre. Alle bande combattenti si giunge attraverso l'”emergere dalle masse popolari ancora in preda

⁶ M. Salvadori, *Storia della Resistenza*, Neri Pozza, Venezia, 1955.

⁷ *Ibid.*

al caos di alcuni elementi, di poche decine o centinaia d'antifascisti, di militari, di giovani, già decisi fin dal primo momento a impugnare le armi, a iniziare subito e non domani la guerriglia"⁸. Semplificando, si possono classificare le componenti fondamentali di questa minoranza in due gruppi: il primo è costituito da ex militari, soprattutto sottufficiali e ufficiali dell'esercito; il secondo, decisamente più composito, da esponenti dell'antifascismo storico, quadri di partito (con una netta prevalenza del Partito comunista), ma anche intellettuali che hanno scelto questa via dopo aver portato alle estreme conseguenze inquietudini e perplessità etiche, rese drammatiche dall'esito della guerra fascista.

La presenza di ex ufficiali e sottufficiali del regio esercito alla nascita delle bande partigiane trova traccia in tutte le memorie tramandate dalla Resistenza. Da una parte, questi potevano essere militari *tout court*, che si sentono chiamati a continuare la guerra, ma con obiettivi e finalità nuove, che si pongono con diffidenza verso l'idea della guerra partigiana come "guerra del popolo"; dall'altra, ci sono ufficiali e sottufficiali che, immediatamente dopo l'8 settembre, inizieranno a raccogliere le armi in nome di una sorta di "discontinuità" rispetto al regime fascista, ma anche rispetto al progetto monarchico badogliano, spinti dalla delusione e dal rigetto delle esperienze vissute durante la guerra.

Le prime bande erano, quindi, sorte, in gran parte, in modo spontaneo e confuso. La loro occupazione principale consiste nel procurarsi le armi e i materiali indispensabili per la sopravvivenza: assalti a depositi di armi e di carburante, qualche saccheggio, azioni di propaganda contro la leva militare ordinata dalla Rsi, a volte accompagnata dalla distribuzione delle liste di leva, soprattutto nei comuni di montagna più isolati. "Sono azioni di tipo ancora elementare [...]. Sono azioni di molestia contro posti di blocco e caserme, colpi a mano per rifornirsi di armi e materiali, atti di sabotaggio, imboscate"⁹. Sul piano strettamente militare si tratta, effettivamente, di operazioni di poco conto. Eppure, entro l'estate del 1944, la Resistenza giunge ad assumere un ruolo e una consistenza molto più rilevanti di quella che la modesta efficienza militare iniziale avrebbe lasciato sperare. Via via la Resistenza amplia la sua sfera d'azione e d'influenza, acquisendo una dimensione anche politica. Per questa evoluzione, seppur lenta e

⁸ Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*.

⁹ L. Longo, *Un popolo alla macchia*, Mondadori, Milano, 1947.

assolutamente non pacifica, i partiti politici, che pur partivano da un'esile trama, si rivelarono decisivi nel dare senso, direzione e soprattutto voce e visibilità al fenomeno della resistenza armata. Pur essendo, infatti, ancora troppo deboli per avere realmente peso nella scena politica dell'estate del 1943, o anche solo per determinare uno slancio del popolo italiano, furono sufficientemente forti da promuovere un incontro tra le esigue minoranze determinate all'opposizione contro i tedeschi e i fascisti. Nella prima fase della Resistenza hanno maggior peso le scelte individuali, e le molteplici forme di spontaneità che già abbiamo delineato, ma nei mesi successivi le componenti più politicizzate e più organizzate assumeranno un ruolo sempre più decisivo.

L'occupazione tedesca e la conseguente rinascita del fascismo esigono risposte operative tanto sul piano politico che sul piano militare. Il vuoto di potere causato dalla fuga del re rappresenta, contemporaneamente, una straordinaria occasione e un dovere a cui i partiti politici antifascisti non possono sottrarsi. La lotta a cui essi chiamano il popolo è, quindi, una lotta di rottura con il passato e di riscatto, seguendo l'idea che solo un impegno diretto, e soprattutto di massa, nella lotta al fascismo, può emendare la posizione dell'Italia a fianco della Germania per tutta la durata della guerra.

Il 9 settembre, mentre Roma è già occupata dai tedeschi, il Comitato delle opposizioni prende il nome di Comitato di liberazione nazionale (Cln), organismo in cui siedono i rappresentanti dei sei principali partiti antifascisti. Oltre al Cln centrale (Ccln), organismi con la stessa struttura sorgono nelle principali città italiane (Torino, Firenze, Milano, Genova Bologna e Padova), e, in seguito, anche in numerosi altri centri minori. Sin dal principio, il Comitato di Roma cercherà di assumere una funzione dirigenziale a livello nazionale, che però non riuscirà ad esercitare nemmeno sui compositi gruppi armati dell'Italia centrale, così come saranno ricchi di contrasti anche i suoi rapporti con la Resistenza armata romana. Formalmente, il 31 gennaio 1944, il Cln di Milano assume il comando della lotta armata dell'Italia occupata, prendendo il nome di Clnai (Comitato di liberazione nazionale alta Italia)¹⁰. In questa fase è impossibile anche un semplice censimento attendibile delle forze disponibili; ne consegue che un'autentica e unitaria direzione comune, in questo momento, è completamente impossibile. Tra i limiti maggiori che l'attività del Cln incontra c'è, soprattutto, il fatto che essi rappresentino una

¹⁰ E. Collotti, *Natura e funzione storica dei Comitati di liberazione*, in Collotti, Sandri e Sessi, *Dizionario della Resistenza*, vol. I, *Storia e geografia della Liberazione*.

camera di compensazione, un punto di intersezione tra partiti che portano avanti progetti e ideali molto diversi tra loro. La volontà di deporre temporaneamente le tensioni in nome dell'unione delle energie per perseguire uno scopo comune prevalse sugli attriti esistenti, ma questa fu un'unione tutt'altro che semplice e priva di scontri: già dai primi mesi apparve evidente una netta diversità nel modo di intendere i metodi della lotta. Da una parte esisteva il progetto di suscitare un moto di radicale cambiamento fondato sulla partecipazione attiva delle masse, con conseguente liberazione non solo dall'occupazione nazista, ma anche dagli strascichi culturali, politici e sociale del ventennio fascista; questo progetto implicava una netta rottura e un'epurazione drastica dei responsabili delle scelte passate. Dall'altra parte, invece, si assisteva al tentativo di conciliare liberazione dal nazifascismo e continuità dei rapporti sociali consolidati. Da una parte una pregiudiziale repubblicana, particolarmente forte in azionisti, socialisti e comunisti (almeno fino alla svolta di Salerno del 1944); dall'altra, una complessa strategia istituzionale che non escludeva di restare in un impianto monarchico, accontentandosi di liberare l'Italia da Vittorio Emanuele III. A tutto ciò si aggiungeva anche una certa diffidenza tra i due partiti più attivamente impegnati nella Resistenza, il Pci e il PdA, resa evidente dalla formazione di due diverse forze armate che dipendevano, distintamente, da questi due partiti, ben più che dal Cln. La partecipazione dei partiti al Cln esprime una genuina convinzione riguardo la necessità di unità politica, ma convive con la rivendicazione di autonomia nell'ambito dell'organizzazione delle forze armate. Probabilmente sarebbe stato impossibile fare diversamente, se si considerano le profonde diversità nei tempi e nei modi dello sviluppo delle forze armate che scorrono tra comunisti e azionisti, soprattutto nel periodo dell'estate del 1944. Alla base della strategia dei comunisti c'è l'assalto continuo e sistematico, usato anche come metodo di propaganda e di crescita, fondato sulla convinzione che "è dalla lotta e dall'esperienza che sorgeranno i migliori quadri di combattenti contro i tedeschi, contro i fascisti"¹¹. Questa impostazione è inizialmente decisamente lontana dal pensiero di Ferruccio Parri, che ancora era concentrato sulla necessità della ricostruzione dell'"esercito disciolto" l'8 settembre, potenziandolo e trasformandolo con l'innesto di volontari civili, senza però alterarne la struttura gerarchica e i criteri di efficienza: un esercito 'patriottico' ma non 'politicizzato'. L'esperienza di ufficiale durante la Grande Guerra portava Parri a "privilegiare

¹¹ P. Secchia, *Perché dobbiamo agire subito*, in "La nostra lotta", novembre 1943.

soprattutto il ‘recupero’ dei soldati e degli ufficiali regolari”¹². Questa prima fase è dunque una sorta di laboratorio, dove si confrontano modelli e progetti e diffidenze molto lontani dalla possibilità di una sintesi pacifica. Mentre l’azionista Parri viene riconosciuto da tutti i comitati regionali militari come il “coordinatore centrale”, il comando generale delle brigate Garibaldi rifiuta di sottoporsi alla sua autorità¹³. Ne nasce un clima di crescente tensione, alimentato anche dalla forte campagna contro l’attesismo che i comunisti portarono avanti, con bersaglio il Cln di Milano. Bisogna però sottolineare che, come all’interno del partito comunista vi furono opinioni diametralmente opposte tra la direzione milanese e quella romana, anche nel variegato universo azionista i piemontesi, Livio Banco e Duccio Galimberti *in primis*, non si mossero in assoluta armonia con la direzione milanese. Mentre Parri ancora nutre profonde insicurezze sull’opportunità di creare delle bande direttamente “politiche”, in Piemonte, già alla fine del 1943, queste rappresentano una realtà consistente.

All’interno del Cln la discussione continua ad essere molto accesa, ma, verso l’esterno, la possibilità di comunicare come un fronte unito e collaborante si rivela decisiva nella costituzione di una prospettiva politica e militare alternativa a quella monarchico-badogliana. Senza un’unitaria rappresentazione politica, la resistenza armata difficilmente avrebbe potuto assumere l’ampiezza e il rilievo successivi. D’altra parte, il compito di rappresentare la resistenza armata, dandone un’immagine centralizzata, organizzata e politicizzata, probabilmente più di quanto non fosse realmente, è realizzato unicamente grazie all’esistenza stessa delle prime bande, dalla loro capacità di radicarsi nel territorio, di resistere ai rastrellamenti e alle rigidità dell’inverno, di non farsi scoraggiare nemmeno quando andò in fumo la speranza di una rapida avanzata degli Alleati anglo-americani. L’esistenza delle bande partigiane e della loro rappresentanza politica ebbe dunque, già nei primi mesi, effetti maggiori della loro stessa consistenza militare, sia sul piano politico che su quello simbolico. In primo luogo, infatti, furono in grado di limitare la credibilità e l’autorevolezza della Rsi, e quindi la sua stessa capacità di aggregare consensi; in secondo luogo, misero in discussione la pretesa di monopolio della rappresentanza degli italiani, avanzata dal governo del sud.

¹² P. Levi Cavaglione, *Guerriglia nei castelli romani*, Einaudi, Torino, 1945.

¹³ L. Valiani, *Tutte le strade conducono a Roma*, il Mulino, Bologna, 1983.

Se l'inverno è ancora una stagione di forti dubbi e incertezze, già l'inizio dell'estate del 1944 porta la Resistenza italiana a guadagnare consistenza, coesione e capacità operative. Per quanto riguarda il piano istituzionale e dei rapporti politici, le tappe fondamentali di questo processo di consolidamento sono la svolta di Salerno (aprile 1944), e la costituzione del comando generale del Corpo volontari della libertà (giugno 1944). Si tratta di uno sviluppo che prende piede dall'interno stesso della Resistenza, ma che trova indispensabile aiuto in alcuni cambiamenti decisivi del quadro storico e politico generale. Ci sono due avvenimenti che, dal punto di vista militare, furono decisivi, sul fronte italiano, nell'inverno del 1943-1944. Il primo è la resistenza dei tedeschi arroccati sulla linea Gustav, che blocca l'avanzata verso Roma e il Nord dal mar Tirreno al mar Adriatico, e si snoda lungo l'asse dei fiumi Garigliano e Sangro. La determinazione della difesa e dei combattenti tedeschi trova un forte alleato nelle violente piogge e nel rigidissimo gelo, che limitano drasticamente la possibilità degli alleati di sfruttare la loro superiorità in fatto di carri armati e aerei. Il secondo è lo sbarco alleato ad Anzio (22 gennaio 1944), che pare inizialmente essere in grado di attanagliare le truppe tedesche, aprendo la possibilità di una rapida conquista di Roma. Nuovamente, l'indecisione che condusse questo sbarco e la prontezza della risposta delle truppe tedesche, produssero una situazione di stallo.

Tra l'autunno del 1943 e la primavera del 1944, le formazioni partigiane dell'Italia centrale, pur portando a casa qualche modesta vittoria e dimostrandosi efficaci nelle azioni di sabotaggio, risultarono incapaci di coinvolgere significativamente buona parte della popolazione civile. La liberazione di Roma verrà completamente portata a termine dagli Alleati, con apporto pressoché nullo da parte della Resistenza organizzata. I militari strettamente monarchici rivelano scarse abilità organizzative, e soprattutto nessun interesse a coinvolgere ampi strati di popolazione civile in una eventuale prospettiva insurrezionale. In realtà, nonostante i lunghi dibattiti e i piani insurrezionali, nemmeno la sezione politica della Resistenza, almeno quella che faceva capo al Cln romani, sarà in grado di organizzare la partecipazione popolare alla liberazione della capitale. Debolezze e divisioni interne al Cln romano, mancanza di classe operaia, posizioni compromesse dall'ingombrante vicinanza del Vaticano e ceto politico particolarmente autoreferenziale sono le principali cause della mancata risposta alla chiamata insurrezionale in occasione della liberazione di Roma.

L'arresto dell'avanzata alleata all'altezza della linea Gustav ha una conseguenza immediata sulla Resistenza armata: permette, infatti, agli occupanti tedeschi di dedicarsi, durante un rigido inverno, a rastrellamenti sistematici, ai danni di buona parte delle forze partigiane dislocate nell'arco alpino. A questa prova dei fatti resistono meglio le formazioni più dichiaratamente politiche, mentre le bande autonome vengono completamente travolte. Questi rastrellamenti, però, pur indebolendo notevolmente le forze della Resistenza partigiana, falliscono nel loro intento di debellarla completamente. Alla fine dell'inverno era chiaro, tanto agli occupanti tedeschi, quanto alle autorità fasciste, che la Resistenza armata era, seppur fiaccata, un fenomeno endemico, impossibile da cancellare completamente. Anzi, questi rastrellamenti invernali e primaverili produssero una nuova selezione: coloro che restarono in montagna e sopravvissero al clima proibitivo, sotto l'incombente minaccia della cattura e della morte, pur essendo solo poche migliaia di combattenti, dimostravano però grande capacità di adattamento, di organizzazione, e saranno loro ad inquadrare le nuove reclute che, nei mesi successivi, prenderanno la strada delle montagne, creando la nuova dimensione della Resistenza.

La ferocia con cui i tedeschi conducono questi rastrellamenti non lascia dubbio: il loro scopo non è solo sradicare la Resistenza partigiana, ma anche, tramite saccheggi e incendi di case e stalle, terrorizzare la popolazione e estirpare ogni possibilità di solidarietà civile. Malgrado ciò, pur con eccezioni significative, nella primavera del 1944, prevale un atteggiamento di tacita connivenza, se non di aperto favore, tra la popolazione civile e i partigiani, soprattutto laddove i partigiani erano nativi delle zone. Nonostante i rastrellamenti e il clima di costante terrore, vi è dunque un sostegno consistente, anche se mai totale e irreversibile, variabile a seconda delle zone, dell'intensità della repressione, della quantità e della provenienza dei partigiani presenti, della stagione e della disponibilità delle risorse.

Non siamo in possesso di una stima precisa su quanti fossero, alla fine della primavera del 1944, i partigiani in armi, ma possiamo dire con certezza che ci fu una crescita costante dall'inverno all'estate, con un notevole flusso nel mese di giugno, quando "un soffio di entusiasmo e di speranze percorse le città e le campagne, e spinse in montagna una quantità di persone che sino allora, per una ragione o per l'altra, non avevano ancora creduto giunto il momento di agire, o non avevano potuto muoversi. Si iniziò un nuovo

grandioso afflusso”¹⁴. La crescita improvvisa delle bande comporta, però, un decisivo aumento della precarietà: i flussi intensi verso le montagne hanno, inevitabilmente, al loro interno le loro criticità, soprattutto in molti giovani che partono decisi più che altro a sottrarsi a una guerra, piuttosto che ad iniziarne una nuova. Le bande che si sono assestate con difficoltà sulle montagne non hanno i materiali e le risorse necessari per trasformare rapidamente decine di migliaia di nuove reclute in partigiani addestrati a questo tipo di vita e di guerra. Le reazioni dei comandanti partigiani *in loco* si discostano drasticamente da quelle, più politiche, dei dirigenti nazionali, che, ovviamente, vedono in questo ampliamento un passaggio fondamentale per il consolidamento della Resistenza. Gran parte dei comandanti partigiani, invece, manifestano forti riserve riguardo alle nuove reclute di aprile-maggio, per una serie di ragioni: in primo luogo, l'impossibilità di operare una rigorosa selezione, considerata necessaria per assicurare l'affidabilità delle bande; la totale mancanza di esperienza dei nuovi arrivati; l'impossibilità di armarli; la difficoltà di reperire approvvigionamenti per numeri così alti di uomini; infine, il complicarsi dei rapporti con le popolazioni locali, sulle cui spalle gravava il peso del sostentamento dei partigiani. L'atteggiamento comunista è, però, diametralmente opposto: “nelle forze garibaldine vennero sempre accettati tutti i giovani che si presentavano. In primo luogo, perché le armi se le sarebbero conquistate, e poi perché se è vero che in determinati momenti (rastrellamenti, ritirate ecc.) i ‘disarmati’ posso rappresentare un ostacolo” in generale, secondo le parole di Lenin come indiscutibile insegnamento dai dirigenti comunisti, “un reparto organizzato e compatto è una grande forza quando non manca l'energia. In nessun caso bisogna rifiutare di formare dei reparti e rinviarne la costituzione col pretesto che mancano le armi”¹⁵.

Dall'inverno, quando le sorti della Resistenza sembravano appese a un filo, le cose mutarono profondamente, al punto che, il 6 giugno, due giorni dopo la liberazione di Roma, il generale Alexander invita i patrioti dell'Italia occupata a “insorgere compatti contro il comune nemico [...] colpendolo con ogni mezzo”. Con questa dichiarazione la Resistenza ebbe il primo esplicito riconoscimento del rilievo militare che aveva faticosamente conquistato. La compattezza e la credibilità della Resistenza furono

¹⁴ D. L. Bianco, *Guerra partigiana*, Einaudi, Torino, 1973.

¹⁵ P. Secchia e C. Moscatelli, *Il Monte Rosa è sceso a Milano. La resistenza nel Biellese, nella Valsesia e nella Valdossola*, Einaudi, Torino 1958; la citazione di Lenin è ripresa dalle *Opere complete* di Lenin, vol. VIII (edizione russa).

soprattutto il risultato di un'evoluzione politica che riuscì a modificare sostanzialmente sia i rapporti tra i partiti politici, sia la loro visibilità e rappresentatività, sia la natura stessa del fenomeno della Resistenza.

Il momento decisivo di questa evoluzione è da identificarsi nella cosiddetta “svolta di Salerno”, cioè la decisione dell'allora segretario del Partito comunista, Palmiro Togliatti, rientrato in patria il 27 marzo 1944, di proclamare irrealistica l'istanza antimonarchica che aveva condotto lo scontro tra il governo del Sud e il Cln a un'*impasse*. Secondo Togliatti, è fondamentale instaurare un governo di unità nazionale, che comprendesse tutti i partiti antifascisti, che si impegnasse nel portare a termine la guerra di liberazione e che poi garantisse al popolo italiano la possibilità di scegliere tra monarchia e repubblica.

Sul piano interno, la svolta di Salerno prende in contropiede non solo i partiti che costituiscono l'ala moderata del Cln, ma anche gran parte degli stessi dirigenti comunisti. Le più risentite resistenze arrivano da PdA, che solamente davanti alla “considerazione delle responsabilità e difficoltà che una soluzione di rottura ci avrebbe creato”¹⁶, accetta di superare la propria opposizione verso qualunque forma di collaborazione con la monarchia.

Sul piano, decisamente più concreto, della lotta armata, le conseguenze della svolta di Salerno sono tutto tranne che immediate. La politicizzazione, non solo della base partigiana, ma anche di molti comandanti, è estremamente scarsa, così come lo è la loro risposta agli stravolgimenti politici. I ricorrenti contrasti tra le bande, originati da questioni di controllo del territorio, da accessi di proselitismo e da eccessivi personalismi, non scompaiono nel giro di qualche giorno. Nella concretezza della vita delle bande, sia Salerno che Roma sono percepite come estremamente lontane. Ciò non toglie che esista un rapporto estremamente stretto tra la svolta di Salerno, la conseguente formazione di un governo di unità nazionale e il nuovo impulso di trovare forme di coordinamento efficaci, sia sul piano politico che su quello militare. Particolare spinta in questa direzione viene dal Partito comunista, sostenendo che la nuova unità politica “non esclude, anzi rende necessaria, un'unità militare che tenga conto dell'esperienza e dei problemi nuovi che si pongono ai patrioti in armi [...] per cui ci vuole un comando centrale che stabilisca

¹⁶ Lettera di Ferruccio Parri a Ugo La Malfa, maggio 1994; in F. Parri, *Scritti 1915-1975*.

questo coordinamento; un comando che abbia autorità di chiedere e di distribuire i materiali e le forze necessario al coordinamento dello sforzo”¹⁷.

A questo punto, la situazione generale appare decisamente favorevole. La liberazione di Roma (4 giugno 1944) e il successo dello sbarco alleato in Normandia (6 giugno 1944) e il massiccio afflusso delle giovani leve in montagna preludono magnifiche prospettive per l'estate, come la creazione di un vero esercito partigiano, che sembra ormai a portata di mano.

L'estate è la stagione più favorevole alla guerra di guerriglia, e per i partigiani questo significa una stagione di ottimismo, la stagione della “grande illusione”, cioè il pensiero che, dopo l'estate, non ci sarà un altro inverno di guerra, ipotesi rafforzata da una ordinata ritirata dei tedeschi, che abbandonano la linea Gustav per attestarsi sulla linea Gotica. La prospettiva insurrezionale infiamma i comandi partigiani e i partiti, Pci in testa, intensificano la propaganda per massimizzare il coinvolgimento delle masse; spesso, però, il risultato ottenuto è diametralmente opposto: l'opinione prevalente tra le masse operaie, Milano e Torino comprese, è che “siamo alla fine, a che vale fare delle inutili vittime, tanto i tedeschi se ne vanno lo stesso”¹⁸.

Nell'estate del 1944 la Resistenza armata è in costante espansione. Rispetto ai mesi precedenti l'autorevolezza e la capacità organizzativa del Clnai sono decisamente aumentate¹⁹, grazie anche all'adesione della maggior parte delle forze partigiane del Cvl, ma soprattutto alla creazione del comando militare unitario, che a livello periferico troverà i suoi corrispettivi nei comandi militari regionali e di zona. È questo un momento evolutivo decisivo, caratterizzato dal progetto di creazione di un “esercito partigiano”, con divisioni, brigate, distaccamenti, squadre. Vengono introdotte numerose novità rilevanti: diffusione della stampa partigiana; adozione di distintivi e divise; obbligo per ogni formazione di redigere rapporti regolarmente trasmessi al comando generale del Cvl²⁰. Cambiano i modi in cui viene somministrata la giustizia²¹, così come le modalità

¹⁷ “La nostra lotta”, maggio 1944, n. 9; in L. Longo, *Sulla via dell'insurrezione nazionale*.

¹⁸ Lettera di Pietro Secchia dell'8 settembre 1944, riportata in Amendola, *Lettere a Milano*.

¹⁹ F. Catalano, *Storia del Clnai*, Laterza, Bari, 1956.

²⁰ Circolare del 16 agosto 1944, in Rochat (a cura di), *Atti*.

²¹ G. Solaro, *Note sulla giustizia partigiana*, in F. Vendramin (a cura di), *Aspetti militari della resistenza bellunese e veneta. Tra ricerca e testimonianza*, Isbrec, Quaderno di Protagonisti, n. 5, 1991.

per la ripartizione dei fondi²². Il tentativo di trasformare delle bande multiformi e variamente composite in un vero e proprio esercito, ha come presupposto l'accordo tra i due partiti più profondamente coinvolti nella lotta armata, egemonizzando la maggior parte delle formazioni partigiane. La più consistente novità, in questo campo, è un accordo straordinariamente saldo tra azionisti e comunisti, formalmente sancito dalla partecipazione paritetica di Ferruccio Parri e Luigi Longo al comando generale del Cvl. L'estate del 1944 è il momento in cui diviene più che mai egemone la volontà politica dei partiti antifascisti di guidare (o controllare) la lotta armata. La figura del commissario politico, che inizialmente caratterizzava le Brigate Garibaldi, acquista ora "un ben definito carattere di ufficialità con la creazione del Cvl", che ne equipara il grado a quello dei comandanti militari²³. La necessità di amministrare ampie zone e l'obiettivo di sperimentarvi concretamente il rinnovamento politico e sociale rendono urgente l'istanza di adottare un modello di comportamento il più possibile attinente alle direttive del Clnai. Diviene così rapidamente superato il modello di lotta armata centrato sulla frammentazione in bande più o meno autonome dal Cln, comandate da capi privi di investitura dall'alto, che basano il loro potere sul carisma personale. Diminuisce progressivamente la tolleranza nei confronti delle bande che rifiutano l'inquadramento, molte vengono accusate di banditismo, spesso con il pretesto di rimuovere personaggi scomodi o riottosi. La Resistenza è ormai già protesa verso il dopoguerra, alla partecipazione a una lotta di liberazione che tenga conto dello scenario politico successivo.

La continua spinta degli alleati, intanto, costringe le truppe tedesche a concentrare i loro sforzi sulla difesa della linea gotica, occupandosi dei partigiani solo quando le loro azioni giungono a minacciare concretamente zone ritenute vitali per il fronte. Intanto, le forze armate della Rsi si rivelano del tutto inadeguate nel mantenere il controllo dell'intero territorio del Nord Italia. La situazione è molto fluida, ma, in generale, si può dire che il territorio controllato dai partigiani sia, in questo periodo, in continua espansione. Una volta creatasi una "zona libera", la possibilità di insediamento di nuove forme di potere politico-amministrativo è dipendente, oltre che dagli orientamenti dei generali partigiani,

²² A. Pizzoni, *Il finanziamento*, in *Anche l'Italia ha vinto*, numero speciale di "Mercurio", II, dic. 1945, n. 16.

²³ F. Catalano, *Storia del Clnai*, Laterza, Bari, 1956.

dalla necessità contingente di organizzare al più presto la vita materiale delle popolazioni, e in particolare di assicurarsi rifornimenti alimentari. La posizione geografica di queste zone libere, in alcuni casi, favorisce ritorsioni da parte dei tedeschi, che possono facilmente isolare i distretti partigiani, sospendendo l'arrivo di risorse dalla pianura. Ovunque la speranza è quella di un radicale rinnovamento dei contenuti, delle forme e dei simboli del potere politico, che dipende fortemente sia dall'orientamento dei comandanti partigiani, sia dalla collaborazione delle popolazioni coinvolte.

Dal punto di vista militare, però, nemmeno per la Resistenza della grande espansione estiva è positivo. I più ottimisti si fanno sostenitori della necessità di ampliare il più possibile l'area di reclutamento partigiano, e di più solide e attrezzate basi, da cui poter non solo continuare la guerriglia, ma anche trasformarla in una vera e propria guerra. Questi aspetti si sarebbero rivelati realistici e positivi esclusivamente nel caso in cui l'insurrezione generale fosse stata realmente prossima, ma il dissolversi delle più ottimistiche previsioni finisce per accentuare gli aspetti negativi della situazione, mettendo in luce l'impossibilità di competere militarmente con le forze armate regolari.

Da agosto 1944 la strategia tedesca attraversa una mutazione radicale. È difficile tracciare una linea temporale precisa che separi nitidamente la fase espansiva della resistenza da quella dei grandi rastrellamenti tedeschi. Quello del tardo autunno partigiano è un panorama piuttosto sconcertante: la sconfitta che inizia a delinearsi all'orizzonte riaccende le diatribe interne che la speranza riposta in primavera nell'ipotesi dell'insurrezione generale era riuscita a quietare. Due sono i fattori principali che portano a questo rovesciamento delle posizioni di combattimento tra tedeschi e partigiani: i partigiani sono tendenzialmente male armati, con artiglieria sufficiente a resistere al massimo a poche ore di fuoco, mentre mancano completamente di armi pesanti o di strumenti di comunicazione per coordinare azioni militari complesse; la pleora di disertori e renitenti, che costituiva le nuove leve dell'esercito partigiano, finisce per danneggiare l'efficienza dello stesso, a causa della loro inesperienza e della loro mancanza di disciplina. A tutto questo si aggiunge l'inizio del secondo inverno della Resistenza, anticipato da un clima molto rigido e da abbondanti nevicate, mentre le truppe alleate, dopo una stagione di conquiste, si sono ormai arenate sulle loro posizioni.

A questa gravissima crisi interna si aggiunsero, molto presto, nuove notizie poco rassicuranti, come la grande controffensiva tedesca nelle Ardenne. Per i partigiani, il cui morale era ormai molto basso, questo fu il concretizzarsi del peggiore degli incubi. In questo periodo, notizie di intere bande che si consegnano al nemico, o di abbandoni individuali tali da decimare intere formazioni, sono copiose. Lo sconvolgimento cui è sottoposta la struttura stessa della Resistenza è enorme, ed è aggravata dalle necessità politiche di frenare in tutti i modi di porre freno allo sbandamento. Mai come ora è fondamentale il ruolo dell'organizzazione e della volontà politica. Se non si giunge al dissolvimento è solamente grazie al fatto che un anno di esperienze e di problemi organizzativi hanno prodotto una struttura notevolmente salda al centro, e una selezione di quadri locali in grado di interpretare con realismo e necessità le difficoltà che la Resistenza stava affrontando. Divenne oggettivamente impossibile continuare a mantenere le formazioni in montagna, dov'erano prive di rifornimenti, di basi e dell'appoggio della popolazione, ormai stremata e priva di risorse. La pianurizzazione dell'esercito partigiano divenne, a questo punto, una scelta obbligata. In alcuni, non poi così isolati, casi, il trasferimento in pianura coincise con un aumento dell'attività di guerriglia, ma non fu sufficiente questa a rilanciare l'attività della Resistenza.

Tra il 10 e 19 dicembre 1944 alcuni inviati del Clnai incontrarono per la prima volta i responsabili della Number 1 Special Force inglese a Monopoli. A questo primo incontro ne seguirono altri, che portarono alla creazione Ministero per l'Italia occupata, presieduto dal comunista Soccimarro, allo scopo di far giungere aiuti ai combattenti del Nord, e di collegare il governo del Sud con il Clnai. Infatti, le carenze strutturali che erano andate ad aggravarsi negli ultimi mesi, avevano reso evidente come la Liberazione senza (o magari contro) gli Alleati fosse un miraggio irrealizzabile. Se le formazioni che si riorganizzarono a partire dal febbraio del 1945 furono le meglio equipaggiate di sempre, lo si deve al realismo politico di questa missione al Sud. Il risultato conseguito non sarà quello sperato dalla Resistenza, che venne ridimensionata dai protocolli sottoscritti a Roma, che prevedevano l'immediata deposizione delle armi all'indomani dell'insurrezione generale, ma gli aiuti e i riconoscimenti ottenuti furono fondamentali per poter proseguire il progetto della Resistenza organizzata. Non fu una mossa che mise d'accordo tutti i vertici del Clnai (Sandro Pertini, all'epoca, a nome dei socialisti, definì

i compromessi accettati come “un piatto di lenticchie” offerto in cambio dell’“asservimento del Clnai alla politica britannica”²⁴).

I mesi di dicembre e gennaio furono i più duri registrati dalla Resistenza, ma la situazione poi iniziò a migliorare rapidamente. Fermata la controffensiva tedesca nelle Ardenne, e ripresa sul fronte orientale l’avanzata russa, le sorti della guerra sembrano ormai decise. Nella seconda metà di gennaio “s’iniziò la cavalcata dei carri armati russi che doveva portare il fronte dalla Vistola all’Oder [...]. Dopo gennaio i partigiani veri – quelli che avevano accettato volontariamente la lunga vigilia abbandonando la famiglia e spesso il nome, che avevano affrontato lo squallore dell’inverno, la malinconia della solitudine, la mortificazione della stampa, l’insidia della delazione – trovarono, guardandosi attorno, mille facce nuove che si dichiararono simpatizzanti, collaboratori, informatori, amici. Il movimento, fino ad allora fluido, si consolidò, diventò palla, rotolò, diventò valanga. Più scemava il pericolo e più ci si preparò a volare in soccorso dei vincitori”²⁵.

Alla fine di gennaio, molti indizi fanno ritenere abbastanza prossimo il ripiegamento tedesco, a tal punto che il 22 gennaio il Cmrp emana una circolare con le direttive di comportamento offensivo da tenere in previsione della ritirata nemica.

In quel periodo il generale Alexander venne sostituito al comando delle forze alleate in Italia dall’americano Clark; questo passaggio di potere coincise con un netto mutamento del comportamento anglo-americano nei confronti dei partigiani, in direzione decisamente più positiva nei confronti dei patrioti italiani. La nuova strategia di aiuti massicci verso i partigiani favorisce l’inizio di quella che viene definita la “battaglia delle comunicazioni”: vengono colpiti ponti, reti ferroviarie, trasporti nemici, non diversamente da quello che era avvenuto in Francia in preparazione allo sbarco in Normandia.

L’ultima stagione della Resistenza partigiana inizia quando, con il miglioramento delle condizioni atmosferiche, iniziarono ad arrivare contemporaneamente notizie tanto sull’avanzata delle truppe anglo-americane, quanto di quelle russe. Nei tre mesi che precedono la Liberazione, la consistenza delle forze partigiane continua ad aumentare, anche grazie al continuo passaggio di disertori dalle truppe di Salò. La Resistenza è

²⁴ Verbale della seduta del Clnai del 12 gennaio 1945; in Spriano, *Storia del Partito comunista*, vol. V.

²⁵ Trabucchi, *I vinti hanno sempre torto*.

complessivamente più organizzata, meglio equipaggiata, basata su una più stretta selezione delle reclute. È una Resistenza più esperta, grazie alle terribili lezioni dell'anno precedente. Ora i partigiani sono "un organismo ben armato e agguerrito, molto differente dai partigiani della formazione del settembre del '44. Un altro fatto importante fu il diverso comportamento della popolazione che, a differenza di quanto avvenuto dopo i rastrellamenti d'autunno, dal complesso delle operazioni aveva aumentato la sua fiducia e la sua simpatia per il movimento e per i suoi componenti"²⁶.

A questo punto il problema che rimane è quello della ritirata tedesca. Si preparano i piani per scendere in pianura e fomentare l'insurrezione nelle città, che però non deve avvenire troppo presto, poiché non sarebbero in grado di reggere troppo a lungo uno scontro a fuoco con l'esercito tedesco. Allo stesso modo, essa non può avvenire troppo tardi: anticipare le truppe alleate è, infatti, un obiettivo vitale. È necessario, a questo punto, raccogliere le forze e concentrarle in questo sforzo finale, cosa che verrà fatta realizzando un'ipotesi che era già stata avanzata nell'agosto del 1944: unificare tutte le forze partigiane nel Corpo volontari della libertà, una premessa necessaria per poi agevolare il passaggio nell'esercito nazionale. L'unificazione viene portata avanti in maniera decisa e comune dal centro e dalla direzione politico-militare, trovando però notevoli resistenze nei personalismi e negli orgogli individuali, che riflettono la natura composita delle forze partigiane.

Le difficoltà riscontrate in questo processo di unificazione sono la manifestazione di una questione molto più complessa, che l'avvicinarsi dell'insurrezione rende via via più contingente: la concezione della guerra di liberazione non solo come un movimento di riscatto, ma anche come una netta rottura con il passato, un radicale rinnovamento sociale e politico, per mano di quelle forze politiche che, più di altre, hanno avuto peso in questo conflitto. Questa forte politicizzazione del conflitto mette, ovviamente, in allarme le forze alleate, che speravano di poter arginare l'intervento armato dei partigiani solo a quelle zone dove fosse politicamente meno pericoloso. Questa preoccupazione dei vertici alleati non è però condivisa dai soldati che, nella fase conclusiva della guerra, si trovano a combattere al fianco dei partigiani, che addirittura, per sfruttare il più possibile

²⁶ M. Bernardo, *Il momento buono: il movimento garibaldino bellunese nella lotta di liberazione in Veneto*, Ideologie, Roma, 1969.

militarmente la Resistenza, giungono a potenziarne l'armamento ben più dei limiti consentiti dalle direttive del 4 febbraio.

L'obiettivo che è più importante garantire è che la smobilitazione partigiana avvenga senza indugi e resistenze. Smobilitazione, disarmo e passaggio di poteri dal Clnai al governo di occupazione militare sono passaggi imprescindibili. Mentre, su questo punto, gli Alleati non sono disposti a cedere di un millimetro, i gruppi dirigenti della Resistenza coltivano il progetto di trasformare i Cln in strutture statali legittimate proprio dall'insurrezione stessa.

L'offensiva finale alleata ha inizio il 5 aprile nel settore tirrenico, e il 9 in quello adriatico. Intanto serpeggia il dubbio, tra i comunisti, che le forze moderate del Cln intendano frenare il progetto insurrezionale trincerandosi dietro alle disposizioni alleate, ma ben presto appare evidente come già solo le forze comuniste e azioniste rappresentino più del 70 per cento della composizione del Cvl, senza tener conto delle varie formazioni cittadine, dove le sinistre sono ancora più rilevanti, nonostante il tardo attivismo della Democrazia Cristiana e dei Socialisti. Mentre l'imprevisto tracollo delle forze armate tedesche e fasciste permette all'offensiva alleata di procedere celermente, le forze partigiane passano all'attacco generalizzato. Il cuore del progetto insurrezionale sono, in questo caso, le grandi città, tramite le quali le forze partigiane acquistano rilevanza politica sempre maggiore. La cattura di grandi quantità di prigionieri e la partecipazione alla battaglia finale rappresentano il riscatto nazionale e l'affermazione della Resistenza sul panorama politico. Nelle grandi città la Resistenza si allea saldamente con le organizzazioni di massa, che erano già in stato di sciopero insurrezionale.

L'insurrezione è l'atto finale della guerra, all'apparenza trionfale, ma internamente provvisoria. Il Pci ha costruito, all'interno della Resistenza, la sua identità di partito contemporaneamente patriottico e di classe, e il proprio seguito di massa, ma l'urgenza della guerra ha sopito le crescenti diffidenze nei suoi confronti, che esploderanno alla fine della guerra, nello scontro con le altre forze protagoniste della Resistenza e con i moderati, preoccupati di mantenere invariato l'ordine sociale tradizionale. In generale, il tentativo condotto dalla Resistenza di redenzione rispetto alle colpe passate del fascismo trova il primo ostacolo nel rifiuto, da parte degli Alleati, di rivedere i termini dell'armistizio, da cui l'Italia esce sconfitta. Inoltre, il governo del Sud, pur formalmente sostenuto da tutti i partiti antifascisti, si caratterizza in modo sempre più moderato,

disputandosi con il Clnai la sentenza di governo che ha portato al riscatto nazionale, raggiungendo, infine, un esilissimo riconoscimento reciproco.

Intanto, però, le basi per il rinnovamento e per la discontinuità con il passato sono state gettate, e la Costituzione della Repubblica ne rappresenterà il compimento. Allo stesso modo, però, il carattere composito del cuore stesso della Resistenza rivelerà in seguito le sue laceranti contraddizioni interne, destinate ad essere esaltate dalla guerra fredda.

2.2. DONNE E RESISTENZA

Il secondo conflitto mondiale, con i suoi caratteri di guerra di massa, produsse consistenti cambiamenti nella vita delle donne: in questo senso la narrativa ricade principalmente sui risvolti della guerra nelle loro esistenze, sulla solitudine e sui disagi. Mentre gli uomini sono al fronte, le donne avvertono il peso della famiglia, provvedono al mantenimento di vecchi e bambini: la loro è una lotta drammatica e quotidiana per la sopravvivenza. Con l'8 settembre 1943 esse si prodigano in un'ampia opera di salvataggio dei militari allo sbando, in un momento in cui gli orrori del conflitto sembrano aver completamente annullato distinzioni politiche e religiose a favore di un sentimento di pietà e solidarietà che raccoglie sia coloro che ripongono la loro fiducia nel progetto comunista, sia coloro che si raccolgono nelle parrocchie, dove il clero sollecita i fedeli all'intervento, richiamando i principi della carità cristiana.

In questa ampia opera, in cui è difficile distinguere ciò che è pubblico da ciò che è privato, resistenza armata e civile si combinano, così come il passaggio tra pietà cristiana e azione politica è molto rapido. Queste forme di partecipazione sono suscitate da diverse motivazioni ed è per questo molto complicato distinguere ciò che è politico da ciò che è sentimento familiare; è frequente lo sconfinamento tra pubblico e privato, mentre si assiste ad una mai vista prima visibilità femminile nello scenario pubblico.

È in questa cornice che si inseriscono i Gruppi di Difesa della Donna e per la Difesa dei Combattenti, sulla scia delle sollecitazioni da parte del Partito Comunista che, nel novembre di quell'anno, con le *Direttive per il lavoro tra le masse femminili*, tracciava le linee di sviluppo per la politica femminile.

Alla formazione dei Gruppi partecipano le esponenti dei principali partiti antifascisti, che riescono a gettare le basi per la formazione di un movimento femminile unitario e di massa, che si dichiara aperto a ogni fede religiosa e ad ogni estrazione sociale; l'obiettivo non era tanto quello di istituire una federazione femminile dei diversi partiti, quanto quello di creare una vasta alleanza tra donne. Questa finalità si dimostrerà molto presto di difficile realizzazione proprio a causa dell'egemonia che le comuniste avevano all'interno dei Gdd, che suscita diffidenze e preoccupazioni tra le militanti appartenenti ad altre formazioni, malgrado la collaborazione con le cattoliche si riscontri in diverse aree geografiche.

La prima presenza dei Gruppi di Difesa della Donna all'interno del panorama della presenza femminile nella Resistenza è attestata già nel novembre del 1943. Il loro nome completo era "Gruppi di Difesa della Donna e per l'Assistenza ai Combattenti della Libertà" (spesso abbreviato in Gdd) e il loro manifesto costitutivo sarebbe poi diventato un punto di riferimento per ogni nuovo nucleo in formazione. La volontà era quella di creare le basi per un'organizzazione femminile di massa, raccogliendo così quello che era già stato un desiderio di azione spontaneo di molte donne, soprattutto nell'avvicinarsi al mondo partigiano dopo l'8 settembre all'interno di un gruppo organizzato. Non poteva esserci in quel momento alcuna azione di supporto o di collaborazione attiva con la resistenza che non necessitasse di un coordinamento efficace ed efficiente, in modo da poter consentire sostegno e continuità. In questo tempo di guerra le donne costituivano l'animo della vita civile ed era necessario che potessero disporre una struttura trasversale e di massa, che andasse al di là dei partiti politici e che riunisse in una solida alleanza tutte le energie antifasciste.

Per primi si crearono così i nuovi Gruppi tra le operaie nelle fabbriche (a Milano, Torino e Genova), che presero poi a diramarsi capillarmente fino a raggiungere anche le realtà più rurali, al punto che nel 1944 il Cln riconobbe questa come "organizzazione unitaria di massa che agisce secondo nel quadro delle proprie direttive" nonché "la sola organizzazione femminile nella lotta contro il nazi-fascismo"²⁷. Il primo congresso nazionale dell'Unione delle Donne Italiane si tenne nell'ottobre del 1945, e in

²⁷ Il Comitato Nazionale dei "Gruppi di Difesa della Donna e per l'Assistenza ai Combattenti della Libertà" alle direzioni provinciali, 25 agosto 1944; in Archivio Fondazione Gramsci Emilia Romagna (Iger), Fondo Triumvirato Insurrezionale Emilia Romagna, sezione Direttive, busta 1, fascicolo 9.

quell'occasione Lucia Corti, nel suo rapporto, poté affermare che, alla vigilia dell'insurrezione, le attiviste dei Gruppi di Difesa nei territori occupati avevano raggiunto le 40 000 presenze, senza tener conto che “oltre alle organizzate altre migliaia si stringono attorno ai gruppi di difesa, prestano la loro opera, si preparano ad entrare con la propria volontà ed esperienza nella vita e nella lotta”²⁸.

Per quanto ormai sia assodato il carattere organizzato ed indispensabile della partecipazione alla politica e alla resistenza da parte delle donne, spesso questa viene ancora trattata come un fenomeno distaccato dal resto, privo di complessità e conflitti, anonimo, non previsto e non determinante, sebbene molto efficace dal punto di vista narrativo. La realtà è che i Gruppi di Difesa della Donna, come organizzazione integrata nel complesso movimento della Resistenza, stanno vivendo solo ora un rinnovato interesse, che potrebbe finalmente farli uscire dal buio a cui sono relegati insieme alla più generale, ma comunque estesa, rappresentazione della memoria femminile della guerra. Sono gruppi e organizzazioni, questi, che hanno raggiunto una complessa ed articolata realtà associativa, che raggiunse un'importante diffusione e che dovette misurarsi e trovare il proprio spazio all'interno del fronte antifascista, che presenta l'originalità di una proposta di massa e trasversale in un contesto sottoposto a regole cospirative. È proprio all'interno dei presupposti costruiti dalla rete femminile organizzata durante i mesi dell'occupazione nazista che si possono cogliere le basi della partecipazione politica e sociale del dopoguerra, e probabilmente anche i fondamenti della stessa proposta democratica.

A partire dal novembre del 1944, quindi, donne provenienti da regioni e da partiti politici diversi si riversarono in uno stesso movimento comune per dar vita “ad un'organizzazione intesa a promuovere e sviluppare il contributo della donna nella liberazione nazionale”²⁹

Nella denominazione di questo movimento “Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà” si riassumono gli essenziali obiettivi immediati

²⁸ Rapporto di Lucia Corti al I Congresso nazionale dell'Udi, 20 settembre 1945; Archivio generale Unione Donne in Italia, busta 1, fascicolo 149.

²⁹ Il Comitato Nazionale dei Gruppi di Difesa della Donna al Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, 18 giugno 1944; in Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia (Ismil), fondo Clnai, busta 14, fascicolo 37.

*di esso: organizzare la donna per le conquiste dei propri diritti, come donna e come italiana, nel quadro della lotta che tutto il popolo conduce per la liberazione della patria*³⁰.

Le prime fasi embrionali di questi gruppi risalgono in realtà già al 1943, precisamente nella zona di Milano, per iniziativa di alcune dotte militanti nei partiti antifascisti, nonché firmatarie del primo manifesto programmatico. Questo manifesto, al fine di mantenere l'anonimato di queste donne per evidenti ragioni, non reca le reali firme del comitato fondatore, e per questo sulla sua formazione la storiografia diverge. Secondo alcuni si sarebbe trattato di Giovanna Barcellona, Giulietta Fibbi e Rina Picolato del Partito comunista, le socialiste Laura Conti e Lina Merlin, le azioniste Elena Dreher e Ada Gobetti. La testimonianza diretta di Lina Merlin riporta anche i nomi della democristiana Laura Bianchini e della liberale Collino Pansa, non riportando però la presenza di Fibbi, Barcellona, Conti e Dreher, che avrebbero però in seguito ricoperto ruoli fondamentali nei Gdd³¹.

Il 28 novembre dello stesso 1944 il Pci diffondeva clandestinamente le proprie *Direttive per il lavoro tra le masse femminili*, in cui invitava tutte le donne ad aiutare attivamente la formazione ed il lavoro di questi Gruppi di Difesa della Donna. Il manifesto costitutivo dei Gruppi era anche stato allegato al programma d'azione del Partito Comunista "in difesa delle donne lavoratrici", in cui si precisava che il Pci richiedeva alle sue militanti di far proprio quanto in esso scritto, precisando l'importanza dell'organizzazione e dell'insurrezione delle maestranze femminili nelle fabbriche. Diviene quindi questo il battesimo dei Gruppi³², poiché segna il momento in cui il Pci inizia ad adoperarsi per garantirne la massima diffusione, ovvero a garantire la presenza del partito nella costituzione della nuova organizzazione.

La testimonianza fornita dal diario di Ada Gobetti, un'altra delle fondatrici dei Gruppi, è molto meno lineare, e risale al 27 novembre, quando Eugenio Libois (amico di vecchia data e rappresentante della DC nel Cln) le chiede personalmente di occuparsi di "un'organizzazione femminile, che [aveva] lo scopo di attivizzare le donne nella lotta

³⁰ *Ibid.*

³¹ Lina Mearlin, *La mia vita*, Firenze, Giunti, 1989.

³² Secondo Anna Rossi Doria la diffusione delle direttive del Pci sarebbe da considerare come il vero atto di fondazione dei Gruppi di Difesa della Donna: si veda Rossi Doria, *Dare forma al silenzio*

clandestina³³. La proposta fu accolta con perplessità da Ada Gobetti, che si chiede quanto si possa ancora parlare di “questioni femminili” quando le questioni che riguardano le donne sono le stesse che riguardano gli uomini. Che ci sia stata quindi una reale riunione fondativa pare pertanto poco probabile, altrimenti la Gobetti lo avrebbe riportato nel suo diario, ma quello che è certo è che subito si mosse per prendere i contatti con donne provenienti da altri partiti politici antifascisti.

Ada Merlin, invece, riporta una testimonianza carica del fervore di chi è, sin dal principio, pienamente partecipe alla necessità di creare un’unione nazionale tra le donne “al di sopra di ogni credo politico e religioso”³⁴, la cui realizzazione in tempo di guerra poteva richiamare alcune esperienze di mutuo soccorso messe in opera clandestinamente durante il fascismo.

Probabilmente, già prima di questo cruciale ottobre – novembre, altri gruppi di antifasciste avevano cercato di dar voce alla loro necessità di un’organizzazione femminile, senza però ottenere risultati, che vennero poi raggiunti dai Gdd, che seppe coordinarsi e strutturarsi con efficienza e misurare la propria autonomia all’interno del fronte antifascista.

In seguito alla diffusione del manifesto si presenta la necessità di costituire dei gruppi territoriali, collegati al comitato centrale, e di prendere contatto con quante più donne possibile, al fine di coinvolgerle attivamente nell’attività politica. Come prevedibile, la prima zona di estensione del movimento fu quello delle relazioni sociali dirette, di conoscenza e fiducia, contando soprattutto sulla discrezione e la segretezza del movimento. Le attività che queste donne erano chiamate a svolgere erano diverse, tutte necessarie allo sforzo comune con le forze partigiane, ovvero “assistenza; corsi sanitari e organizzazione dei posti di pronto soccorso; raccolta del materiale sanitario, indumenti, generi alimentari, denari, cancelleria, ecc.”³⁵. inoltre, i gruppi si occupavano di assistere le famiglie dei partigiani e di inviare nelle formazioni nuovi volontari, partecipando anche attivamente ai Gap. Il giornale periodico *Noi Donne* era segnalato come foglio di

³³ Ada Gobetti, *Diario partigiano*, Torino Einaudi, 1972.

³⁴ “questa frase, divenuta poi un luogo comune, fu il mio primo messaggio alle donne italiane e non so quale fine abbia fatto. Ne avevo proposto anche la presidente, la vedova di Cesare Battisti, che aveva accettato la mia richiesta, ma la sua lettera di adesione sparì”. Merlin, *La mia vita*.

³⁵ Anna Rossi Doria, *Dare forma al silenzio*

riferimento dell'organizzazione, distribuito dalle stesse partecipanti. Inoltre, si dichiarava la partecipazione e manifestazioni e dimostrazioni in collaborazione con un'altra realtà politicamente trasversale della Resistenza antifascista, il Fronte della Gioventù³⁶.

Già nel primo manifesto costitutivo si sottolineava come le promotrici fossero mosse da una volontà di azione che affiancasse un duplice obiettivo, quello programmatico di collaborazione effettiva con la guerra partigiana, e quello più strettamente politico, di "mobilitazione di forze in tutti i ceti e strati sociali" e di "rivendicazioni propriamente femminili"³⁷; tra queste vi erano "il voto, la partecipazione politica e civile, l'equiparazione delle retribuzioni salariali per uguale lavoro dei confronti degli uomini"³⁸. Chiaramente, i due piani sono fortemente intrecciati, ed entrambi evidenziati dalle primissime comunicazioni: l'uno riguardante il rapporto con tutta la Resistenza organizzata, l'altro rivolto in senso più specifico verso la mobilitazione femminile, nelle sue rivendicazioni peculiari e nel suo percorso di emancipazione.

Milano si presenta quindi come il centro propulsivo del movimento nei primi mesi della sua costituzione. La base sociale era di matrice operaia, già legata ad una rete di contatti sorta in occasione degli scioperi della primavera del 1943 e mantenuta in vita dal Cln. Le prime a rispondere all'appello furono le città del triangolo industriale, grazie al lavoro delle attiviste impegnate dal primo momento a mettere in moto i loro contatti, formati soprattutto dalla massiccia presenza delle operaie delle fabbriche. Nella già citata riunione della segreteria provinciale milanese, tenutasi nel gennaio del 1944, si parlava di un rapido sviluppo dell'organizzazione e del raggiungimento delle duemila cinquecento iscritte, le quali, seppure registrate clandestinamente, erano tenute a versare una quota di sottoscrizione, che serviva anche a tenere la contabilità della crescita del movimento.

Una relazione del Comitato nazionale di pochi mesi successiva descriveva con evidente soddisfazione l'espansione del movimento, che da proposta sorta tra le fila del movimento

³⁶ Il Fronte della Gioventù fu una realtà attiva principalmente nella vita civile e capace di riunire giovani e studenti antifascisti in nome della collaborazione con le forze partigiane. Pur avendo avuto una scarsa eco negli studi dedicati alla resistenza, si trattò dell'unica organizzazione di carattere anagrafico e sociale e non partitica (almeno nelle intenzioni iniziali). Inoltre, fu l'unica ad essere attiva nella Resistenza che comprendesse sin dalla genesi una piena partecipazione di uomini e donne nel medesimo ambito. Si veda Primo de Lazzari, *Storia del Fronte della Gioventù nella Resistenza, 1943-45*, Milano, Mursia, 1996.

³⁷ Riunione della Segreteria provinciale dei Gruppi di Difesa della Donna, Milano, 1 gennaio 1944; in Archivio Centrale Udi, busta 1, fascicolo 2.

³⁸ *Ibid.*

antifascista milanese era diventato il riferimento per una fitta rete organizzata su un vasto territorio.

*I Gruppi sono sorti e si sono sviluppati, nei grandi come nei piccoli centri: a Milano solo nelle fabbriche possiamo contare con 25 gruppi circa 2000 aderenti, un uguale numero nei gruppi di Torino, a Genova vi sono più di 300 aderenti, parecchie centinaia di donne partecipano alla vita dei Gruppi, nell'Emilia e in Toscana, nelle Marche e in Veneto*³⁹.

Dunque, alla consistente presenza operaia a Milano e a Torino, seguiva quella della terza città industriale con qualche centinaio di iscritte, e la formazione di gruppi di attiviste in tutto il territorio occupato dai nazisti, fino a raggiungere la Toscana e le Marche. Tale relazione metteva in luce come, oltre alla rete organizzata delle aderenti, fosse presente una vasta base di contatto con donne che avevano avuto l'occasione di collaborare con i Gruppi o che si erano messe a loro disposizione. Il Comitato nazionale inoltre descrive come, accanto agli iniziali gruppi sorti nelle fabbriche, si fosse formata una partecipazione sociale più articolata e complessa, segnalando la creazione di “gruppi di contadine, di intellettuali, di massaie”⁴⁰ nonché “gruppi di ricamo, di cucito e di studio nelle case e nelle scuole”⁴¹. L'azione era attentamente coordinata dai diversi comitati femminili, divisi gerarchicamente e territorialmente secondo le direttive indicate dal Comitato nazionale.

Pur supponendo una componente di esaltazione dell'attività svolta, poiché venivano redatte appositamente per essere mandate al Cln ed ottenere da questo supporto, non bisogna dimenticare che i Gruppi avevano sin dal principio tentato di mantenere una precisa contabilità delle iscrizioni e dei contatti attivi, necessaria ed inevitabile a causa delle esigenze di clandestinità. A livello locale venivano regolarmente compilati rapporti sul numero e sulle attività delle componenti, benché purtroppo non sia ad oggi possibile ricostruire precisamente un quadro complessivo su tutto il territorio. In un comunicato rivolto alla segreteria nazionale nell'estate del 1944 il “centro studi” dei Gruppi di Difesa in Piemonte proponeva infatti, data la rapida espansione del movimento, l'elaborazione

³⁹ Il Comitato nazionale dei Gruppi di Difesa della Donna al Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, 18 giugno 1944; in Ismli, Fondo Clnai, busta 14, fascicolo 37.

⁴⁰ *Ibid.*

⁴¹ *Ibid.*

di uno statuto nel quale figurasse la necessità di tenere in costante aggiornamento l'organizzazione centrale per quello che riguardava l'attività svolta e le persone coinvolte:

*Ogni GdD che si costituisce deve dare comunicazione della sua costituzione e composizione alla Segreteria Regionale che gli farà pervenire il riconoscimento. I singoli comitati di lavoro, i comitati provinciali, i vari GdD, sono tenuti a far pervenire una regolare e dettagliata relazione della loro attività alla Segreteria Regionale*⁴².

A questa data, il Clnai aveva concesso ai Gruppi di Difesa della Donna il riconoscimento ufficiale, e aveva a sua volta rivolto un appello “a tutti i partiti che lo compongono di chiamare le proprie aderenti a collaborare e ad aderire ai Gruppi di Difesa della Donna”⁴³, permettendo al movimento di compiere un decisivo salto in avanti in quanto a presenza territoriale e ad efficacia operativa. I Gruppi, dal canto loro, si impegnano ad accogliere nelle loro file “tutte le donne italiane che partecipano alla guerra di liberazione”⁴⁴ e quindi a “collegare, convogliare coordinare tutte le iniziative femminili volte alla ricostruzione del paese, al risanamento sociale, all'affermazione della donna in campo politico, sociale, economico”⁴⁵.

Si stava proponendo così la necessità di costruire una organizzazione più strutturata, attivamente collegata al comitato centrale e al contempo più attenta rispetto alle esigenze cospirative. I comunicati interni affermavano l'inadeguatezza delle direzioni locali rispetto alle nuove dimensioni raggiunte dal movimento e quindi la necessità di elaborare una rete operativa più estesa e complessa, in modo da evitare che la responsabilità e il controllo dell'attività cadessero nelle mani di poche e solite persone. “Occorre rinforzare le nostre direzioni provinciali, i Comitati di zona e di settore includendo in essi quegli elementi che hanno dato buoni risultati nel dirigere il loro gruppo”⁴⁶, intimava il Comitato nazionale nell'agosto del 1944, sostenendo che “soltanto a condizione e nella misura in

⁴² *Statuto dei Gruppi di Difesa della Donna*, il Centro Studi dei Gruppi di Difesa della Donna alla Segreteria Regionale [circa agosto 1944]; in Istituto piemontese per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea “Giorgio Agosti” (Istoretto), Fondo Anna Marullo, busta A. Ma. 1, fascicolo 5.

⁴³ *Ibid.*

⁴⁴ *Ibid.*

⁴⁵ *Ibid.*

⁴⁶ Il Comitato Nazionale dei “Gruppi di Difesa della Donna e per l'assistenza ai Combattenti della Libertà” alle direzioni provinciali, 25 agosto 1944; in Iger, Fondo Triumvirato Insurrezionale Emilia Romagna, sezione Direttive, busta 1, fascicolo 9.

cui noi formeremo altri quadri dirigenti, il nostro movimento potrà continuare a progredire”⁴⁷.

Muovendosi verso un’organizzazione più razionale del lavoro, i Gruppi promossero il costituirsi di commissioni nei diversi ambiti di attività, che andavano dalla stampa alla propaganda, all’assistenza, all’organizzazione, al rapporto con le brigate partigiane, per arrivare ai gruppi di studio e di lavoro interni; le commissioni erano formate al massimo da tre o quattro persone, una delle quali avrebbe preso parte alla Segreteria provinciale, seguendo uno schema di organizzazione piramidale che portava al vertice del Comitato nazionale. Ad ogni livello, dunque, veniva scelta solo una persona che avrebbe avuto la responsabilità della relazione con il livello superiore, in modo da garantire la tutela della clandestinità; per la sua sopravvivenza era però necessario che questa rete si mantenesse in contatto con una partecipazione femminile orizzontale in ciascun territorio di azione, poiché proprio il rapporto con la base civile e con la collettività delle donne era il fondamento identitario del movimento. “Certo non si tratta di voler applicare in modo meccanico e formale questa spartizione di lavoro” proseguiva il medesimo comunicato, “senza tener conto della reale situazione esistente”⁴⁸.

*Se nei grandi centri, nelle provincie dove la nostra organizzazione è già forte questo si può fare subito, nelle provincie più deboli si deve procedere a seconda delle forze esistenti, ma orientare fin da ora ad organizzare il lavoro in questo senso*⁴⁹.

Risulta evidente come, a partire dall’estate del 1944, quando la guerra si spostava sempre di più verso nord e mentre stava crescendo sempre di più l’illusione di una rapida conclusione del conflitto (in seguito alla liberazione di Roma e Firenze), i Gruppi di Difesa della Donna abbiano progressivamente assunto il ruolo di entità di riferimento per il movimento di resistenza civile portato avanti dalle donne, rafforzando la propria estensione capillare sul territorio e sostituendosi al Clnai come interlocutore indispensabile.

⁴⁷ *Ibid.*

⁴⁸ *Ibid.*

⁴⁹ *Ibid.*

Lontano dai grandi centri, nelle zone di campagna, iniziarono a prendere forma nuovi gruppi la cui base sociale era molto diversa da quella delle prime formazioni originarie: contadine, massaie, artigiane cominciarono a essere coinvolte in prima persona, giovani donne del tutto nuove alla politica si costituirono parte attiva del movimento arrivando presto anche ad assumere posizioni di responsabilità.

Per avere un'idea dell'estensione del movimento e di quanto questo ben presto superò le aspettative iniziali e le originali aree di influenza è utile leggere i bollettini relativi alla provincia di Milano:

Per dare un'idea del ritmo di sviluppo della nostra organizzazione, diamo i dati seguenti: in aprile, dopo quattro mesi di attività, i gruppi erano diciannove, con un centinaio di aderenti; nel luglio, tre mesi dopo, i gruppi erano saliti a trenta con trecento iscritte; il 28 agosto, un mese e mezzo dopo, i gruppi erano 60 con 900 iscritte. A queste cifre vanno aggiunti nuovi gruppi, già esistenti, coi quali non siamo ancora collegate [...]. Crediamo di essere al di sotto della verità, calcolando 2500 iscritte e 7000 collegate⁵⁰.

Oltre a questa espansione del numero di iscritte e collegate, era segnalata a Milano una notevole vivacità della stampa e della propaganda, sempre interamente ideata, prodotta e diffusa clandestinamente dai Gruppi stessi:

In questi mesi abbiamo fatto uscire il numero speciale di "Noi Donne" ciclostilato, dedicato alle Volontarie della libertà. Ragioni di ordine tecnico ci hanno impedito di farne uscire più di 500 copie. Il numero 4 di "Noi Donne" è stato tirato in 1200 copie. Il numero 5 ha avuto una tiratura di 6000 copie⁵¹.

All'estensione della base sociale corrispose una rinnovata capacità del movimento di ramificarsi nei territori, fino ad avere presenza operative quasi in ogni piccolo centro abitato. Alla vigilia dell'insurrezione, nel marzo del 1945, si segnalavano nella sola valle Pelice, in Piemonte, otto gruppi con rispettive segretarie, situati nei borghi principali della

⁵⁰ Relazione del Comitato provinciale dei Gruppi di Difesa della Donna di Milano, diretta al Comitato Nazionale, 5 novembre 1944, in Insmli, Fondo Spetrino, busta 1, fascicolo 5.

⁵¹ *Ibid.*

zona e facenti riferimento a una responsabile di vallata. Si riporta, inoltre, una collaborativa ed efficace collaborazione con il Fronte della Gioventù locale, la cui componente femminile manteneva stretta comunicazione con i Gruppi di Difesa⁵².

Non bisogna fare però l'errore di considerare il radicamento dei GdD come della medesima entità su tutto il territorio. È più verosimile immaginare una distribuzione territoriale determinata variamente dalla rete di conoscenza diretta, dall'impegno di un partito ben collegato nella zona, dalle esigenze della guerra partigiana in corso. Le zone considerate strategiche o sensibili, non appena giungeva la notizia di agitazioni o di terreno fertile per il movimento, erano subito oggetto di interesse per i Gruppi, che vi inviavano una militante a prendere contatti e a valutare l'opportunità di costituire un nuovo nucleo. Talvolta erano invece le segreterie regionali a segnalare l'esistenza di Gruppi di cui non erano ancora venute a conoscenza, con i quali si cercava di entrare in contatto in modo da avere un maggior controllo sull'attività complessiva del movimento. Anche per queste ragioni possiamo definire i Gruppi di Difesa della Donna una realtà ibrida, data appunto la differenziata e spesso spontanea genesi dell'organizzazione centrale, e la conseguente opportunità di una rete di supporto la cui complessità organizzativa variava a seconda dell'evoluzione del movimento nei singoli centri.

Inevitabile fu per il movimento il confronto con le diverse identità politiche che ne costituivano l'ossatura, oltre che con l'estremamente varia componente sociale al suo interno. Si presentava però con maggiore urgenza il problema del rapporto tra la militanza nelle formazioni femminili dei partiti antifascisti e la partecipazione ai Gruppi di Difesa, che doveva per forza di cose essere trasversale e aspirare a un coinvolgimento di massa.

Abbiamo visto come i partiti del Cln avessero fin da subito mostrato interesse nei confronti della proposta di costituire un'organizzazione femminile estesa a tutte le categorie. "L'intervento delle grandi masse popolari nella guerra partigiana e nella resistenza attiva all'occupante è decisivo per assicurare alle forze democratiche la direzione della guerra di liberazione e la loro incisiva influenza nella vita politica

⁵² I borghi citati sono: Bobbio, Rorà, Angrogna, Torre Pellice, Luserna san Giovanni, Bibiena, Bricherasio. L'incaricata responsabile per la valle Pelice era Anna Marullo, nome di partigiana Sofia, militante nel Movimento femminile di Giustizia e Libertà. *Attività svolta dai Gruppi di Difesa della Donna e dai Gruppi femminili di Giustizia e Libertà*, Firmata da Anna Marullo, Torre Pelice, 3 maggio 1945; in Istoreto, Fondo Anna Marullo, busta A. Ma. 1, fascicolo5

italiana”⁵³, affermavano i comunicati interni nei primissimi mesi della Resistenza; bisogna tener conto che, in tempo di guerra, parlare di masse popolari voleva dire rivolgersi soprattutto alle donne, che ne costituivano la maggioranza attiva. Il Partito Comunista fu quello che si occupò con maggiore impegno nella diffusione del programma dei Gruppi di Difesa, poiché fu abile ad individuare con largo anticipo le potenzialità di un movimento di massa che fosse partecipe nella vita civile e direttamente collegato all’attività delle formazioni armate. Anna Rossi Doria fa notare come il coinvolgimento delle donne “senza partito” sia da attribuirsi ad una eredità politica precisa, “che si iscrive nella tipica concezione delle organizzazioni di massa derivata dai Fronti popolari”⁵⁴. Sin dal principio la presenza e la collaborazione del Pci clandestino all’interno dei GdD fu argomento di conflitto per le attiviste degli altri partiti, preoccupate di preservare la propria indipendenza politica e di garantire la trasversalità del movimento.

Questo problema fu portato alla luce in diverse occasioni, ma mai trovò una soluzione definitiva. In posizione d’incertezza tra la necessità di partecipare attivamente all’organismo unitario e quella di difendere la propria autonomia politica, le donne dei partiti minori raccolsero la sfida dei Gruppi di Difesa della Donna come territorio di elaborazione di una nuova identità politica, in un clima in cui il dibattito era tutt’altro che pacifico, sfociando in un clima di tensione e conflitti interni che accumulò tutti i movimenti antifascisti durante la loro esistenza. Particolare fu il caso del Partito d’Azione, dove, all’interno della sua componente dei Movimenti femminili di G.L., lungamente si discusse sulla grande opportunità di contribuire alla crescita di un movimento unitario senza perdere di vista la propria connotazione politica specifica⁵⁵.

⁵³ *Ai compagni: del Partito Comunista, del Partito Socialista d’Unità Proletaria, del Partito d’Azione*, 11 dicembre 1943; in Iger, Fondo Triumvirato Insurrezionale Emilia Romagna, sezione Direttive, busta 1, fascicolo 1.

⁵⁴ Rossi Doria, *Dare forma al silenzio*

⁵⁵ Nel movimento Giustizia e Libertà, che faceva riferimento al Partito d’Azione, militava una componente femminile di grande influenza, che ebbe un ruolo decisivo nella resistenza, sia che si parli di quella civile, sia che si parli di quella militare. Ada Gobetti, che fu partigiana combattente, fu anche la prima donna vicesindaco della città di Torino, fu figura organizzativa fondamentale tanto nei Gruppi di Difesa della Donna quanti nei Movimenti Femminili di G.L., i quali mantennero una propria autonomia pur partecipando attivamente ai gruppi. A una presenza femminile così attiva e politicamente matura non corrispondeva un adeguato interesse per la questione femminile da parte dei vertici del Partito d’Azione, le cui mancanze emersero con evidenza nei mesi successivi alla Liberazione. Si veda *L’illusione della parità. Donne e questione femminile in Giustizia e Libertà e nel Partito d’Azione*, Milano, Franco Angeli, 2013.

Dal canto suo, nel Psi, forse per una sua maggiore affinità con il Pci, non si riscontrò il medesimo livello di dibattito, mentre le donne militanti nell'Azione Cattolica e nella Democrazia Cristiana decisero nel 1945 di uscire dai Gruppi, quando, nell'Italia liberata, la componente femminile di questi due partiti decise di non confluire nell'Unione Donne Italiane, costituendo un suo autonomo organismo femminile, il Cif⁵⁶.

È comunque innegabile che l'interessamento del Pci allora clandestino costituì una forza propulsiva non indifferente per la creazione di nuovi gruppi e per l'estensione territoriale del movimento. Soprattutto nelle campagne, l'appello rivolto alle donne da parte del Pci nella primavera del 1944 aveva veicolato la vera e propria formazione di alcuni gruppi, permettendo anche di strutturare rapidamente l'organizzazione secondo schemi adeguati alle necessità e ai rischi della lotta clandestina. Inviando militanti esperte sul territorio, il Partito Comunista riuscì a coinvolgere direttamente moltissime donne nella Resistenza: alla vigilia della liberazione moltissime realtà provinciali potevano contare su una vastissima rete femminile estremamente operosa, che anche nei centri più piccoli poteva arrivare a contare più di ottocento iscritte e che fu indispensabile nel supporto logistico dell'ultima offensiva di aprile. Spesso, infatti, in alcune zone, la militanza nel partito Comunista e quella nei Gruppi coincidevano quasi completamente, e l'influenza dell'impostazione teorica era estremamente marcata (come dimostra la frequente esaltazione del sistema sovietico che si evince dagli articoli di "Noi Donne"); dai documenti però emerge come la prospettiva della pluralità sia stata mantenuta dalle attiviste come tratto irrinunciabile, vissuta anche come mezzo di protezione nei confronti dell'ingerenza dei partiti stessi. Durante tutti i mesi di guerra le donne dei Gruppi di Difesa si impegnarono costantemente per garantire quella trasversalità che era nata con precisa origine politica ben definita.

Nei grandi centri fu proprio questa pluralità interna agli organismi dirigenziali che permise la crescita dell'organizzazione, mentre nelle campagne e nelle provincie la presenza più viva e numerosa fu sempre quella delle donne nuove all'attività politica, che formavano la base operativa del movimento. Diverse relazioni parlano di una grande maggioranza di attiviste, contadine e casalinghe per lo più, che di fatto non appartenevano a nessuna formazione politica, o al massimo erano militanti di Azione cattolica ed erano

⁵⁶ Sulla storia del Cif (Centro Italiano Femminile), si veda *Donne d'Italia. Il Centro Italiano Femminile, la Chiesa, il Paese dal 1945 agli anni duemila*, Roma, Studium, 2014

vicine a posizioni democristiane; viene inoltre segnalata la presenza, soprattutto tra le intellettuali e le insegnanti, di donne aderenti al Partito d'Azione e di repubblicane mazziniane⁵⁷.

La proposta di una mobilitazione esclusivamente femminile costituì un elemento di tale novità e portata per molte delle donne che vi entrarono in contatto da rendere l'attività dei Gruppi una zona grigia spesso difficilmente definibile, quasi un esperimento sociale la cui evoluzione si plasmò sull'esperienza quotidiana. Grazie a questa natura ibrida si favorì una costruzione politica che, durante i mesi dell'occupazione nazista, si mantenne molto flessibile riguardo la sua composizione, orgogliosa soprattutto della sua totale indipendenza rispetto alle dirigenze maschili. Dal canto loro, i partiti iniziavano solo ora ad organizzare organicamente le loro sezioni femminili, mentre gli elementi dirigenziali dei Gruppi si trovavano a confrontarsi con la loro doppia identità operativa:

I Gd, onde evitare dispersioni di energia e duplicati organizzativi causati dalla diversa posizione ideologica e dal diverso orientamento politico delle singole aderenti, e tenuto conto che esistono più organismi femminili di partito o sorti per iniziativa di partito, mentre riconoscono a questi organismi, gruppi o movimenti una particolare fisionomia dovuta ai motivi ideologici che li hanno generati, dichiarano che la struttura organizzativa dei Gruppi deve essere improntata ai fini di una vasta unità che vada oltre ai confini della collaborazione e che non si arresti di fronte a posizioni assolute di partito⁵⁸.

Da questi comunicati emerge quindi la ferma volontà di dare priorità alla prospettiva unitaria a discapito di altre esigenze: pur tentando di dare equa rappresentazione a tutti i diversi partiti presenti nei Gruppi, l'azione doveva comunque rimanere guidata dalle necessità pratiche, per favorire la collettività non politica nel suo prendere parte al movimento. Le formazioni femminili dei partiti confluirono copiosamente nei Gruppi, soprattutto dal momento che le iscritte venivano esortate a prendervi parte attivamente,

⁵⁷ Relazione riportata in Alloisio, Beltrami, *Volontarie della Libertà*.

⁵⁸ *Statuto dei Gruppi di Difesa della Donna*, il Centro di Studi dei Gruppi di Difesa della Donna alla Segreteria regionale [circa agosto 1944]; in Istoretto, Fondo Anna Marullo, busta A. Ma. 1, fascicolo 5.

ma era necessario che il movimento mantenesse la sua natura trasversale e non si trasformasse in organo di rappresentanza di una delle diverse parti che lo componevano:

*I Gruppi raccomandano che nei comitati di lavoro a rappresentanza paritetica si tenga sempre presente il carattere contingente ed occasionale della pariteticità, onde l'essere di un colore piuttosto che un altro, non venga mai ad intralciare l'armonico svolgersi ed evolversi del lavoro dei Gruppi*⁵⁹.

Quando possibile, veniva inoltre raccomandato di “uscire dagli schemi paritetici” in modo da accogliere nei diversi ambiti “il contributo di elementi tecnicamente preparati o particolarmente versati nell'impostazione di problemi femminili e sociali”⁶⁰. Per garantire che non ci fosse egemonia di opinioni, era necessario che agli incontri fossero presenti le rappresentanti delle varie forze politiche coinvolte, ma contemporaneamente si faceva strada anche una seconda scuola di pensiero, fermamente contraria alla parcellizzazione partitica del movimento.

*Tutto il lavoro di assistenza sanitaria, con sussidi, culturali o altro, deve essere spinto sulla via del lavoro unitario per un fine comune, anche per evitare che l'assenza di alcuni elementi per motivi di particolare repressione nell'attività di un partito, possa ostacolare o fermare il lavoro*⁶¹.

Nel costante confronto con le diverse anime politiche interne e con le dirigenze, quasi esclusivamente maschili, dei partiti che costituivano il Cln, si mantenne sempre salda la volontà di non trasformare i Gruppi in territorio di scontro e di non disperdere energie preziose nella ripartizione delle competenze. Fu possibile mettere in pratica questo proposito solo nel momento in cui si realizzarono delle ben precise condizioni: da una parte l'incombenza della condizione di guerra, che incalzava e richiedeva convergenza di intenti, dall'altra la natura stessa dell'attività politica femminile, per la maggior parte

⁵⁹ *Ibid.*

⁶⁰ *Ibid.*

⁶¹ *Ibid.*

ancora in via di definizione e non interessata, in questa fase, alle esigenze teoriche e programmatiche.

Per queste ragioni, di fronte alla crescita esponenziale del movimento e quindi alla necessità di dotarlo di una struttura più solida e complessa, si prese la decisione di far convergere le due diverse linee di rappresentanza, quella partitica e quella territoriale, secondo una visione che ebbe forte propulsione soprattutto a partire dall'estate del 1944, grazie alla costituzione dei comitati. Uno di questi, in particolare, rivolto all'assistenza delle famiglie indigenti, raggiunse un'estensione notevole, sia per la quantità delle persone coinvolte sia per la complessità del suo stesso coordinamento; in una relazione milanese del 1945, datata poche settimane prima della liberazione, si spiega come a una rappresentanza paritetica del comitato centrale corrispondesse una suddivisione dell'operato e delle responsabilità nelle diverse zone seguendo il criterio dell'appartenenza territoriale.

Il comitato centrale è composto da cinque donne, rappresentanti rispettivamente il Pc, Ps, PdA, Mlc e una senza partito. Tra di loro è divisa la cura dei sette settori di Milano (Sesto San Giovanni compreso). In ogni settore è presente un comitato di assistenza composto da tre o più membri dei Gdd che svolgono direttamente il lavoro assistenziale. Una di queste, la responsabile incaricata, mantiene il contatto frequente con l'incaricata del centro, raduna le altre compagne, distribuisce il lavoro, conosce ogni caso assistito, raccoglie le relazioni, compila ogni rendiconto da inviare al Comitato centrale. Il Comitato di settore si riunisce regolarmente per discutere del lavoro, della sua efficienza e impostazione, per elaborare le direttive ricevute e le proposte sul da farsi⁶².

La proposta di statuto circolante dopo aver ottenuto il riconoscimento da parte del Cln fa emergere la volontà di strutturare l'organizzazione in questo senso, affidando all'esecutivo centrale la rappresentanza dei diversi partiti e movimenti (eventualmente con la presenza anche di una "senza partito") e lasciando invece alle segreterie regionali il confronto tra le dirigenti dei distinti di lavoro, ovvero: "Organizzazione; Stampa;

⁶² Relazione del comitato centrale di Assistenza per Milano e provincia, Gruppi di Difesa della Donna, 24 marzo 1945; in Insmili, Fondo Clnai, busta 14, fascicolo 37.

Assistenza; Assistenza sanitaria; Centro studi; Ispettrici regionali”⁶³. Le responsabili delle diverse aree di lavoro avrebbero dovuto confluire nei comitati provinciali, insieme a quelle dei piccoli centri, i quali, per ovvie necessità, non erano soggetti a una altrettanto rigida gerarchizzazione delle mansioni e delle rappresentanze politiche.

Il centro delle attività era infatti il piccolo Gruppo locale, quello che riportava i risultati ottenuti e che prendeva concretamente le iniziative, quello che si relazionava quotidianamente con la collettività femminile più estesa, plurale, disposta a prendere parte alle manifestazioni e alle campagne di solidarietà e assistenza. È anche per questa ragione che tentare di stabilire in termini numerici la partecipazione ai Gruppi rischia di essere un’operazione riduttiva, che non rende realmente giustizia all’entità del movimento, malgrado sia senz’altro importante per valutare il rapido espandersi del movimento: al di là delle attiviste c’era, infatti, la vastissima rete di supporto che permetteva la realizzazione degli obiettivi stessi del movimento e l’attivazione dei contatti in caso di necessità. Visti sotto questi aspetti i Gruppi di Difesa della Donna appaiono come un’entità “di confine”: tra vita pubblica e clandestinità, tra politico e privato, tra Resistenza armata e civile.

Durante il primo congresso nazionale dell’Unione delle Donne Italiane⁶⁴, fu presentato un resoconto complessivo dei risultati ottenuti dai gruppi femminili nei territori occupati dall’esercito nazista fino alla liberazione, nell’aprile del 1945. Il panorama generale che emerse fu quello di un organismo che, tra militanza organizzata e base sociale, aveva raggiunto, malgrado i limiti dovuti alla clandestinità, le dimensioni di un movimento davvero di massa:

*Alla vigilia dell’insurrezione le aderenti in Piemonte e in Lombardia superano le 5000, in Emilia il movimento assume un ritmo travolgente: 11.000 donne si uniscono e lottano*⁶⁵.

⁶³ Statuto dei Gruppi di Difesa della Donna, il Centro Studi dei Gruppi di Difesa della Donna alla Segreteria regionale [circa agosto 1944]; in Istoretto, Fondo Anna Marullo, busta A. Ma. 1, fascicolo 5.

⁶⁴ Organizzazione dove avrebbe dovuto confluire, secondo gli intenti iniziali, l’intera militanza dei Gruppi di Difesa della Donna.

⁶⁵ Rapporto di Lucia Corti al I Congresso nazionale dell’Udi, 20 ottobre 1945; in Archivio centrale Udi, busta 1, fascicolo 149.

Queste cifre si riferiscono ad un'area piuttosto circoscritta, ovvero quelle regioni d'Italia che fino alla liberazione erano rimaste sotto il controllo dell'esercito nazista e della Repubblica di Salò. Dall'altra parte del fronte c'erano le donne che si erano già organizzate nei mesi precedenti e che avevano già conosciuto la violenza del fronte di guerra, i soprusi degli occupanti e quelli dei liberatori⁶⁶. Queste donne, che avevano variamente vissuto il conflitto e che variamente avevano tentato di opporsi alla brutalità della guerra, erano partecipi di un'esperienza comune: l'assenza degli uomini nelle proprie case, lo stravolgimento della vita civile, l'improvvisa necessità di proteggere la propria famiglia. È anche per questa ragione che diventa così difficile riuscire a indicare la resistenza civile delle donne in termini di cifre, contando che gli stessi Gruppi di Difesa della Donna entrarono in contatto con una realtà molto più estesa di quanto non traspaia dai dati pervenuti.

Nel novembre del 1943, quando a Milano prende il via la creazione dei Gruppi di Difesa della Donna, il fronte di guerra è bloccato sulla "linea Gustav", a nord di Napoli. I mesi che seguiranno stravolgeranno completamente la vita civile di moltissime regioni. Come è accaduto per la Resistenza militare organizzata, anche il movimento femminile nasce in questo territorio di confine, crescendo nel tempo man mano che il fronte si sposta verso nord. Pur avendo sofferto la guerra, le donne dell'Italia meridionale non hanno l'opportunità di prendere parte in massa a un movimento così strutturato, perdendo quindi la propria occasione di misurarsi come collettività femminile con il mondo maschile. Ebbero però l'occasione di dimostrare in svariate situazioni la capacità di organizzarsi, per esempio contro il carovita, contro la sospensione del pagamento dei sussidi, contro il richiamo alle armi degli uomini dopo l'armistizio ⁶⁷. Nella Sicilia occupata dai nazisti, nell'agosto del 1943, si verificarono veri e propri episodi di insurrezione contro le truppe tedesche, che spesso la storiografia segnala come i primi episodi di resistenza di massa

⁶⁶ Recentemente diversi studi hanno portato alla luce le violenze perpetrate dall'esercito alleato. Michela Ponzani, *Guerra alle donne. Partigiane vittime di stupri, "amanti del nemico". 1940-1945*, Torino, Einaudi, 2012; Cinzia Venturoli, *La violenza taciuta. Percorsi di ricerca sugli abusi sessuali fra il passaggio e l'arrestarsi del fronte*, in Dianella Gagliani, Elda Guerra, Laura Mariani, Fiorenza Tarozzi (a cura di), *Donne, Guerra, Politica*, CLUEB, Bologna, 2000.

⁶⁷ Anche se la Resistenza ha visto come suoi luoghi d'azione principale le regioni del centro – nord Italia, i contributi della Resistenza meridionale sono stati, per la maggior parte, studiati in maniera superficiale. Su questo aspetto si segnala Enzo Finiani (a cura di), *La partecipazione del Mezzogiorno alla Liberazione d'Italia (1943-45)*, Firenze, Le Monnier, 2016.

verificatisi prime dell'8 settembre⁶⁸. Mentre la Calabria veniva risparmiata dal vivere il passaggio del fronte, per la decisione dei nazisti di ritirare i reparti più a nord senza contrastare l'avanzata angloamericana, Puglia e Basilicata furono scosse da pesanti tensioni e scontri, in cui furono coinvolti anche i militari italiani. In questo contesto le proteste popolari, spesso capeggiate dalle donne, contro il carovita e la requisizione del grano, si affiancano ad altri episodi significativi di resistenza avvenuti in queste regioni. È dal sud, dunque, che arrivano gli allarmi riguardo alla gravità del conflitto, insieme alla proposta, spontaneamente espressa, di farvi fronte attraverso forme di boicottaggio e di resistenza. Con il passare del tempo inizia a farsi sentire la necessità di creare un organismo strutturato: nel nord occupato si iniziano a delineare la possibilità di rendere la resistenza armata operativa su tutto il territorio nazionale, grazie all'aiuto e al supporto della popolazione civile.

Il punto d'incontro tra queste due realtà avviene nella Roma occupata, dove i Gruppi di Difesa della Donna, collegati direttamente con i Gap cittadini, iniziano a presentare una struttura organizzata in piccoli nuclei, ciascuno, come abbiamo visto, con una responsabile di settore, e ad occuparsi di quelle specifiche attività che saranno i segni distintivi del movimento: organizzazione della rete di informazione, raccolta di materiale per i partigiani e per le famiglie colpite, propaganda per le agitazioni annonarie e recupero delle scorte alimentari sequestrate⁶⁹.

Nell'Italia divisa dal fronte interno l'esperienza del conflitto passa su tutti i territori e lascia il segno, producendo ferite simili e obbligando la comunità a lottare per la sopravvivenza. Il tessuto sociale viene scardinato e riformulato su altre basi dal conflitto civile, e dovrà poi affrontare le nuove problematiche dell'occupazione alleata e della difficile ricostruzione in un paese ancora per metà in guerra. Il contatto tra le due parti del fronte rimane però costante, le donne che hanno attraversato questa esperienza mantengono vivo il legame ideale con il conflitto del nord, che, talvolta, si trasforma in legame umano e politico. A Napoli vengono pubblicati i primi numeri di "Noi Donne", la cui redazione nazionale passerà poi nella Roma liberata. Gli esiti del conflitto

⁶⁸ Isabella Insolubile, *Per necessità, virtù e scelta: la resistenza del Sud al Sud*, in *La partecipazione del Mezzogiorno alla Liberazione d'Italia*.

⁶⁹ Sulla presenza femminile nella Resistenza si veda L. Motti, *Storia di Carla e di partigiane in provincia di Roma*, in *Guerra, Resistenza, politica: storie di donne*. Per le testimonianze dirette, si veda S. Lunadei (a cura di), *Donne a Rom 1943-1944: memorie di una indomabile cura per la vita*, Roma, Coop. Libera Stampa, 1996; M. A. Macciocchi, *Duemila anni di felicità*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1983.

continuano a incidere nelle esperienze personali, se non altro perché, tra i combattenti del nord e i prigionieri di guerra, ci sono i mariti, i fratelli e i figli delle donne rimaste a casa; alle dimostrazioni di solidarietà verso i combattenti si affiancano le richieste di contatto con l'altra parte del fronte e le richieste di sussidi adeguati alle esigenze⁷⁰.

L'esperienza che si può raccogliere sotto al nome di "Resistenza civile" è dunque molto varia e articolata nel territorio, nelle forme che assume, nelle possibilità di organizzazione, nella continuità cronologica. I Gruppi di Difesa sono un riferimento fondamentale, ma non si può ricondurre solo alla loro attività l'analisi della complessa partecipazione delle donne al conflitto. Esiste, senza dubbio, una forma di solidarietà che rimane silente, condotta individualmente dalle donne o da piccoli gruppi, sporadica e isolata solo perché non ebbe la possibilità di mettersi in contatto con la rete organizzata, o anche solo di conoscerne l'esistenza. Gli stessi territori in cui i Gruppi si sono costituiti non presentano livelli analoghi di partecipazione e riconoscimento, ma ogni luogo conosce un radicamento differente. Nel caso delle Marche, per esempio, l'attività femminile è molto presente e collegata direttamente alle brigate partigiane, che ne dirigono l'attività: alla costituzione dei Gruppi in alcuni territori non corrisponde immediatamente la capacità di prendere parte alla società civile dando vita a manifestazioni di massa, come accade in altre regioni, mentre invece il supporto ai partigiani è omogeneamente garantito⁷¹. Lombardia, Piemonte e Liguria sono il laboratorio attivo del movimento, grazie alla rete che prende il via inizialmente nelle fabbriche, per poi estendersi nelle province periferiche; in Toscana e in Emilia Romagna l'influenza e l'interessamento del Partito comunista dà vita alla costituzione di numerosi Gruppi territoriali, ma sarà soprattutto l'arrestarsi del fronte lungo la "linea gotica" a sviluppare estensivamente l'attività e la crescita delle organizzazioni. Altrettanto non si

⁷⁰ In data gennaio 1945 l'Udi di Cosenza segnalava: "il giorno 19 gennaio 1945, si sono riuniti nella Camera del Lavoro, le madri e le mogli dei prigionieri di guerra e dei richiamati alle armi. Dopo ampia ed animata discussione, considerato che gli assegni concessi a dette madri e mogli oltre a rappresentare una nullità di fronte al conto dei loro cari nei campi di prigionia o sui campi di battaglia; considerato che coloro che combattono non possono tranquillamente compiere il proprio dovere, sapendo i loro congiunti in miseria, chiedono che lo sforzo richiesto ai combattenti sia ricompensato in modo che le loro famiglie possano almeno sfamarsi con un sussidio equiparato al costo della vita. Pertanto fin da questo momento le madri e le mogli dei prigionieri e dei combattenti si sentono unite e mobilitate fino a quando non saranno accontentate nelle loro giuste richieste". Ordine del giorno sezione Udi di Cosenza, 19 gennaio 1945; in Archivio Centrale Udi, busta 4, fascicolo 16.

⁷¹ P. Gabrielli, *Il club delle virtuose. Udi e Cif nelle Marche dall'antifascismo alla guerra fredda*. Ancona, Il Lavoro Editoriale, 2000.

può dire delle regioni del nordest, dove non risulta vi siano stati movimenti femminili altrettanto strutturati, benché l'esperienza della Resistenza abbia fatto parte della vita di molte donne. Se per il Veneto non si può parlare di una significativa presenza dei Gruppi di Difesa della Donna, si ha però un convergere di scelte individuali e politiche che portarono numerose donne ad organizzare l'aiuto ai partigiani, ad attivare la protesta nei luoghi di lavoro, a prendere parte alle formazioni di brigata.

Quando non sono i gruppi a dare il segno della mobilitazione in un territorio, altri fattori possono spingere le donne a prendere una posizione concreta contro il regime fascista e l'esercito occupante: il contatto diretto con i partigiani; la reazione spontanea alle razzie perpetrate dal regime fascista e dall'esercito occupante; la reazione collettiva alle rappresaglie; la decisione di fornire aiuto agli uomini del proprio contesto familiare. Scelte individuali e relazioni personali si trasformano in prese di posizione comuni, la partecipazione spesso porta a una presa di coscienza politica e avvia un percorso di emancipazione, invece di esaurirsi con la fine dell'emergenza.

La prospettiva della trasversalità (politica, sociale e culturale) si manifesta come indispensabile motivo di comunicazione e coinvolgimento. La creazione di una realtà composita e complessiva era dichiarata già all'atto creativo del movimento, dunque l'impegno a considerare come alleate tutte le donne d'Italia era parte consustanziale della sua attività, tratto identitario che ne distingueva l'azione da quella di altre formazioni antifasciste, di cui molte delle donne che poi confluirono nei Gruppi facevano già parte. Questo perché le donne, proprio in quanto tali, potevano riconoscersi in una particolare esperienza della guerra e pensare ad una comune modalità di azione.

Tra i tratti distintivi dell'azione femminile uno è quello di prendersi carico di persuadere gli uomini del proprio cerchio di affetti a prendere parte alle azioni per ostacolare il nemico:

“Insegna ai tuoi uomini che il dovere di oggi non è quello di rimanere passivi in attesa dei futuri avvenimenti, non è quello di attendere passivamente l'arrivo degli alleati, ma è quello di indebolire il nemico sabotandolo ovunque”⁷².

⁷² Manifesto del Comitato provinciale dei Gruppi di Difesa della Donna, 3 aprile 1945; in Cdd Modena, Archivio Udi, busta 1, fascicolo 1.

Una consapevolezza femminile che era necessario estendere e mettere in pratica, coinvolgendo gli uomini con le loro responsabilità e possibilità di azione.

Se la partecipazione attiva al sabotaggio era un terreno di lotta che uomini e donne potevano praticare in collaborazione, solo la parte maschile della popolazione si trovava a dover rispondere alla chiamata alle armi dell'esercito fascista, e aveva bisogno dell'incoraggiamento di chi era al loro fianco per trovare il coraggio di disertare. Considerando la parte militare della Resistenza una prerogativa prettamente maschile, le donne comunque non rinunciavano a una partecipazione diretta: impedire ai giovani di rispondere alla chiamata dell'esercito "repubblicano" divenne quindi una missione di vitale importanza e di grande delicatezza, nella misura in cui, protette dalla condizione di relativa stabilità su cui potevano contare, si fecero guida di un'intera generazione di uomini di colpo proiettata nella clandestinità, sbandata e ricercata, ma soprattutto costretta alle armi. Bisognava "salvare" i ragazzi dalla coscrizione, aiutarli a nascondersi, offrirgli rifugio nelle proprie case, ma soprattutto indirizzarli alla lotta partigiana. Il loro coraggio e la loro sicurezza dovevano servire da esempio e da conforto per tutti coloro che si trovavano braccati dalla chiamata fascista e si trovavano a dover immediatamente decidere da che parte stare:

*"Donne italiane! [...] Cerchiamo con tutti i mezzi di persuadere i giovani dell'Esercito repubblicano a salvarsi, prima che sia troppo tardi, a unirsi ai partigiani portando con loro tutte le armi possibili. Cerchiamo di neutralizzare quelli che più deboli non hanno il coraggio di fuggire, e disarmiamoli. Dobbiamo essere in prima fila nell'assalto ai depositi di armi e munizioni. Il posto della donna in questo momento è nella lotta accanto agli uomini nelle strade e nelle vie d'Italia, dove si difende la vita dei nostri cari e la sicurezza delle nostre case"*⁷³.

Altro ruolo nevralgico femminile, in supporto alla Resistenza, fu quello di boicottare l'occupazione persuadendo gli uomini che erano rimasti a casa a rifiutarsi di prendere parte ai lavori che venivano loro commissionati. Spesso, al fine di boicottare il regime, i

⁷³ Manifesto dei Gruppi di Difesa della Donna e per l'Assistenza ai Volontari della Libertà; in Iger, Fondo Triumvirato Insurrezionale Emilia Romagna, Sezione Direttive, busta 1, fascicolo 9.

toni divenivano veramente molto accesi e violenti, arrivando al punto di invitare a “linciare” gli operai che avessero rifiutato di andarsene “con le buone”⁷⁴.

Proprio su questo aspetto si apriva uno degli scenari in cui le donne, proprio perché protagoniste principali della società civile, potevano incidere maggiormente: il rifiuto dichiarato alla collaborazione con l’esercito nazista. Questo rifiuto poteva manifestarsi efficacemente solo in virtù di quella trasversalità sociale e compattezza d’azione che erano tra i requisiti fondamentali del movimento: “il nemico che stroncherebbe crudelmente ogni iniziativa isolata, non oserà infierire contro masse femminili inermi che gridano il loro diritto alla vita”⁷⁵. In un resoconto diffuso dal comitato contrale di Milano si faceva menzione delle diverse modalità di resistenza e boicottaggio che le donne delle campagne stavano mettendo in atto collettivamente:

*“Rifutarsi di consegnare i prodotti agli ammessi, impedire le requisizioni nazifasciste, chiedere l’esonero dei servizi militari dei giovani che devono rimanere a lavorare la loro terra”*⁷⁶.

I volantini della propaganda femminile ricordano come lo scopo dell’esercito tedesco fosse quello di affamare la popolazione, anche e soprattutto al fine di piegarla più facilmente al lavoro; l’ammonimento era però molto chiaro: “quando si saranno serviti delle nostre braccia per costruire quelle fortificazioni che causeranno la distruzione delle nostre case e la morte dei nostri figli, ci deporteranno in Germania”⁷⁷. La ribellione rimaneva dunque l’unica via percorribile, e poteva essere condotta solo da un’unione femminile estesa e concorde.

Non solo opposizione ad ogni forma di lavoro per l’esercito tedesco, dunque, ma anche sabotaggio della produzione, cui erano invitate a prendere parte nello specifico anche le donne lavoratrici, allo stesso modo dei loro colleghi operai. Pur mantenendo sempre chiara la necessità di estendere la lotta a tutte le masse femminili, la maggioranza della

⁷⁴ Manifesto del Comitato provinciale dei Gruppi di Difesa della Donna, Modena, 3 aprile 1945; in Cdd Modena, Archivio Udi, busta 1, fascicolo 1.

⁷⁵ *Combattente!*, novembre 1944, in Istoretto, fondo Frida Malan, busta 1, fascicolo 1.

⁷⁶ *Direttive per il lavoro da svolgere tra contadine*, Segreteria nazionale dei Gruppi di Difesa della Donna, 19 marzo 1945; in Ismli, fondo Clnai, busta 14, fascicolo 37.

⁷⁷ Appello alle donne modenesi, firmato dal Comitato provinciale modenese dei Gruppi di Difesa della Donna e per l’Assistenza ai Combattenti della Libertà, 12 gennaio 1945; in Cdd Modena, Archivio Gina Borellini, busta 37, fascicolo 39, *Materiale Resistenza*.

propaganda dei Gruppi di Difesa della Donna era rivolta all'area più politicamente attiva, impegnata nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro, che aveva a disposizione i reali mezzi per mettere in difficoltà l'esercito occupante e lo stesso regime fascista:

*“Sei tu operaia. Fai in modo che nella tua fabbrica si saboti la produzione per i tedeschi. Ogni oggetto per loro vuol dire prolungamento della guerra. Convinci le tue compagne a fare altrettanto. Interessati che il padrone dia un salario necessario alle necessità della vita. Non licenzi gli uomini, non prenda in appalto lavori di fortificazione”*⁷⁸.

Vi era, tuttavia, una manodopera femminile di recente acquisizione, entrata nei luoghi di lavoro dopo la partenza degli uomini per il fronte, che necessitava di una propaganda specifica ad essa rivolta, a causa della sua flebile consapevolezza politica, della maggiore precarietà delle condizioni lavorative, della compenetrazione tra il ruolo di operaia e quello di massaia responsabile dell'economia familiare. I Gruppi intercettarono proprio quest'ultima doppia identità: coloro che erano invitate a danneggiare o rallentare la produzione dei beni per i tedeschi, erano anche, nel loro quotidiano, alle prese con i razionamenti, il mercato nero e le requisizioni alimentari. Proprio su questo punto di contatto i GDD seppero fare leva, per suggerire un'opposizione all'esercito nazista che si estendesse dalle rivendicazioni sul lavoro fino alla basilare difesa del diritto alla vita: gli alimenti requisiti nei depositi andavano restituiti alla popolazione, principalmente grazie ad azioni organizzate di recupero. Ma era fondamentale che fossero le donne a mobilitarsi in questa direzione:

*“Non devono esistere depositi di viveri o combustibile destinati ai nazifascisti; se ci sono, si debbono andare a vuotare. Pretendere il necessario per vivere; alzare la voce, obbligare le autorità a provvedere: ecco il nostro compito e la nostra difesa. L'unione solidale, compatta, decisa, ci permetterà di riuscire a superare questo periodo. Ci permetterà di superarlo ed affronterà la fine della dominazione nazifascista”*⁷⁹.

⁷⁸ Manifesto del Comitato provinciale dei Gruppi di Difesa della Donna, 3 aprile 1945; in Cdd Modena, Archivio Udi, busta 1, fascicolo 1.

⁷⁹ *Protesta e azione*, “La Difesa della Lavoratrice”, n.3, 31 dicembre 1944; in Istoretto, Fondo Vito D'Amico, busta A DV 5, fascicolo 33.

Alle operaie a cui erano indirizzate queste esortazioni veniva inoltre suggerito di vigilare affinché tutte le compagne avessero i cibi tesserati e i supplementi; in caso contrario lo strumento più utile per ottenere il rispetto dei propri diritti era l'astensione dal lavoro. Non si trattava solamente di spingere gli uomini di casa alla lotta, non si riduceva al supporto ai partigiani da parte delle donne, bisognava fare tutto il possibile perché le autorità facessero regolarmente la distribuzione dei generi tesserati, bisognava impedire che i tedeschi requisissero gli alimenti:

“Il frutto del tuo sudore è roba tua, sei tu che devi consumarlo, i tuoi figli, i tuoi vecchi, i nostri combattenti e non deve servire ai nazi fascisti per incrementare la loro guerra”⁸⁰.

Si strutturava così, all'interno dell'impianto propagandistico, la prospettiva di una lotta legata alle necessità basilari di sopravvivenza, la possibilità di creare una rete di partecipazione attiva delle donne per riconquistare e pretendere ciò che era venuto a mancare in ogni famiglia. Alle donne veniva indicata una strada: la speranza di poter intervenire per arginare la miseria e le privazioni nella propria vita.

La volontà di diffondere il messaggio a tutte le masse femminili si esplica nelle diverse modalità di comunicazione presenti nei proclami. Come erano diverse le persone a cui erano indirizzati questi proclami, così era diverso il linguaggio, il contenuto. Questi manifesti venivano redatti da coloro che, attive nei GDD, si impegnavano a contattare nuove donne per costruire una rete di difesa organizzata e operante. Per dare vita a una manifestazione di protesta, che metteva a rischio la vita di chi la organizzava e di chi vi prendeva parte, c'era bisogno di un attento lavoro di coordinazione e valutazione delle circostanze, era necessario integrare l'esperienza politica con le esigenze pratiche e le possibilità di azione sul territorio. Lo stesso si può dire per la capillare rete di sostegno sul territorio dei partigiani combattenti. La diffusione, la redazione di propaganda, i contatti costituiti giorno per giorno, richiedevano un'intensa e rischiosa attività cui partecipavano coloro che avevano abbracciato la causa del movimento.

Senza dubbio, però, a questa rete cos' operosa doveva corrispondere una società ricettiva, una collettività femminile consapevole, pronta a rispondere agli appelli. Le donne dei

⁸⁰ Manifesto del comitato provinciale dei Gruppi di Difesa della Donna, 3 aprile 1945; in Cdd Modena, Archivio Udi, busta 1, fascicolo 1.

Gruppi di Difesa si rivolgevano ad altre donne, per coinvolgerle e renderle partecipi degli avvenimenti. Se la lettura dei giornali clandestini come “Noi Donne” presupponeva un certo grado di autoconsapevolezza politica e di partecipazione attiva nel movimento, i volantini recapitati personalmente o affissi clandestinamente si rivolgevano a un pubblico molto più esteso, che ancora doveva prendere coscienza della possibilità di resistenza individuale.

Tra gli argomenti messi in campo per indurre le donne verso una presa di coscienza e di posizione, vi era il richiamo all’istinto materno, vettore principale di ogni solidarietà:

“O madri che avete l’impagabile fortuna di aver presso di voi i vostri figli! [...] Pensate qualche volta ai nostri fratelli partigiani, provenienti da terre lontane. Da diciotto mesi essi sono raminghi, vivono talora in luridi tuguri, dormono nelle stalle, nei fienili, nelle tane; molti di loro da lunghi mesi non sanno nulla dei loro cari, non hanno mai il conforto di un messaggio da casa, alcuni non sanno se al loro ritorno al paese troveranno ancora i loro parenti. Questi ragazzi oggi mancano di indumenti, hanno bisogno di camicie, di calzoncini, di mutande, di calze, di canottiere. Quale madre avrà il cuore di rifiutare loro una piccola offerta?”⁸¹.

L’impegno verso i combattenti fu tra le principali attività portate avanti con tenacia dai Gruppi di Difesa della Donna. Il capillare lavoro di raccolta di fondi e indumenti occupò il movimento fin dal primo atto costitutivo, giungendo ad assumere una forma organizzativa di enorme complessità ed estensione. La riuscita di questa missione si fondava sulla capacità del movimento di comunicare con le donne di tutte le condizioni, sulla possibilità di rivolgersi ad un numero ampio di persone, in modo che l’azione delle campagne solidali potesse avere efficacia. Ogni donna attiva nei Gruppi era tenuta a partecipare al sostegno materiale ai partigiani, costituendosi personalmente punto di collegamento e contatto tra la vita civile e l’attività clandestina:

“I nostri partigiani, i figli migliori del popolo, i tuoi cari sono sui monti non solo esposti al piombo nemico ma quello che è peggio ancora al freddo, alle intemperie invernali e non avendo sempre il sufficiente per coprirsi e per mangiare sufficientemente. Un tuo

⁸¹ *Alle madri italiana*, marzo 1945; in Istoretto, Fondo Anna Marullo, busta A. Ma. 1, fascicolo 5.

*dovere di cittadina è quello di andare presso tutte le famiglie di tua conoscenza, chiedere loro tutto quello che possono dare. Vestiti, scarpe, paletot, viveri, denari, e versare tutto al Comitato, il quale lo farà recapitare a mezzo del CdLN ai gloriosi partigiani perché abbiano almeno l'indispensabile"*⁸².

Così, verso i partigiani si costituiva una solidarietà collettiva e al contempo intima, basata sul legame umano: la loro battaglia contro l'esercito occupante era dipinta come la battaglia di tutti, con la collaborazione attiva e coraggiosa anche di chi restava a casa. Il partigiano descritto in questi volantini è prima di tutto un uomo in carne ed ossa, un uomo che patisce la fame ed il freddo, che ha bisogno di conforto a riparo; un uomo che affronta rischi e paure per cacciare l'esercito occupante tedesco dalle sue terre, ma che per farlo ha bisogno che qualcuno provveda al suo sostentamento e alla sua protezione.

Il partigiano è quindi contemporaneamente un eroe e un figlio, un compagno di combattimento e un fratello, che ogni giorno rischia la vita per il bene della comunità. Ogni donna in lui deve vedere l'uomo che si è allontanato dalla sua casa e la solidarietà dimostrata deve essere universalmente materna.

*"Questo appello è rivolto anche a voi madri, per le quali un destino crudele ha voluto che i figli fossero portati in terre lontane e nemiche [...]. Pensate che il soccorso da voi portato a uno di questi ragazzi potrà essere corrisposto ai vostri da altre madri pietose"*⁸³.

Attraverso questo coinvolgimento nella guerriglia veniva veicolato il messaggio di una lotta comune, di un impegno corale del popolo. Anche le donne che non lo erano direttamente potevano sentirsi coinvolte, anzi, il loro contributo era essenziale per la sopravvivenza della mobilitazione antifascista:

"Noi donne, più di chiunque altro, abbiamo la possibilità di far sentire a questi nostri Gloriosi Fratelli combattenti come il nostro spirito sia tutt'uno con loro; prodighiamoci

⁸² Manifesto del Comitato provinciale dei Gruppi di Difesa della Donna, 3 aprile 1945; in Cdd Modena, Archivio Udi, busta 1, fascicolo 1.

⁸³ *Alle madri italiane*, marzo 1945; in Istoretto, Fondo Anna Marullo, busta A. Ma. 1, fascicolo 5.

dunque: diamo tutto il nostro entusiasmo, tutto il nostro slancio, per favorire questa bella iniziativa e tutte insieme gridiamo: Viva le gloriose formazioni partigiane! Viva l'Italia!”⁸⁴.

Molti degli appelli e dei messaggi che comparivano sulle pagine di “Noi Donne” erano anche rivolti ai partigiani stessi. Il bollettino aveva il compito di aggiornare sugli sviluppi della lotta, incoraggiare nuove azioni e dare spazio alle rivendicazioni delle donne nel dibattito riguardo alla vita sociale e lavorativa. Si trattava di un punto di riferimento indiscusso per tutte coloro che prendevano parte al movimento, sebbene per le azioni concrete e le valutazioni operative facessero fede le direttive e le comunicazioni puntuali. Dalle pagine di questo giornale clandestino si evidenzia l'importanza data dall'organizzazione femminile al compito di assistenza dei combattenti. In collaborazione con coloro che erano direttamente integrate nelle formazioni partigiane con questo scopo, i Gruppi contribuivano al supporto logistico e materiale delle brigate, in tutti gli aspetti necessari. Negli articoli e nei comunicati dell'organizzazione femminile si parlava di partecipazione alla medesima lotta:

“Fratelli partigiani, che lontani dalle vostre case e dalle vostre famiglie combattete per la liberazione della Patria, ascoltate la nostra voce che è quella di molte donne d'Italia. [...] Voglio rivolgervi queste parole di affetto e di incoraggiamento, affinché non venga mai meno in voi quella fiamma generosa ed ardente a tanti eroismi. Voglio esprimervi l'amore e l'ammirazione che sussiste in esse e rammentarvi che anche qui non desiste la lotta, anche qui si combatte e si lavora, con le possibilità consentite, unite spiritualmente a voi tutti”⁸⁵.

Il legame tra i Gruppi di Difesa e l'organizzazione delle staffette integrate nelle formazioni partigiane doveva garantire il funzionamento di tutte le esigenze per il sostentamento della guerriglia, come l'approvvigionamento dei viveri, la confezione e la consegna degli indumenti, il recupero dei medicinali. “Tutti i gruppi, oltre ai compiti

⁸⁴ Appello alle donne italiane, firmato dal Gruppo di Difesa della Donna del 6° settore, 20 novembre 1944.

⁸⁵ Stampa clandestina di “Noi Donne”, area emiliana e ligure, n. 9, dicembre 1944; in Cdd Modena, Archivio Udi, busta 1, fascicolo 1.

specifici per cui sono costituiti, devono cercare di assolvere al dovere di aiuto e di assistenza ai combattenti della libertà”⁸⁶, recitava una delle direttive in circolazione pubblicata su “Noi Donne”; il sostegno così inteso si poteva concretizzare “raccolgendo viveri, indumenti per essi, collaborando in tutti i modi possibili alla loro lotta”⁸⁷. In alcune zone questa attività sorge già ai primordi della guerra partigiana, nel settembre del 1943, attraverso le sezioni femminili dei partiti o l’azione spontanea di molte donne, che poi si coordinarono nella costituzione dei GDD. “Si formarono i primi nuclei di partigiani nelle montagne, quindi si doveva provvedere a viveri e indumenti”⁸⁸; mentre le donne si impegnavano in quest’opera sin dai primi giorni dopo l’armistizio, gli uomini “pensavano soprattutto alle armi”⁸⁹, in una mutua collaborazione verso lo stesso obiettivo.

Se il supporto alle brigate partigiane fu l’elemento legante dell’attività dei Gruppi, tale sostegno doveva necessariamente manifestarsi nell’organizzazione di iniziative solidali che mettessero in relazione i combattenti con la popolazione civile. Il rapporto con una collettività già provata dal dramma della guerra andava affrontato con estrema sensibilità. Consapevoli di non poter chiedere molto, le donne coinvolte nelle campagne di raccolta dovevano dirigerle in base alle possibilità e alle risorse disponibili; era quindi necessaria un’approfondita conoscenza del territorio e dei suoi abitanti, e la composizione sociale delle popolazioni giocava un ruolo fondamentale nella buona riuscita di queste campagne. I contatti andavano costruiti giorno per giorno, il legame tra la popolazione e le brigate si poteva consolidare solo se la rete di comunicazione e di supporto garantita dalle donne poteva essere attiva e continua.

Le esigenze di recupero, confezionamento e consegna del materiale e delle vettovaglie, da condurre sempre in condizioni di clandestinità e, quindi, di rischio, imposero la costituzione di strutture organizzative complesse e l’arruolamento e formazione di nuove staffette incaricate del trasporto. Parte importante dell’attività consisteva proprio nel prendere i contatti con queste donne, attraverso la propaganda nelle fabbriche, nelle scuole e nei luoghi pubblici. In stretta relazione con la rete femminile integrata con le

⁸⁶ *Vita dei Gruppi*, in Isrt, Fondo Cpln Apuania, busta 41.

⁸⁷ *Ibid.*

⁸⁸ *Attività svolta dai Gruppi di Difesa della Donna e dai Gruppi femminili di Giustizia e Libertà*, firmata da Anna Marullo, Torre Pelice, 3 maggio 1945; in Istoretto, Fondo Anna Marullo, busta A. Ma. 1, fascicolo 5.

⁸⁹ *Ibid.*

forze armate, i Gruppi arrivarono così a rifornire le basi partigiane, contando quasi esclusivamente sulle proprie forze e sull'aiuto della popolazione.

Solo nella collaborazione costante di più forze si poteva trovare la speranza della riuscita delle operazioni di rifornimento. Il contatto operativo con l'organizzazione dedicata al supporto logistico dei combattenti si rivelava necessaria, in entrambe le direzioni, per la sopravvivenza delle parti.

Al rifornimento dei beni primari si aggiungeva la copertura delle esigenze sanitarie, che comportava essere in grado di dirigere le forze disponibili al "ricovero, cura, sostentamento dei feriti e perseguitati, ad eventuali collegamenti informativi a mezzo staffette, al trasporto di materiale vario"⁹⁰. Molto definito ed esteso era anche l'elenco delle necessità cui bisognava fare fronte e delle collaborazioni da tenere in considerazione:

"Ogni responsabile di settore nominata per il lavoro del Comando dovrà: [...] esigere da ogni singola capogruppo un rapporto preciso, dettagliato, scritto circa le disponibilità seguenti:

- a) Letti completi*
- b) Singole brande*
- c) Singoli materassi*
- d) Cuscini, coperte, lenzuola*
- e) Rifugi provvisori*
- f) Mense e cucine dove si possono prendere bevande calde per i ricoverati*
- g) Scorta di acqua, viveri, medicinali*
- h) Servizio di lavanderia per lenzuola, fasce, traverse, ecc...*
- i) Disponibilità di biciclette, tricicli, furgoni, ecc...*
- j) Trasporti di materiale vario da casa a casa e da quartiere a quartiere*
- k) Servizio di staffette per collegamenti, notizie, richiamo di sanitari"*⁹¹.

⁹⁰ *Norme organizzative*, Gruppi di Difesa della Donna e per l'Assistenza ai Combattenti della Libertà, circa marzo 1945; in Insmli, Fondo Clnai, busta 14, fascicolo 37.

⁹¹ *Ibid.*

La medesima direttiva precisava anche la necessità di fornire dati informativi molto puntuali, ovvero “specificare i nomi delle vie, i numeri delle case e dei piani” dove potersi recare; dannoso per la necessaria clandestinità sarebbe stato fornire i nomi delle singole persone, ma di vitale importanza era “aggiungere notizie circa la fidatezza dei portinai negli stabili segnalati”⁹². Data la prossimità dell’insurrezione, precisava il foglio di stampa, “la responsabile dovrà tenere diretti e continui contatti con le collaboratrici, cioè senza intermediari e possibilmente in giornata”⁹³.

La copertura delle esigenze sanitarie è vitale per ogni esercito in tempo di guerra, e i corpi femminili sono quelli che vi sono tradizionalmente dedicati. Nella guerra partigiana tale assistenza doveva essere necessariamente autogestita e clandestina, comportando un rischio altissimo per chi si impegnava a svolgerla. Fin dalla creazione dei Gruppi di Difesa, l’arruolamento delle infermiere e la formazione di nuovo personale medico da inviare alle brigate fu indicato tra gli obiettivi primari. Non si trattava solo di raccogliere farmaci e materiale sanitario, ma di saper organizzare e tutelare la cura dei feriti, il loro trasporto e il ricovero.

*“Tutti i gruppi devono organizzare nel loro seno dei corsi di pronto soccorso, non solo per dare alle donne e alle madri delle nozioni elementari di medicina, ma anche per preparare delle infermiere da porre a disposizione dei distaccamenti partigiani”*⁹⁴.

La trasmissione dei saperi e delle pratiche divenne così parte integrante della vita di moltissime donne, che trovarono nell’alleanza tra diverse competenze la soluzione a problemi contingenti e, insieme, occasione di emancipazione e crescita personale. Nelle riunioni clandestine e nelle retrovie del fronte nuove infermiere impararono un mestiere e scoprirono come mettere a disposizione le loro competenze durante il conflitto in corso. L’assistenza sanitaria andava preparata e gestita su più livelli, dai corsi di base di pronto soccorso, alla redazione e diffusione di opuscoli contenenti le nozioni basilari per la cura dei feriti, fino alla formazione specifica tenuta da infermiere e personale medico per

⁹² *Ibid.*

⁹³ *Ibid.*

⁹⁴ *Vita dei Gruppi*; in Isrt, Fondo Cpln Apuania, busta 41.

coloro che si mettevano a disposizione delle brigate. In tutti i resoconti redatti dai Gruppi viene citata l'assistenza sanitaria come sua preoccupazione e attività primaria.

La figura femminile più comunemente associata alla lotta di Liberazione è quella della staffetta partigiana; pur supporto indispensabile per la Resistenza armata, la staffetta corre spesso il rischio di essere relegata ad un'immagine ancillare ed estemporanea, sì coraggiosa e determinata, ma, allo stesso tempo, lontana da una precisa consapevolezza politica. Quest'idea non rispecchia assolutamente l'estensione, la varietà e il radicamento della partecipazione femminile alla lotta partigiana. Quella che viene chiamata "staffetta", in realtà, poteva avere compiti anche molto diversi, così come poteva essere molto varia la natura di ciò che trasportava: dal vettovagliamento al vestiario, dal materiale sanitario alle armi e alle munizioni, sottratte in azioni di sabotaggio.

Sono numerose le testimonianze, e numerosa è la documentazione sull'esperienza delle staffette, sul loro confronto quotidiano con il rischio, sulle strategie messe in atto per superare perquisizioni e posti di blocco. Il quadro che ne viene dipinto è quello di un'umanità molto varia, tenace, disposta a mettersi in gioco, garantendo la propria presenza in zone anche molto estese (venivano coperti anche 60 chilometri al giorno in bicicletta), affrontando con tenacia pericoli e difficoltà. Oltre al pericolo delle perquisizioni, anche quello di essere seguite rappresentava una grande minaccia per le staffette, poiché ciò avrebbe messo a repentaglio la vita dei combattenti nascosti e di chi collaborava con loro. La tutela della clandestinità era completamente affidata alle staffette, che dovevano proteggere sé stesse, quello che trasportavano, e la vita dei destinatari.

I Gruppi di Difesa, come le stesse formazioni partigiane e i partiti del Cln, si affidavano alla propria rete organizzata di staffette per le consegne, la diffusione delle direttive e dei volantini, il mantenimento vitale dei contatti. Spesso le staffette erano le donne più giovani, che ancora non erano limitate dalle mansioni domestiche e dalla cura della famiglia, capaci di mettere in pratica proprio in questa condizione di pericolo un'indipendenza e una libertà mai sperimentate prima: indipendenza dal controllo paterno, dai doveri famigliari, dalle imposizioni di segregazione dei ruoli di genere che la guerra aveva allentato, o, per lo meno, messo in discussione. Quello che le testimonianze trasmettono è che le donne riuscirono a fare leva sul proprio ruolo sociale nel relazionarsi con il nemico, seppero utilizzare a loro favore la loro presupposta

esclusione dalla vita pubblica, giustificando i loro spostamenti con la necessità delle mansioni casalinghe e fingendosi, all'occorrenza, ingenue, o addirittura amichevoli. Seppur dedite ad un'attività veramente assidua, riuscirono quasi sempre a passare pressoché inosservate, a non essere individuate come collaboratrici della guerriglia partigiana.

La rete delle staffette si costruisce e concretizza come garanzia primaria di comunicazione di tutto il movimento resistenziale, a tutti i suoi livelli:

“Non è da dimenticare l'opera svolta dalle compagne nei giorni tristi dei combattimenti, in cui sotto le raffiche della mitraglia nemica, gruppi di donne si portavano con ardimento presso i patrioti combattenti per rifornirli di viveri, munizioni e medicinali. È stato pure provveduto per lo spostamento di armi e munizioni da un settore all'altro della città, per il collegamento con i diversi elementi del P. e del C.L.N., per il ricovero in ospedale dei feriti più gravi. Tutto questo affrontando la stretta sorveglianza del nemico, che in quei giorni più che mai era imbestialito contro la popolazione che unanimemente collaborava a favore del movimento Partigiano”⁹⁵.

Proprio per l'estrema delicatezza e importanza della funzione della staffetta, componente necessaria dell'attività politica dei Gruppi di Difesa, del Cln e delle brigate partigiana era l'arruolamento e la formazione di nuove giovani donne. Era indispensabile che queste ultime conoscessero i rischi della clandestinità e fossero pronte alla peggiore delle ipotesi: se venivano arrestate o scoperte dovevano aver ben chiaro l'obbligo di non parlare mai, di non svelare i nomi dei compagni o i recapiti, né di fronte alle lusinghe, né di fronte alle minacce e alle torture. Negare sempre era l'unica via per avere maggiori probabilità di essere liberate il più in fretta possibile e per non mettere in pericolo nessuno. Era inoltre fondamentale seguire tutti gli accorgimenti necessari perché i propri movimenti non destassero sospetti:

“Fino da ora, non parlare nemmeno lontanamente con alcuna persona tuo lavoro; fa in modo che nessuno possa sospettare quello che fai; sii prudente e puntuale nell'andare

⁹⁵ Relazione dei Gruppi di Difesa della Donna dall'1/12/1944 al 31/1/1945; in Aisra, Fondo Cpln Apuania, busta 21, fascicolo 1.

agli appuntamenti; cambia spesso l'ora e il luogo degli stessi. Prima di entrare nei luoghi di recapito, assicurati che nessuno ti segua, se ti accorgi che qualche persona sospetta segue i tuoi movimenti, non entrare nella casa, cerca, con astuzia e abilità, di far perdere le tracce al tuo inseguitore o inseguitrice. Appena ti sarà possibile dovrai informare dell'accaduto e nei minimi particolari il tuo dirigente; infine nascondi nel modo migliore il materiale che trasporti e cammina indifferente senza dare sospetti. Queste sono alcune misure e consigli che dovrai rispettare ed applicare, per evitare di cadere nelle mani del nemico”⁹⁶.

I documenti prodotti per ottenere il riconoscimento alla qualifica di partigiana o patriota non mancano di descrivere nel dettaglio l'area di azione, il tempo dedicato all'attività di staffetta e la tipologia di materiale trasportato. Il quadro che ne risulta è vastissimo, e fa riferimento a moltissime istituzioni e realtà. Molte donne attive nei Gruppi erano al contempo anche staffette nelle formazioni partigiane, così come nell'esperienza individuale spesso si attraversavano collaborazioni con diverse entità, fino a rendere difficile decifrare le diverse appartenenze, spesso sovrapposte una con l'altra.

Oltre al trasporto materiale di beni, le staffette erano anche responsabili, insieme a tutta la popolazione che con loro collaborava, di mettere in atto una sorta di diffusa sorveglianza dei movimenti dell'esercito nemico, in modo da garantire spostamenti sicuri. I Gruppi di Difesa avevano, infatti, tra i loro obiettivi, quello di tenere costantemente aggiornate le formazioni di brigata sulla situazione e i pericoli dei territori in cui operavano. Come segnalato da uno dei gruppi attivi nelle valli piemontesi, tra i compiti portati avanti vi era precisamente “la ricerca di notizie particolarmente interessanti per l'opera partigiana”, insieme alla “ricerca di informazioni accurate sull'attività di certe persone che potevano destare qualche sospetto”⁹⁷. Con il consolidamento dell'attività delle staffette, della raccolta e della redistribuzione di viveri, in realtà i Gruppi avevano già lanciato i ponti di comunicazione sui quali poter contare quando la necessità lo richiedeva. Accadeva dunque che fossero le stesse massaie coinvolte nelle campagne di solidarietà ad attivare i giusti canali di comunicazione, in

⁹⁶ *Per le compagne staffette*, firmato dal Partito comunista, settembre 1944; in Iger, Fondo Triumvirato Insurrezionale Emilia Romagna, Sezione Direttive, busta 2, fascicolo 10.

⁹⁷ Relazione dei Gruppi di Difesa della Donna della Val Chisone, marzo 1945; in Istoretto, Fondo Anna Marullo, busta A. Ma. 1, fascicolo 5.

modo che le notizie giungessero a destinazione. Quando la guerriglia dalle montagne si estese alle pianure, questo supporto divenne ancora più indispensabile, e le donne in casa assunsero il ruolo di protagoniste indispensabili: unici nascondigli possibili per i partigiani, le case vennero aperte come luogo di rifugio e ricovero, come depositi di armi, basi per la stampa e la propaganda. Da qui venivano organizzati il vettovagliamento per le brigate, che comportava non solo raccogliere il necessario, ma anche cucinarlo, consegnarlo alle staffette, garantirne il trasporto e la distribuzione.

All'interno del contesto europeo la Resistenza è un elemento costitutivo dell'identità nazionale, fondante di una tradizione comune; tipici casi ne sono Francia, Belgio, Olanda, in cui pur si notano differenze interne, ma per cui la Resistenza è incontestabile e il dibattito storiografico è maggiormente concentrato sulla questione della deportazione degli ebrei: non vi si discute la categoria di Resistenza, ma semmai chi abbia il diritto di entrarvi. A cinquant'anni dalla fine della guerra ci si interroga, dal punto di vista storiografico, su cosa si debba "demitizzare" della Resistenza senza tuttavia delegittimarla, parlando più probabilmente di "Resistenze" e "Liberazioni"⁹⁸. In questi paesi si è spesso notata "l'egemonia con cui i resistenti arrestati dominarono l'immagine trasmessa delle popolazioni dei campi di concentramento immediatamente alla fine della seconda guerra mondiale, e in particolare l'attenzione marginale dedicata agli ebrei vittime del genocidio": una memoria, insomma, "dominata dai combattenti della Resistenza arrestati"⁹⁹

Per l'Italia questa cosa non sembra aver ragione d'essere: la nostra memoria non fu dominata né dalle vittime del genocidio, né dalle vittime politiche dei campi di concentramento. Donne della Resistenza, internate a Ravensbruck, al ritorno furono sottoposte all'ulteriore tragedia di non essere riconosciute né come vittime né come "combattenti della Resistenza".

In Italia, dunque, la Resistenza – a differenza degli altri paesi nord – occidentali – non ha acquisito quell'autorevolezza tale da renderla il luogo incontestabile del riconoscimento

⁹⁸ Si v. in particolare la presentazione di Francoise Thébaud (*Résistances et Libérations*) al primo numero di "Clio. Histoire, Femmes et Sociétés" (1995).

⁹⁹ Cfr. P. Lagrou, *Victims of Genocide and National Memory: Belgium, France and the Netherlands 1945-1965*, in "past and present", n. 154, febbraio 1997.

nazionale e le motivazioni di questo – a dispetto o in ragione del discorso ufficiale celebrativo.

Mentre nella stagione di studi degli anni Settanta (anni di emersione del femminismo) ci si occupò di inserire nel movimento della Resistenza le donne in una condizione finalmente di parità, conferendo dignità alla presenza femminile, l'attenzione oggi si è spostata al contesto complessivo della guerra, che all'epoca era rimasta sullo sfondo, e alle sue specificità prettamente femminili¹⁰⁰. Ciò conduce a comprendere meglio la stessa Resistenza e i suoi caratteri, nonché tutta la vicenda complessiva del 1943-45. Tutto ha questo ha, ovviamente, maturato nuove categorie interpretative all'interno degli ultimi vent'anni di storia delle donne.

Porre come centrale il fattore della guerra significa innanzitutto comprendere i caratteri di essa sia in generale che all'interno dei diversi contesti, prendere in considerazione gli attori che al suo interno si muovono: dai tedeschi, ai fascisti, agli Alleati, ai partigiani, alle diverse componenti della popolazione e, soprattutto, conferire rilevanza ai vari gradi della violenza e del terrore.

Si potrebbe supporre che, in anni di celebrazione della Resistenza, si sia ormai studiato tutto ciò che abbiamo a disposizione su quel periodo, ma, e ciò dimostra quanto si diceva prima riguardo all'autorevolezza della resistenza, in realtà, alla celebrazione non si è accompagnata una corrispettiva analisi; molti aspetti tra i più rilevanti sono ancora a noi sconosciuti, come ad esempio quante stragi, eccidi, uccisioni siano stati commessi in quegli anni dalle truppe tedesche e dai fascisti¹⁰¹.

Stiamo quindi entrando nella categoria di guerra totale, o “del tutto totale”, nella quale non solo ogni sforzo nazionale è convogliato al fronte bellico, ma anche ogni luogo diventa “fronte di guerra”. La distinzione tra “fronte interno” e “fronte esterno” viene completamente a mancare e la “morte di massa” non riguarda solo i combattenti (come

¹⁰⁰ Le due stagioni possono essere emblemizzate da due libri: A. M. Bruzzone – R. Farina (a cura di), *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, Milano, La Pietra, 1976; A. Bravo – A. M. Bruzzone, *In guerra senza armi. Storie di Donne. 1940-1945*, Roma-Bari, Latrerza, 1995.

¹⁰¹ E. Collotti, *Occupazione e guerra totale nell'Italia 1943-1945*, in T. Matta (a cura di), *Un percorso della memoria. Guida ai luoghi della violenza nazista e fascista in Italia*, a cura dell'Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Milano, Electa, 1996.

nella Prima guerra mondiale), ma anche la popolazione civile¹⁰². Né la cultura bellica tedesca, né quella alleata, ha superato quella arcaica della conquista intesa come bottino di guerra, con saccheggio e padronanza totale del territorio occupato e delle persone che lo abitano. Alle truppe viene concessa carta bianca per avventarsi sulle popolazioni, sulle cose e sui corpi che trovano sulla loro strada. Avvennero così decine di migliaia di stupri, ai danni anche di vecchie e bambine, che sono stati portati alla luce grazie agli studi di una donna, che fece emergere alcuni di questi orribili episodi¹⁰³.

Tra le categorie di vittime taciute della guerra le donne occupano sicuramente una posizione preponderante, le donne deportate politiche, cioè resistenti inviate nei campi di concentramento, ed ebreë, che vivono un'esperienza del tutto peculiare: dall'umiliazione particolare subita dal corpo femminile per quante subirono il mondo concentrazionario da un lato, alla "duplice marginalità" a cui furono costrette le donne ebreë a partire dalle leggi razziali del 1938 dall'altro.

La cronologia dell'invasione della sfera pubblica del conflitto mondiale in quella privata inizia sicuramente con le leggi razziali (1938), ma prosegue anche dopo l'8 settembre 1943, a causa della paura totale rispetto alla vita: l'8 settembre è l'inizio del terrore per tutte le donne, a parte quelle che sono già state segnate da altre violenze¹⁰⁴. La guerra ha inizio, nella memoria, quando decade la distinzione tra fronte esterno e fronte interno e la morte diventa una possibilità concreta per tutti i cittadini delle nazioni coinvolte. Non esistono più fronti di guerra, la guerra ha ore carattere totale.

La casa, il luogo femminile per eccellenza, il "rifugio sicuro", diventa pubblica, o può diventarlo da un momento all'altro; il pubblico entra nel privato e lo distrugge, e diventa difficile articolare una distinzione tra la domesticità della casa e la pubblicità della guerra. Non esiste più un "dentro" nettamente separato da un "fuori":

¹⁰² Cfr. cifre dei morti: su un piano internazionale, ecco le stime più prudenti, 28.475.000 militari (55%), 22.380.000 civili (45%); ma in alcuni paesi europei i morti civili sopravanzano nettamente quelli militari: Francia (400.000 contro 200.000), Jugoslavia (1.200.000 contro 300.000) e Italia (380.000 contro 75.000).

¹⁰³ V. Chiurlotto (a cura di), *Donne come noi. Marocchine 1944 – Bosniache 1993*, in "DWF", n. 17 (1993, n. 1): il lavoro riprende la tesi di laurea di Concetta Venditti, *Memoria e coscienza delle "marocchine"*. Ricerca nel comune di Esperia, Università di Roma, facoltà di Magistero, a. a. 1976/77, rel. M. I. Macioti.

¹⁰⁴ Per molte donne napoletane si è fissata nella memoria la data del 4 dicembre 1942, giorno di intensi e terribili bombardamenti. Cfr. L. Capobianco, *La guerra a Napoli: le forme della rimozione nella memoria delle donne*, in "Qualestorie", a XVIII, n. 1, aprile 1990.

“Sono stata arrestata il 18 giugno del 1944 alle due di notte [...]. I tedeschi hanno buttato giù la porta e poi mi hanno spintonata, hanno buttato all'aria tutto...[...]. E lamia bimba era in mezzo al cortile che faceva degli urli, degli urli...”¹⁰⁵.

La politica, la scelta, la partecipazione alla Resistenza da parte delle donne, non diventano quindi, soprattutto, un atto di ribellione al terrore? E più diventa profondo questo orrore, più è giusto che questa ribellione prenda nuove tinte? Anche se percorsi ed esperienze sono molteplici, il dato di fondo di “guerra alla guerra”, di “guerra alla barbarie”, di “difesa dei diritti umani”, rimane sempre saldo e comune.

“Ho visto un partigiano ammazzato davanti a me”, ricorda Nivers Veroni¹⁰⁶. “Quando ho preso proprio la decisione definitiva – nel '43 ero già iscritta al [al Pci], però mi ricordo una scena straziante, che eravamo a far la fila della carne davanti a un negozio di macellai. E quel mattino lì vedemmo una carovana di mongoli che trascinavano due persone tutte sanguinanti e ferite dietro al carro, più morte che vive, [...] che poi ho imparato che le avevano uccise a Correggio dietro al cimitero”, ricorda Tisbe Bigi¹⁰⁷.

Adele Valcavi ha rilevato che “il significato che danno queste donne al loro impegno nella Resistenza è quello di combattere per far cessare la violenza e la sopraffazione fasciste”¹⁰⁸. Lo scopo delle loro azioni è la difesa della vita e della sua dignità, e il loro agire è un agire non in obbedienza a “regole apprese o innate”, quanto una risposta a una domanda tutta interna: se, commettendo certi atti e rifiutandone altri, si potesse “restare in pace con sé stessi”¹⁰⁹. La questione, quindi, riguarda il piano della responsabilità personale di fronte al sistema totalitario che istiga e presuppone per esistere l'irresponsabilità dei propri atti, il silenzio “omertoso” e l'inazione davanti a ciò che si ritiene ingiusto.

¹⁰⁵ Intervista a Giovanna Fregni, raccolta da Rossella Rapa, in Archivio della Memoria delle Donne, conservata presso il dipartimento di Discipline Storiche dell'Università di Bologna.

¹⁰⁶ Intervista a Nives Veroni, raccolta da Adele Valcavi, in AMD.

¹⁰⁷ Intervista a Tisbe Bigi, raccolta da Adele Valcavi, in AMD.

¹⁰⁸ Cfr. testo predisposto per lo svolgimento del convegno.

¹⁰⁹ H. Arendt, *La responsabilità personale sotto la dittatura*, conferenza tenuta nel 1964, ora in trad. it. in “MicroMega” n.4, 1991.

La scelta della responsabilità è un dato che già compare nei volantini di quei mesi:

“Oggi non c’è che un pensiero: la liberazione [...], poi verrà la pace, la fine delle fucilazioni, degli incendi, delle deportazioni, in una parola, la fine del fascismo.

La libertà sta davanti a noi.

Avanti dunque in quest’ora di lotta così dura, ma pur così grande”¹¹⁰.

Il ritorno alla relazione umana si combina alla lotta per il cambiamento, per la riaffermazione dei diritti umani.

Anna Bravo ha insistito nel collocare nell’orizzonte culturale del *maternage* gli sforzi bellici delle donne nel contesto della Resistenza. Quanto è però emerso da uno studio più approfondito può difficilmente ridursi alla categoria del *maternage*, che si rivela del tutto inadeguata se la si intende come valorizzazione del concetto di maternità, a meno che con essa non si intenda valorizzazione della vita e della libertà di ciascuno/a, o non si faccia la distinzione di Todorov tra “virtù eroiche” e “virtù domestiche”¹¹¹, o, meglio, “femminili”, in quanto sviluppatasi nell’ambito del governo del privato, ma in grado di inoltrarsi nel “pubblico”.

Essendo comunque questo un gesto di disobbedienza, esso implica un processo di autoriflessione che conduce alla scelta¹¹², che nel caso delle donne porta ad un ulteriore livello di valutazione:

“Ero sempre stata repressa: il collegio, la famiglia, le zie, la mamma, i cugini più vecchi di me..., sempre questa atmosfera di repressione e la Resistenza è stata per me proprio come una liberazione, come il ritrovare me stessa, una scelta di vita, direi, piena per me”¹¹³.

Il fatto che, da parte di alcune, si insistesse sui rapporti paritari all’interno della brigata partigiana, o sulla scoperta, all’interno dei Gruppi di Difesa della Donna, della parola

¹¹⁰ Volantino del 26 settembre 1944 “Donne di Reggio insorgete!”.

¹¹¹ T. Todorov, *Di fronte all’estremo*, Milano, Garzanti, 1992.

¹¹² C. Pavone, *Una guerra civile*.

¹¹³ Intervista a Vittoria Gandolfi, raccolta da Adele Valcavi, in AMD.

“emancipazione”, può essere fatto risalire a una rielaborazione successiva; rimane però indiscutibile che negli scritti di quegli anni l’istanza paritaria fosse chiaramente presente:

“I nostri interessi [...] saranno difesi da noi stesse. Avremo con ciò nuovi compiti e nuovi doveri, ma acquisteremo attraverso ad essi il diritto all’indipendenza morale e materiale. [...] Bisogna avere maggiore fiducia in noi stesse, attivizzare sempre più numerosi elementi dei nostri gruppi, dare ad essi compiti di responsabilità, senza timore che possano sbagliare. Attraverso il lavoro e la lotta acquisteranno capacità ed esperienza. Abbiamo nelle nostre fila tante donne intelligenti, tante donne capaci; basterà metterle in condizioni di poter esplicitare le loro attitudini”¹¹⁴.

“Vogliamo rispondere alle ridicole panzane ed ai roboanti appelli della radio fascista. Vogliamo parlare di noi, visto che la radio ha voluto occuparsi dei nostri problemi. Diceva la radio fascista che le donne dell’Italia liberata stanno diventando immorali ed emancipate, troppo emancipate, che vogliono la parità dei diritti degli uomini con la facoltà di eleggere e di essere elette. La voce proseguiva tirando in ballo alti ideali di patria, di famiglia, di religione, che sarebbero stati mandati all’aria dalle nostre sorelle dell’Italia liberata e gridava allo scandalo, inorridita, di fronte a questo fatto che, diceva, dovrebbe turbare gli uomini fascisti e antifascisti, al di qua e al di là dell’Appennino. [...] In quanto poi alla cosiddetta emancipazione della donna, essa è soltanto giusta rivendicazione dei suoi diritti, lotta contro le umilianti condizioni della donna nella società”¹¹⁵.

Per le donne il superamento del fascismo doveva portare questo nuovo segno e, dunque, nella guerra civile era presente, sotto il versante antifascista, una sotto-lotta di tipo femminista. Soprattutto in considerazione di queste voci e di queste necessità, il maternalismo ora appare alla luce del tentativo operato sia nella guerra che nel dopoguerra di riportare l’“azione” femminile entro moduli accettati. Ancora più precisamente, si può parlare dei limiti di un discorso politico che separa il piano della

¹¹⁴ “Noi donne”, edizione emiliano-romagnola, settembre 1944, citato in S. Soglia, *I problemi dell’emancipazione femminile nei periodici clandestini*, in “Quaderni de ‘La Lotta’”, numero del 1964 dedicato a *Le donne emiliane nella Resistenza*.

¹¹⁵

sofferenza (per cui richiama la figura della madre) e il piano delle aspettative di giustizia (riducendo queste al “militare”, come si evince anche dai decreti sui riconoscimenti partigiani, per i quali si pretesero azioni armate).

Si ripropone quindi la separazione tradizionale tra “casa” (la madre) e “nazione” (la politica, il luogo del “militare”) e per quante vogliano mantenere attiva la propria partecipazione l’orizzonte si fa sempre più stretto; in alternativa, la politica che esse sono chiamate a svolgere è una politica da madri per le madri, per la difesa della casa e della famiglia.

I processi di ricostruzione postbellica, tra i quali si colloca la restaurazione della figura maschile, messa in discussione durante la guerra, dovevano annullare le discontinuità e riproporre la continuità della famiglia e, quindi, la cancellazione delle donne in quanto soggetti distinti, per ricondurle all’immagine rassicurante, omogenea e appiattita della madre¹¹⁶. Questo avvenne meramente sul piano simbolico, poiché sul piano fattuale le conseguenze della guerra si sarebbero rivelate più complesse e più contraddittorie.

Per quanto riguarda, in modo particolare, le donne partigiane attive nella regione Veneto, purtroppo si riscontra, persino e soprattutto sul piano storiografico, la rimozione della memoria femminile, se si escludono gli “omaggi” alle donne, puramente retorici.

“La Ida! Questo grido era annuncio di salvezza, portava il pane agli affamati, gli ordini ai combattenti, le notizie di un mondo ad un altro: era un grido di gioia nelle sedi segrete e nei recessi dei boschi. Non hai presentato domande per i brevetti, o medaglie o croci di guerra: né gli altri hanno insistito perché tu avessi quelle insegne che ti sarebbero spettate. Ma quelli che ti hanno conosciuto hanno eretto un monumento dentro il loro cuore: un monumento alla Ida, luminoso e puro come i tuoi occhi”¹¹⁷.

Nessun riconoscimento pubblico o ufficiale, ma soltanto uno intimo e sentimentale, per questo “angelo dei partigiani”.

¹¹⁶ A. Rossi-Doria, *Le donne sulla scena politica*, in *Storia dell’Italia Repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia*, Torino, Einaudi, 1994.

¹¹⁷ G. Ponti, *Prefazione a I. d’Este, Croce sulla schiena*, Roma, Cinque Lune, 1953.

Per ascoltare le voci della soggettività femminile dobbiamo affidarci alla trasmissione orale delle singole memorie, uniche fonti che trasmettono la singolarità delle testimonianze¹¹⁸. Tuttavia, rimangono poche le donne che attribuiscono alla loro esperienza un valore pubblico; esse, piuttosto, conservano una memoria privata, il cui significato ha un risvolto intimistico nella loro biografia e nel loro gruppo di appartenenza, e spesso, quando interrogate, si mostrano estremamente restie a parlare. È perciò necessario che l'interrogativo parta proprio da questo silenzio. Margaret Fraser, per studiare "famiglia e soggettività politica delle donne di sinistra", prese in considerazione le aree geografiche del bellunese, della città di Schio, della città di Padova e della bassa padovana, intervistando quaranta donne provenienti da estrazione operaia, artigiana e contadina, e tutte accumulate da un background familiare comunista, con identità politica e sociale definita dalla loro partecipazione, con modalità differenti, alla Resistenza¹¹⁹. Analizzando il modello narrativo che proprio la sinistra adotta per la Resistenza, incentrato sulla figura dell'eroe maschio combattente, Fraser dimostra come questo impianto, gerarchico e sessuato, ripresenti la dicotomia

*"fra valori e attività "femminili", centrati sul mondo "privato" della famiglia e del vicinato, ed espressione di un punto di vista ristretto, domestico, sentimentale ed istintivo, e perciò "pre-politico"; e invece valori di attività maschili, situati nel mondo "pubblico" della lotta armata, ed esprimenti una posizione politica razionale, radicata in una più ampia morale pubblica ed in una più vasta comprensione delle circostanze sociali e storiche"*¹²⁰.

Il risultato narrativo è che le attività delle donne che hanno preso parte alla Resistenza sono rappresentate come esterne, di mero supporto agli uomini: "preziose aiutanti", tanto

¹¹⁸ B. Tamassia, *L'attesa nell'ombra. Pagine di un diario antifascista*, Padova, Zanocco, 1946; I. d'Este, *Croce sulla schiena*, Roma, Cinque Lune, 1953; G. Zangrandi, *I giorni veri. Diario partigiano*, Milano, Mondadori, 1963; *Racconti partigiani*, Nuovi Sentieri, 1975; *Racconti partigiani e no*, Nuovi Sentieri, 1981; T. Merlin, *La casa sulla Marteniga*, Padova, Il Poligrafo, 1993; F. Tonetti, *Il vento del Quarnero*, Roma, Il Ventaglio, 1994; A. Rech, *Una vita ai Morganti*, Trento, Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà, 1991.

¹¹⁹ M. Fraser, *Tra la pentola e il parabollo: considerazioni sui rapporti tra privato e pubblico nella Resistenza attraverso le testimonianze di quaranta donne di sinistra*, in "Venetica", n.3, 1994.

¹²⁰ *Ibid.*

efficaci quanto invisibili, relegate in secondo piano, identificate con il domestico o con la debolezza.

Le testimonie dirette, però, rifiutano questa rappresentazione del ruolo subalterno, contrapponendoci un'adesione consapevole. Racconta Luisa Zanivan:

“Io non la vedo la presenza femminile dentro la Resistenza solo come un fatto umanistico, la vedo proprio come una posizione storica precisa di impegno politico. [...] Non vedo soltanto la presenza femminile in senso pietistico [...] anche questo se vuoi, però la donna ha combattuto, ha sparato, ha fatto un sacco di cose”¹²¹.

Quindi, il contributo femminile, così come è stato narrato dalle donne, va ricondotto alla sfera del sentimento o a quella della politica?

Racconti e testimonianze rivelano l'inadeguatezza di uno schema narrativo e interpretativo dualistico per rappresentare la loro esistenza. Quello che si verifica è, piuttosto, una contaminazione tra pubblico e privato, che a sua volta richiede un'estensione del concetto di politica ai fini d'includervi l'esperienza femminile. Nei loro racconti le donne “fanno riferimento al ‘sentimento’ come motivazione di fondo e guida al comportamento”¹²²: la solidarietà, la ribellione spontanea contro le ingiustizie, l'amore per padri e fratelli, intensi in un senso più esteso di ampio umanitarismo. Reso possibile proprio grazie alle reti di parentela e di vicinato. Nel contesto di guerra totale diventa impossibile tenere separato ciò che è domestico da ciò che non lo è: “Comportamenti apparentemente del tutto immersi nel domestico e nel materno vengono investiti, durante la Resistenza, di significati pubblici”, avvertiti come parte della storia e non al di fuori di essa¹²³.

Le fonti scritte dimostrano che questo non si tratta solo di un modello narrativo a posteriori che, concentrandosi ai combattenti armati, attenua, fino quasi a renderla invisibile, la guerriglia non armata, l'impegno delle donne per garantire la sopravvivenza della comunità.

¹²¹ *Ibid.*

¹²² *Ibid.*

¹²³ *Ibid.*

Tina Merlin, partigiana bellunese di origine contadina, che proprio in conseguenza alla presa di coscienza maturata all'interno della Resistenza, fece una scelta politica decisa, diventando militante del PCI e corrispondente dell' "Unità", in un importante scritto del 1991 affronta il tema della partecipazione delle donne dal punto di vista "politico-militare", con uno sguardo allo stesso tempo interno ed esterno, accostando documenti ufficiali e ricordi personali "per collocare al giusto posto – e rivendicare al giusto posto – il loro apporto alla guerriglia"¹²⁴. La prima cosa ad essere chiarita è cosa è da intendersi per guerriglia delle donne: essa consisteva nello svolgere quei servizi di supporto alla lotta armata – tenere collegamenti, portare informazioni, trasportare viveri, armi, stampa, occuparsi dell'assistenza sanitaria, etc – mansioni indispensabili che, in un esercito regolare, sono svolti da uomini specializzati. Un esercito partigiano non può sopravvivere se non con il supporto del territorio in cui opera. Questi sono, dunque, compiti che vanno considerati come parte integrante della guerriglia, non di semplice supporto, a maggior ragione se si prendono in considerazione gli elevatissimi rischi a cui si esponevano le staffette o le donne che ospitavano dei fuggiaschi. Perché questi meriti non vennero riconosciuti a liberazione avvenuta?

Lo scritto di Tina Merlin è particolarmente utile nel mettere a fuoco la più recente ricerca sulla partecipazione delle donne alla Resistenza. Scorrendo le relazioni scritte dai comandanti delle brigate bellunesi per il riconoscimento delle qualifiche, si nota come venga considerato combattente solo chi abbia imbracciato le armi, e come lo stesso gesto venga valutato diversamente se compiuto da un uomo o da una donna: mentre, da un lato, viene citato il parroco che chiede la resa del presidio tedesco, dall'altro passa sotto silenzio un episodio analogo in cui la staffetta Maria Reolon, della brigata "7° alpini", viene mandata da sola "sventolando un fazzoletto bianco, sotto il fuoco incrociato dei partigiani e dei tedeschi, a chiedere la resa del presidio di Castion"¹²⁵. La Merlin attribuisce alle brigate, soprattutto a quelle garibaldine, le responsabilità della mancata crescita politica delle donne attraverso la partecipazione alla Resistenza, ma di aver, al contrario, conservato, una rigida divisione sessuale dei ruoli.

¹²⁴ T. Merlin, *La guerriglia delle donne. Status, coscienza, contraddizioni*, in F. Vedramin (a cura di), *Aspetti militari della Resistenza bellunese e veneta. Tra ricerca e testimonianza*, Quaderno di "Protagonisti", n. 5, 1991.

¹²⁵ *Ibid.*

Così viene affrontato il “problema delle donne” in una circolare diramata dal gruppo brigate Pisacane alle brigate dipendenti:

“Lo sviluppo della lotta impone uno sviluppo razionale di tutte e nostre forze ed in particolare delle donne. È ovvio che le donne servono molto di più in una organizzazione a terra che con un’arma in mano come i fatti hanno dimostrato. Ci si avvalga delle garibaldine soprattutto per i servizi di staffetta. Si richiama l’attenzione sulla moralità e serietà di queste donne e, d’altra parte, si deve sorvegliare pure il comportamento dei garibaldini nei confronti delle nostre compagne. Non si deve trascurare il lavoro fra le donne del popolo per i servizi di piccolo e pratico appoggio”¹²⁶.

Analogamente si commenta, in un altro rapporto, l’organizzazione delle squadre femminili: “Non può certo dare l’affidamento che dà l’organizzazione maschile [...] in quanto la donna per sé stessa è più debole dell’uomo, sia fisicamente, ma anche moralmente”¹²⁷. Le brigate garibaldine sembrano preoccuparsi soprattutto dell’aspetto morale, per difendersi dagli attacchi da parte della Chiesa e dei fascisti, che dipingono le partigiane come “puttane”.

Il sovvertimento delle norme fino a quel momento in vigore nei comportamenti tra i sessi, che vietavano ogni promiscuità separando nettamente luoghi maschili e luoghi femminili, non può che condurre, in una società fortemente clericale (com’è quella veneta), un allarmante richiamo al pericolo. I partiti di sinistra devono dare un’immagine di rigore morale che allontani ogni critica o sospetto di sovversione dell’ordine sessuale, che è alla base dell’ordine sociale.

Il mascheramento della femminilità e la mascolinizzazione sono il prezzo pagato dalle donne che, assumendo ruoli pubblici, entrano nella dimensione fino ad allora esclusivamente maschile della politica. Coloro che fanno parte delle brigate partigiane minimizzano la differenza sessuale e mettono in risalto, nei racconti il sentimento di fratellanza, basato su castità e purezza, all’interno delle formazioni.

¹²⁶ *Ibid.*

¹²⁷ G. Landi, *Rapporto sulla Resistenza nella zona del Piave*, cit. in H. Siddons, *Le donne nella Resistenza bellunese. Nuovi spunti di ricerca*, in “Protagonisti”, n. 36, 1988.

Un altro aspetto da considerare è l'ideologia che ispira la scelta di utilizzare l'azione femminile in operazioni esterne al gruppo combattente maschile. Questo ragionamento accosta la donna alla sfera dei sentimenti e per questo la considera debole, e quindi pericolosa. La donna deve tenere a bada, soffocare, i suoi sentimenti di pietà e compassione per avere i requisiti fondamentali del combattente, ed è proprio l'assenza di essi che consente agli uomini di agire con durezza nei confronti del nemico. Così scrive un comandante nel giornale "Dalle vette del Piave": "Ogni sentimentalismo è un atto di debolezza, di viltà e di tradimento verso la Patria e verso quegli eroi che tutto hanno dato per essa"¹²⁸.

Una delle conseguenze di questa stigmatizzazione estrema della sfera sentimentale è la completa censura di tutta una serie di episodi, di cui molte donne si sono rese protagoniste, in cui il tedesco non è visto solo come nemico, ma soprattutto come essere umano in condizioni di bisogno.

Secondo invece la riflessione di Sonia Residori, nella sua ricerca sul secondo conflitto mondiale svolta nella zona del Polesine, riconduce invece la diffidenza di queste donne nel parlare di sé alla "tradizionale estraneità delle masse contadine, che subiscono la guerra come una specie di calamità naturale, un evento terribile e funesto di cui sfuggono le cause e contro il quale pertanto appare vana la ribellione"¹²⁹. Nonostante le famiglie contadine abbiano nascosto e sfamato fuggitivi e prigionieri, accolto sfollati e renitenti, ciò, a giudizio di Residori, non è sufficiente:

*"per parlare di adesione alla Resistenza da parte della società rurale nella quale anzi agirono prepotentemente la sfiducia per tutto ciò che riguardava lo Stato e le sue organizzazioni, una atavica diffidenza ai "giochi" che venivano sempre fatti in alto, dalla gente che conta e che comanda"*¹³⁰.

Questa diffidenza verso tutto ciò che riguardava la politica era anche all'origine della mancata adesione al regime fascista, anch'esso, come la guerra, subito come una fatalità.

¹²⁸ *Gli eterni sentimenti*, in "Dalle vette del Piave", n. 6, 10 marzo 1945.

¹²⁹ Relazione letta da Sonia Residori al Convegno *Resistere. Memoria e vissuto delle donne nella guerra di Liberazione*, tenutosi a Venezia il 26 maggio 1995; Cfr. S. Residori, *Donne in guerra. La quotidianità femminile nel Polesine del secondo conflitto mondiale*, Rovigo, Minelliana, 1996.

¹³⁰ *Ibid.*

In conclusione, com'è possibile che un'esperienza così forte come la partecipazione alla Resistenza non abbia determinato una presa di coscienza e non sia fortemente presente nella memoria? Per rispondere adeguatamente è necessario analizzare la società veneta nel medio periodo: il verificarsi di lotte sociali vigorose ma non continuative; il fortissimo radicamento del cattolicesimo; la presenza della chiesa con un ruolo di coesione sociale e di mediazione tra società e politica, che permette alle donne di avere una presenza pubblica conservando il ruolo materno tradizionale; la permanenza di un modello patriarcale incentrato sull'autorità paterna-patronale.

La Resistenza veneta è inoltre quella caratterizzata più dallo spirito antitedesco e antifascista che da quello della lotta di classe o da un progetto di cambiamento sociale radicale. Il sentimento contro l'occupatore tedesco accomuna ceti sociali distanti: da esponenti del patriziato, a studenti e docenti dell'università di Padova, passando per artisti e intellettuali, accanto a operai e contadini. Il dopoguerra è all'insegna del ritorno all'ordine tradizionale patriarcale, progetto ben impersonato dalla Democrazia Cristiana, che, alle elezioni del '48, in alcuni paesi della provincia, prese quasi il 90 per cento.

Non a caso, quindi, molte delle donne che, dopo l'esperienza partigiana, presero la strada della partecipazione politica, si trasferirono lontano dalla loro terra d'origine, vivendo questa scelta come una secca rottura verso una nuova identità. Tina Merlin sembra cercare, attraverso la scrittura, di risanare questo tipo di frattura, scrivendo il racconto autobiografico *La casa sulla Marteniga*, in cui alterna la ricostruzione del suo percorso di vita con la riflessione sul presente, in un difficile colloquio con la madre:

“Tu esageravi; - ricorda mia madre – cambiasti così tanto da metterti contro l'opinione pubblica. Concionavi sulle piazze, stavi fuori la notte, facevi la spavalda. Eri davvero troppo diversa da loro. –

- *Loro chi? Mi sembrava di stare ancora con Toni e con gli altri. Di continuare a costruire quello che loro avevano sognato. So che tu mi capivi. –*
- *Tentavo. Ma tuo padre non l'ha capito. Si vergognava di te, del tuo comportamento. Perché eri donna e ti mettevi in mostra”¹³¹.*

¹³¹ T. Merlin, *La casa sulla Marteniga*, Cierre Edizioni, Padova, 2001.

La riproposizione della separatezza e della subalternità delle donne all'interno della Resistenza non consentì, secondo Tina Merlin, quel cambiamento culturale radicale che altrove aveva rappresentato un punto di svolta. Nel gruppo separato delle brigate partigiane, che prefigura una società nuova, le donne non hanno trovato spazio. Questo spiega, in buona parte, quel "ritorno a casa", dopo la "parentesi" della guerra, al ruolo femminile dettato dalla tradizione, l'eliminazione della memoria di essere state partigiane. Custodi di questa memoria solo come elaborazione del lutto, hanno portato avanti le voci dei fratelli e dei mariti, dichiarando di non aver fatto nulla di eccezionale, preferendo il silenzio al discorso parziale che non rendeva giustizia alla complessità della loro scelta.

Insieme all'inenarrabilità di un'esperienza non del tutto elaborata, può agire anche il pudore nel mostrare al pubblico ciò che si è imparato a mantenere privato:

"In quelle donne rimase una certa ritrosia, come un pudore a parlare di quei tempi e di quello che avevano fatto. Io stessa non riuscii a partecipare alla sfilata di tutti i partigiani veneti – nei giorni successivi alla Liberazione – in piazza San Marco davanti all'autorità italiana e alleata ed alla cittadinanza festante. Non avevo ancora vinta la mia timidezza, ma sapevo di essere diversa, di essermi emancipata, avevo preso il gusto di essere autonoma e indipendente nei miei giudizi"¹³².

Dovranno passare ancora diversi decenni, precisamente fino alla rivoluzione femminista degli anni Settanta, per riuscire ad avere una rielaborazione organica in forma di racconto di quell'intreccio inestricabile di privato e pubblico, di sentimento e ragione, che rappresenta l'esperienza femminile, non solo nell'ambito della Resistenza, ma nel suo agire nel mondo.

¹³² Testimonianza scritta di Aida Tiso letta al convegno *Resistere*.

3. TRE PARTIGIANE VENETE E LA SCELTA DELLA POLITICA DOPO IL 1945

La storia delle donne nasce da una doppia esigenza critica e con una doppia essenza: quella di strumento teorico di riflessione delle donne su di sé, luogo dell'analisi della relazione tra i sessi, ricostruzione del precario equilibrio storico tra presenza e assenza, tra pubblico e privato; ma è anche teoria storiografica che riesce ad ampliare il concetto stesso di "storia". In questo senso, la storia delle donne non si presenta come un'anomalia della storiografia. Da sempre la rilevanza politica assunta da questioni nuove ha portato a riscoprire fonti e documenti di una sezione di argomenti storiografici prima lasciati in secondo piano.

La Resistenza nasce e si consolida avendo sullo sfondo una serie di sfide etiche e di sopravvivenza, che coinvolgono soldati che fuggono perché sbandati, giovani che tentano di sfuggire alla leva obbligatoria, persone condannate alla clandestinità per aver soccorso ebrei o soldati alleati, coscienza turbate dal regime e dall'accordo con i tedeschi, tutto intrecciato con un non sempre maturo antifascismo.

Proprio le biografie femminili ci raccontano la nascita episodica di un impegno straordinario e generosissimo, che incrocia le ragioni contingenti del quotidiano con quelle politiche della Resistenza, che prende forma all'interno di quella che potremmo chiamare una "Resistenza senz'armi"¹³³, che convive con quella militare. Se è vero che la Resistenza armata aveva bisogno, per sopravvivere, dell'impegno di molte donne, è anche vero che spesso queste stesse donne erano impegnate nella Resistenza pietosa. Questo legame non è, però, esclusivo delle donne: non solo questo riguarda tutti gli strati e tutti i protagonisti della Resistenza, ma spiega anche il decollo iniziale delle prime fasi dell'organizzazione. È indubbio, però, che sia un atteggiamento riscontrabile nella maggioranza nelle donne e nella loro mobilitazione di massa, sia poiché le donne furono assolutamente essenziali per la rete di sopravvivenza della Resistenza, sia perché

¹³³ Giovanni De Luna, *Donne in oggetto. L'antifascismo nella società italiana 1922-1939*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995.

parliamo di un terreno psicologicamente decisivo alla loro iniziale discesa in campo al fianco dei partigiani.

Anna Bravo ha affrontato, in uno dei suoi saggi¹³⁴, il concetto entro il concetto di “Resistenza civile” questo stretto rapporto tra Resistenza e non violenza come un dato strutturale della scelta resistenziale, che però non nega il senso della lotta armata. Anziché vedere pietà ed opposizione civile come un dato estraneo, o addirittura contraddittorio, rispetto allo scontro armato, lo assume come il senso ultimo, il valore “politico” implicito nella Resistenza. In un paese ormai privato di cultura politica da vent’anni di regime, in cui le nuove generazioni non avevano alcuna memoria del dibattito democratico, le scelte iniziali sono compiute sulla base del buon senso e dei sentimenti fondamentali, sulla base, insomma, delle “solidarietà molecolari di massa”¹³⁵, siano esse di classe, popolari o libertarie, o anche, semplicemente, di vicinato, sono un elemento fondamentale della Resistenza.

Questo carattere della presenza femminile nella Resistenza si coniuga, tuttavia, proprio perché non esclusivo delle donne, anche se in loro preponderante, con una forte scoperta di un senso più alto di responsabilità individuale, tutt’altro che compiuta nel compito prettamente femminile dell’assistenza. È per questo che è possibile usare l’esperienza femminile come una chiave di lettura di tutto il fenomeno della Resistenza, che non si esaurisce esclusivamente nel suo risvolto militare, così come non si limita alle sue divisioni politiche interne. La presenza delle donne nella Resistenza ne rivela il carattere “popolare”, le sue radici ancorate al senso comune corale.

Tuttavia, per le donne, la parte che scelse di partecipare alla Resistenza fu assolutamente minoritaria, in parte perché minoritaria fu la parte di donne che ebbe la possibilità di fare questa scelta. Molte ebbero l’occasione di intraprendere questa strada malgrado i vincoli materiali, familiari e culturali, ma non poterono farlo tutte quelle che lo avrebbero voluto. Per quanto meritoria e ricca di episodi straordinario, è evidente che la Resistenza armata non può assumere profilo decisivo riguardo alle sorti della guerra. Lo assume, però, sul piano della cultura collettiva, della coscienza individuale di migliaia di cittadini e

¹³⁴ A. Bravo, *Resistenza civile, resistenza delle donne*, in “Storia e problemi contemporanei”, n. 24, anno XII 1999, numero speciale su *Donne fra fascismo, nazismo, guerra e resistenza*

¹³⁵ P. Scoppola, *Educazione alla cittadinanza e costruzione dell’identità nazionale* in AA. VV., *Le idee costituzionali della Resistenza*, Atti del Convegno di studi 1995, pubblicazione della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

cittadine italiani, sugli equilibri politici del dopoguerra e, soprattutto, sul fondamento del nuovo Stato.

Come esempio di tre donne che, dopo aver preso parte alla Resistenza in Veneto, hanno giocato un ruolo fondamentale nella politica nazionale, ho scelto Lina Merlin, Tina Anselmi e Ida D'Este. Sono tre donne che vengono da famiglie molto diverse, con alle loro spalle un'educazione spesso diametralmente opposta (Tina Anselmi e Ida D'Este sono due donne molto cattoliche, e saranno poi colleghe nella Dc, mentre Lina Merlin vivrà una vita laica e sarà militante nel Partito socialista), ma che hanno saputo creare stretti legami di collaborazione sia durante la Resistenza che nella loro carriera politica con persone di partiti molto diversi, mettendo il bene del paese sopra alle dinamiche di partito, arrivando anche a collaborare a lungo.

Quello di queste tre donne è solo un esempio in un panorama molto più vasto di donne che hanno preso coscienza, durante la Resistenza, del fatto che anche loro potevano avere un posto nel mondo diverso di quello di mogli e madri, che anche loro potevano avere voce in capitolo nelle sorti politiche e sociali del loro paese, e che per la prima volta hanno preteso di potersi esprimere e di essere ascoltate, cambiando in modo radicale le sorti femminili in Italia.

3.1. LINA MERLIN

Lina Merlin nasce il 15 ottobre del 1887 a Pozzonovo, piccolo centro della bassa pianura padana in provincia di Padova. Infanzia e giovinezza trascorrono a Chioggia, dove Lina vive con la nonna, che si prende cura di lei e di altri nove fratelli, aiutando i genitori, vessati dai problemi economici. Attraverso i racconti della nonna, cresciuta durante le battaglie risorgimentali, Lina entra per la prima volta in contatto con la sua impronta ribelle. Soprattutto Lina si riconosce nel nonno materno, protagonista di diverse rivolte contro l'impero austroungarico, che aveva chiamato le figlie Italia, Vittoria e Giusta¹³⁶.

¹³⁶ Laura Cesarano Jouakim, *Lina Merlin*, Maria Pacini Fazzi Editore, Lucca, 2017.

La sua istruzione si svolge presso le suore canossiane, dove anche sua madre e sua nonna si erano diplomate maestre. Proprio in istituto Lina si imbatte per la prima volta nella questione degli ultimi e delle ultime, mentre negli studi brilla: *“Le suore mi amavano anche se non ero praticante indefessa dei riti religiosi”*¹³⁷.

Finite le scuole, si diploma a vent’anni maestra elementare, sostenendo gli esami alla scuola normale femminile di Padova. Dopo il diploma si trasferisce in Francia, Grenoble, dove frequenta un corso di letteratura francese; grazie alla conoscenza della lingua otterrà, a 27 anni, presso l’università di Padova, l’abilitazione all’insegnamento alla scuola media di primo grado¹³⁸. Rimarrà però convinta di essere più utile ai bambini, poiché vuole contribuire alla loro formazione negli anni decisivi del loro sviluppo, così decide di continuare a insegnare alle elementari: *“Tutti coloro che si dedicano all’insegnamento per formare davvero la cultura, lo spirito, il carattere dei giovani, per prepararli a vivere, dovrebbero conoscere l’uomo. Uomo è anche il bambino, anzi a me dispiace non aver iniziato la mia carriera dall’asilo infantile”*¹³⁹.

Nel 1914 iniziano i combattimenti della Grande Guerra. L’intera Italia, in teoria neutrale, è scossa, e fioriscono le manifestazioni degli interventisti che chiedono di rompere l’alleanza con Austria e Prussia, per dare unificazione al paese con l’annessione di Trento e Trieste. Nel conflitto Lina, antimilitarista convinta, perde due dei suoi fratelli, Mario e Carluccio. L’orrore, l’amarezza e il senso d’ingiustizia contribuiscono a creare in lei la determinazione di lottare per ciò in cui crede. Chi si era lasciato convincere che quella combattuta fosse una guerra giusta dovrà presto ricredersi: di lì a poco, infatti, un nemico molto più pericoloso sarà alle porte. Nel 1919, poco dopo la fine del conflitto, a Milano, sarà tenuto il battesimo del primo fascio di combattimento, e di lì a poco i fasci sorgeranno ovunque, e anche Padova avrà il suo. Quando verrà invitata a iscriversi, Lina risponderà alla chiamata della storia a prendere una parte iscrivendosi invece al Partito Socialista, l’unico che, invano, si era opposto alla guerra¹⁴⁰.

Intanto, a Padova, Lina vuole organizzare, sulla falsariga di quello che è già stato fatto a Milano, un’Università proletaria, una biblioteca, un teatro del popolo, una scuola festiva

¹³⁷ L. Merlin, *La mia vita*, Giunti, Firenze, 1989.

¹³⁸ Laura Cesarano Jouakim, *Lina Merlin*, Maria Pacini Fazzi, Lucca, 2017.

¹³⁹ L. Merlin, *La mia vita*, Giunti, Firenze, 1989.

¹⁴⁰ Laura Cesarano Jouakim, *Lina Merlin*, Maria Pacini Fazzi, Lucca, 2017.

di lavoro per le donne, un ricreatorio: piccoli presidi per aiutare il popolo a creare quella “coscienza di sé” che sembra mancare¹⁴¹.

A far precipitare le cose riguardo a quella mancanza di coscienza è lo sciopero generale dell'agosto del 1922. La crisi industriale, l'aumento dei prezzi, la classe operaia in perenne lotta per i diritti, manifestazioni e occupazioni che terrorizzano la borghesia, che teme una rivoluzione che, in realtà, non giungerà mai. L'Italia appare ingovernabile, e i governi, infatti, si susseguono l'uno all'altro, fino a quello dell'inadeguato Luigi Facta, che assisterà all'ascesa fascista, alle violenze e, infine, alla Marcia su Roma, tra il 27 e il 31 ottobre del 1922¹⁴².

Nel 1919, avviene l'incontro tra Lina e l'uomo che in seguito avrebbe sposato. Nel 1919 le famiglie di Lina Merlin e quella di Dante Gallani, medico socialista eletto deputato proprio quell'anno, sono vicine di casa. Gallani è di nove anni più vecchio di Lina, ha moglie e due figli. Quello stesso anno fanno ritorno dal fronte Mario, figlio di Dante, e Nino, fratello di Lina. I due ragazzi, coetanei, hanno molte cose in comune: entrambi antimilitaristi, entrambi simpatizzanti del Partito socialista ed entrambi futuri studenti di medicina¹⁴³.

Dante Gallani, dopo la sua elezione a deputato, darà vita al periodico “L'Eco dei lavoratori”¹⁴⁴, al quale Lina collaborerà attivamente, così come scriverà per “La Difesa delle lavoratrici”, primo periodico nazionale delle donne socialiste, fondato da Anna Kuliscioff. Sono questi gli anni dei primi attacchi da parte del neonato Partito fascista. Mentre le spedizioni punitive si moltiplicano, su Gallani e sul parlamentare socialista Giacomo Matteotti incombe la condanna al bando, sotto pena di morte. Nei giorni di violenza che seguono lo sciopero legalitario, anche la casa e lo studio medico di Gallani vengono presi di mira. Il 2 agosto Lina si trova a casa di uno studente non vedente, che sta aiutando a completare la tesi da laurea. All'improvviso, nell'agitazione, apprende la notizia che è stato appiccato un incendio all'abitazione Gallani: Dante e i figli sono riusciti a fuggire, ma la moglie è svenuta e sarà Lina a rianimarla. La denuncia in

¹⁴¹ *Ibid.*

¹⁴² *Ibid.*

¹⁴³ *Ibid.*

¹⁴⁴ Organo della Federazione socialista della provincia di Padova, poi giornale della Federazione socialista della provincia di Padova, poi giornale socialista della provincia di Padova.

prefettura è, ovviamente, del tutto inutile. Il giorno dopo sarà di nuovo Lina, insieme ad altri compagni, a mettere in salvo i figli del parlamentare Matteotti, per consentire loro di raggiungere la frontiera. Nessuno dei due figli fece mai più ritorno, così come il terzo figlio di Gallani, che morì a Mauthausen.

Nemmeno il periodico “L’Eco dei lavoratori” sfugge alla violenza: le minacce al giornale si susseguono in un’escalation di violenza, mentre Lina è presente sia, nel 1921, ad un raid armato dei fascisti a casa del sindaco di Pozzonovo, che, nel 1922, alla distruzione della sede del giornale, che continuerà a pubblicare clandestinamente, con edizioni stampate in luoghi diversi (tra Treviso e Venezia)¹⁴⁵.

Intanto Lina ha superato i trent’anni e non è sposata, ha il suo lavoro da insegnante e rimane saldamente autonoma. La sua posizione sociale è compromessa dalla reputazione che accompagna le donne impegnate in prima linea in una parte politica così osteggiata dal conformismo di pensiero: *“l’appartenenza a un partito così opposto al conformismo imperante in tutto il nostro Paese, ma più gretto nelle piccole e nelle medie città, fa perdere alla donna la buona reputazione, non solo tra gli avversari, ma anche tra i compagni....da qui la difesa di me stessa dagli attacchi e dalle maldicenze dei delusi”*¹⁴⁶.

Nel 1924 vengono indette dal governo Mussolini le elezioni con la nuova legge elettorale, che aveva i 2/3 dei seggi alla lista che superava il 25%. In queste condizioni molto difficili, per la violenza e la scarsità degli spazi istituzionali, i partiti antifascisti decidono comunque di partecipare alle elezioni.

In Veneto il Psi presenta gli uscenti Galeno, Gallani, Salvalai, Groff e Matteotti, ma è inimmaginabile pensare a dei comizi. Lina viene nominata segretaria del comitato elettorale. Tra diversi pericoli e per mezzo di stratagemmi si riesce a tenere in vita “L’Eco dei lavoratori” durante tutto il periodo della campagna elettorale. In quel periodo, Lina viene minacciata di essere bruciata viva, ed è salvata dai Carabinieri. Nuovamente fermata, viene interrogata dal capo delle camicie nere, dal segretario del Fascio e dal comandante dei carabinieri. Replica alle domande con *“risposte più feroci di loro, che li*

¹⁴⁵ A cura di Maria Zanetti e Lucia Danesin, *La Senatrice. Lina Merlin, un pensiero operante*, Marsilio, Venezia, 2017.

¹⁴⁶ Laura Cesarano Jouakim, *Lina Merlin*, Maria Pacini Fazzi, Lucca, 2017.

lasciano allibiti”¹⁴⁷, e, una volta rilasciata, sarà fermata altre due volte nel giro di poche ore.

I risultati sono comunque scontati. La lista presentata dal Partito nazionale Fascista presenta un listone che unisce nazionalisti, liberalconservatori, clericali moderati, riesce ad affermarsi con 403 eletti sul totale dei 535 deputati. Giacomo Matteotti decide di denunciare i brogli elettorali che hanno portato a questo risultato, e tra i suoi informatori sulla condotta dei fascisti c'è proprio Lina Merlin. Matteotti sa che questa battaglia è molto rischiosa, ma ciò non lo ferma dal pubblicare un libro-denuncia sul fascismo e dall'indagare sulla corruzione del governo, concentrandosi sul giro di tangenti per una concezione petrolifera. Il 10 giugno del 1924, mentre si dirige a Montecitorio, Matteotti viene rapito. Ormai senza una sede, il 13 giugno, protetti dalla confusione per la festa di Sant'Antonio, i partiti antifascisti di Padova si riuniscono nel ghetto, dove accolgono improvvisamente la notizia della morte di Matteotti a Roma. Gallani e Galeno partono immediatamente per la capitale, dove sperano di trovare un clima di sgomento e indignazione, ma ritorneranno, dopo pochi giorni, delusi. A Padova viene organizzata una manifestazione, che però viene annullata in poche ore. Lina riesce comunque ad organizzare un comizio.

Nel 1925 il Pnf decreta l'iscrizione obbligatoria al Partito per tutti i dipendenti statali. Il prezzo per difendere le proprie scelte e le proprie libertà diventa sempre più alto. Lina si rifiuta di scendere a compromessi con sé stessa, e ne paga le conseguenze: decidendo di non iscriversi al Partito fascista, perde il posto di lavoro¹⁴⁸.

Nel 1926 Anteo Zamboni, quindicenne anarchico, tenta un attentato ai danni di Mussolini, e, una volta fermato dal tenente di fanteria Carlo Alberto Pasolini, viene linciato sul posto. Come immediata reazione, restrizioni e controlli si inaspriscono ulteriormente: la sera dopo i fascisti si presentano a casa di Lina e impongono alla sua famiglia di mandarla via. Lina si trova da sola, di notte, sotto la pioggia, *“sgomenta ma ancora in grado di controllare i miei nervi”*¹⁴⁹. Trova rifugio a casa di una sua alunna, alla quale dava lezioni private, figlia di simpatizzanti socialisti, ma è subito costretta a spostarsi nuovamente,

¹⁴⁷ L. Merlin, *La mia vita*, Giunti, Firenze, 1989.

¹⁴⁸ L. Merlin, *La mia vita*, Giunti, Firenze, 1989.

¹⁴⁹ *Ibid.*

sotto mentite spoglie, a casa di altri simpatizzanti. Ormai è sulla lista a nera del Partito fascista. Il giorno dopo parte alla volta di Milano, e sul treno incontra Galeno e Gallani, anche loro costretti alla fuga. A Milano Lina può contare sull'amicizia di Turati, ma viene quasi subito fermata e portata nel carcere di San Vittore, dove rimarrà per sette giorni, prima di essere rimandata a Padova, dove verrà prima nuovamente incarcerata, e poi condannata a cinque anni di confino. Un tribunale improvvisato stila delle liste di condannati a morte, che vengono affisse sui muri di tutta la città: tra i nomi ci sono quelli di Lina Merlin e Dante Gallani, con l'accusa di "ricostruzione del Partito socialista"; Anche Dante Gallani è condannato al confino in Basilicata, mentre Lina andrà in Sardegna.

Quello di Lina verso Nuoro è un viaggio infinito, in compagnia di cinquantaquattro ergastolani e dello sguardo accusatorio di chi la vede, che subito la scambia per una prostituta catturata durante una retata.

Per Lina il viaggio sarebbe dovuto terminare a Nuoro, ma i fascisti sostengono che lì ci siano troppi prigionieri politici e che, quindi, sia una sistemazione troppo rischiosa. Viene trasferita a Dorgali, ma dopo tre mesi il regime teme che si stia ambientando troppo bene. Viene allora condotta a Orune, una realtà di poche anime sulla cima di un monte, abitata da una piccola comunità che vive di pastorizia. Dopo poco tempo, il regime deciderà di trasferirla nuovamente. In una lettera alla madre scrive: *“Da quando sono al confino questa è la quarta accusa, o meglio, calunnia, che mi si fa. La prima fu a Dorgali, senza che però mi si intestasse nulla, e mi costò il trasferimento a Orune. Ero solo il capro espiatorio di beghe locali. La seconda a Orune, quando mi si fece una perquisizione per accertare se io avevo corrispondenza clandestina con una comunista. E non mi si trovò nulla, anche perché non avevo mai avuto relazioni di alcun genere con i comunisti. La terza volta fu qui a Nuoro, quando si affermò di avermi visto entrare nello studio di Mastino, e provai luminosamente che io non avevo rapporti con quel signore, ma davo solo lezioni alla figlia di una sua sorella e con il permesso del prefetto Daniele. Allora mi rivolsi al Questore, chiedendo di provvedere perché nell'avvenire non mi movessero, con troppa facilità, accuse infondate. Ora alla troppa facilità si aggiunge la forma, che non saprei definire, perché se un funzionario ha diritto al rispetto nell'esercizio delle sue funzioni, mi pare che debba anche rispettare, e, semmai, dare un tono più calmo*

all'avvertimento, che dovrebbe essere corredato di quelle notizie necessarie a chiarirmi la fonte da cui provengono"¹⁵⁰.

Dopo il trasferimento a Nuoro si rivolge al prefetto locale per ottenere l'adeguamento del conteggio dei suoi giorni di confino, ma, quando quest'ultimo la invita a scrivere lei stessa al duce chiedendogli di essere liberata, lei si rifiuta: *"Vi sono tanti uomini che hanno dimenticato la dignità. So e sento di poterli scusare. Ma è bene che essi sappiano che in mezzo a tanti uomini che hanno poco coraggio, vi è una donna che ne ha per sé e per loro"*¹⁵¹.

Nel 1929 Lina può tornare a Padova, grazie all'amnistia in onore delle nozze di Umberto II con Maria José, ma lì l'attende un nuovo arresto intimidatorio.

Nel 1930 si trasferisce a Milano dal fratello Nino, che intanto è diventato dentista. A Milano si trasferisce anche Gallani con la sua famiglia.

Non avendo più il suo ruolo da insegnante, vive di lezioni private o prestando servizio in alcune scuole non statali. In questi anni di difficoltà economiche, l'occhio ei fascisti rimane sempre puntato su di lei, mentre lei, insieme a Gallani, continua ad organizzare incontri clandestini con i dissidenti.

Nel 1932 la moglie di Gallani muore di malattia, e l'anno successivo Lina Merlin e Dante Gallani si sposano, ma la loro unione dura poco: appena tre anni dopo le nozze Gallani muore precocemente. In quello stesso anno Franca Cuonzo, figlia dodicenne della cugina di Lina, rimane orfana della madre; questo la porterà ad approfondire ancora di più il loro rapporto, già molto stretto.

Lina decide di portare la nipote a Milano, e ogniquale volta venga annunciata una visita di Mussolini in città le due fuggono a Parigi, dove si trova esule, con la famiglia, anche Pietro Nenni¹⁵².

Nel 1930, quando si trasferisce a Milano, Lina trasforma la sua abitazione di via Catalani 63 in un punto di riferimento per i socialisti, tra cui si trova anche Sandro Pertini.

¹⁵⁰ *Ibid.*

¹⁵¹ *Ibid.*

¹⁵² Laura Cesarano Jouakim, *Lina Merlin*, Maria Pacini Fazzi, Lucca, 2017.

Intanto l'Italia abbandona la sua posizione di neutralità e si affaccia, al fianco della Germania, sul palcoscenico del secondo conflitto mondiale. Il crollo di sei nazioni illude Mussolini di poter giungere alla fine della guerra con una spesa minima, e così, il 10 giugno del 1940, annuncia alla folla radunata in piazza Venezia l'entrata dell'Italia in quella che lui definisce una "guerra parallela". L'esercito però non è in grado di affrontare gli scontri: le armi sono scarse e obsolete e le risorse sono insufficienti. Il risultato è disastroso in tutti e tre i fronti: in Africa gli italiani perdono, sconfitti dagli inglesi, le colonie di Etiopia, Somalia ed Eritrea. Nel Mediterraneo l'aviazione italiana arriva a bombardare le sue stesse navi. In Grecia il fallimentare tentativo di invasione richiede l'intervento dei tedeschi.

In Italia il governo non gode più di alcuna fiducia da parte del popolo, e alle sconfitte, alle perdite e alla miseria si aggiunge la notizia della disfatta italo-tedesca in Russia. Nelle fabbriche riprendono le agitazioni e gli scioperi, che chiedono le dimissioni di Mussolini e la fuoriuscita dall'alleanza con la Germania.

Nel luglio 1943 le truppe alleate sbarcano in Sicilia e occupano l'isola. Il re Vittorio Emanuele III fa arrestare Mussolini, esiliandolo sul Gran Sasso. L'incarico di formare il nuovo governo è nelle mani di Badoglio, che, in segreto, tratta con gli Alleati per l'armistizio. La mancanza di comunicazioni ufficiali con il popolo aumenta la confusione. Badoglio e il re, che temono di essere arrestati dai tedeschi, raggiungono Bari e lì si pongono sotto la protezione degli angloamericani. Intanto gli Alleati, risalendo lo stato, rimangono bloccati a Cassino: l'Italia è per metà nelle mani dei nazisti e a Roma il tentativo di fermare l'avanzata delle SS finisce in una carneficina. Intanto Hitler riesce a far liberare Mussolini, e l'Italia si trova divisa in due: Nord e Centro, in mano a tedeschi e ai fascisti, vedono nascere la Repubblica di Salò, mentre al Sud il comando è affidato formalmente a Vittorio Emanuele III, sotto il controllo degli Alleati. Questo è il momento di massima confusione della lotta partigiana, ora guidata dal Comitato di Liberazione Nazionale, di cui fanno parte comunisti, socialisti, azionisti, cattolici, monarchici e liberali. Quella messa in campo dai partigiani è una vera e propria lotta per la patria, che passa dalla lotta armata alla resistenza passiva, dal sabotaggio alla guerriglia.

In seno al Clnai nascono i Gruppi di Difesa della Donna, di cui Lina è cofondatrice e partecipante attiva: in essi l'obiettivo della lotta viaggia parallelo a quello della difesa della donna, che punta ad ottenere il diritto di voto per il futuro Parlamento e

all'eliminazione dello sfruttamento e della disparità, indipendentemente da qualsiasi credo politico e religioso. Lina crede fortemente in questa trasversalità: è convinta che sia necessaria un'unione femminile nazionale, che si faccia portatrice dell'educazione delle masse femminili. Nelle campagne le donne che partecipano alla Resistenza svolgono un ruolo diretto, partecipano attivamente alla lotta armata, alle staffette, offrono supporto logistico. Nelle città, invece, si organizza principalmente la parte politica ed educativa. Nascono pubblicazioni femminili, che vogliono aiutare le donne e prendere coscienza del loro ruolo nella società¹⁵³.

Nel maggio del 1943 Lina, "sorvegliata speciale" dai fascisti, viene convocata nella sede del Fascio locale. Di nuovo tentano di costringerla ad iscriversi al Pnf, e lei di nuovo si rifiuta, questa volta sostenendo di dover rimanere fedele alla memoria del defunto marito socialista.

Il 27 aprile 1945 Lina Merlin è chiamata a partecipare al governo regionale lombardo come vicecommissaria alla Pubblica Istruzione. Già ad agosto, però, nuovi impegni politici la riportano lontana da Milano: è, infatti, membro del Psi e responsabile della Commissione femminile nazionale del partito. È l'unica donna socialista a non avere un passato fascista. Girando l'Italia si confronta con i nuovi membri del partito, ma pochi le piacciono: prova amarezza per l'ignoranza e l'arrivismo che osserva, e dolore per l'assenza di motivazioni politiche. La logica dei numeri porta il partito ad ammettere al suo interno elementi con un passato poco limpido, ambiziosi e assetati di potere. Vedendola come un elemento scomodo, al Congresso del 1948 sarà già fuori dalla direzione del partito¹⁵⁴.

Intanto, il 2 giugno del 1946, hanno luogo le prime elezioni libere dal 1924. Il risultato sarà una forma repubblicana per lo Stato, ed eleggono l'Assemblea Costituente, che si insedierà tre settimane dopo, con Giuseppe Saragat alla presidenza. Tra gli eletti c'è anche Lina Merlin. Su 226 candidate 21 sono le elette della Democrazia Cristiana, 9 del Partito Comunista, 2 del Partito Socialista e 1 dell'Uomo Qualunque. Cinque deputate entrano a

¹⁵³ A cura di Anna Maria Zanetti e Lucia Danesin, *La Senatrice. Lina Merlin, un pensiero operante*, Marsilio, Venezia, 2017.

¹⁵⁴ *Ibid.*

far parte della commissione dei 75: Maria Federici (Dc), Teresa Noce (Pci), Lina Merlin (Psi), Nilde Iotti (Pci) e Ottavia Penna Buscemi (Uq)¹⁵⁵.

Nella Costituente Lina si batte per l'uguaglianza dei diritti, perché lo Stato garantisca a tutti le condizioni di vita minime, perché tutti i cittadini siano uguali davanti alla legge. L'articolo n. 3 della Costituzione recita: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingue, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese". Se oggi abbiamo quel "senza distinzione di sesso" è grazie a Tina Merlin¹⁵⁶.

Il 18 aprile 1948 Lina, ormai sessantenne, viene eletta, insieme a sole altre due donne, senatrice della Repubblica, nel collegio Adria-Rovigo. A quel territorio dedicherà molte delle sue battaglie, prestando anche personalmente soccorso al Polesine dopo l'alluvione del 1951. Saranno innumerevoli i suoi appelli in Parlamento, in favore dei polesani, colpiti non solo dalle alluvioni, ma anche da una condizione di miseria estrema. Il suo biglietto da visita è un'interrogazione diretta dal ministro dell'Interno in seguito alla morte di un giovane bracciante durante una rivolta, proprio nel territorio del Polesine: Lina è in prima linea durante lo sciopero e chiede condizioni di lavoro più umane. Si occupa delle scuole, si oppone alle spese per gli armamenti e ai patti per la pace, che definisce "precursori di guerra", si batte perché nei certificati non compaia l'indicazione di paternità e maternità, per evitare umiliazioni e discriminazioni ai figli nati fuori dal matrimonio. Fa sparire dai documenti il marchio, all'epoca infamante, "figlio di N. N."¹⁵⁷. riesce a far approvare, con difficoltà, una legge contro il licenziamento delle donne che si sposano, così come riesce a far modificare in favore delle vedove degli statuti civili e militari il diritto di reversibilità della pensione¹⁵⁸.

¹⁵⁵ *Ibid.*

¹⁵⁶ *Ibid.*

¹⁵⁷ *Nomen nescio*, utilizzato all'epoca per indicare i figli nati da donne italiane e soldati germanici durante l'occupazione tedesca.

¹⁵⁸ Laura Cesarano Jouakim, *Lina Merlin*, Maria Pacini Pazzi Editore, Lucca, 2017.

L'attenzione di Lina è sempre rivolta alle donne: dal 1950 al 1963 fa parte, come vicepresidente, del Cidd (Comitato Italiano di difesa morale e sociale della donna), accanto alle parlamentari della Democrazia Cristiana Angela Guidi Cingolani, Maria Federici e Maria de Unterrichter Jervolino.

Sempre figli delle sue battaglie sono l'abolizione del carcere preventivo e il rinvio della pena carceraria per le madri.

Tra il 1953 e il 1958, nella seconda legislatura, è rieletta al senato come unica donna¹⁵⁹.

Le elezioni del 18 aprile 1948, oltre a portare Lina Merlin al Senato, hanno sancito la vittoria della Democrazia Cristiana e dei suoi alleati, e la sconfitta delle sinistre. Il 14 luglio dello stesso anno, il segretario del Partito Comunista Palmiro Togliatti subisce un attentato mentre esce da Montecitorio, insieme a Nilde Iotti. Il colpevole è un giovane studente anticomunista, Antonio Pallante, che gli spara tre colpi di pistola. La Guerra Fredda rende i rapporti con i partiti filosovietici molto tesi, e sarà lo stesso Togliatti, miracolosamente sopravvissuto all'attentato, a intimare i militanti del suo partito di evitare l'insurrezione e a placare gli scontri, che, in tutta Italia, hanno già provocato trenta morti.

In questo clima, il 6 agosto, Tina Merlin presenta il disegno di legge che prenderà il suo nome: chiudere le case di tolleranza e combattere lo sfruttamento della prostituzione.

Tutto ha inizio nel maggio di quello stesso anno, quando l'Associazione Femminile Internazionale si presenta in Senato per chiedere alla Merlin di fare da tramite per organizzare un incontro con il presidente del Consiglio Alcide De Gasperi. L'obiettivo è quello di chiedere l'abolizione della prostituzione, così come sta avvenendo in diversi altri Paesi. Lina decide di farsene carico, e con l'abolizione della prostituzione, punta anche alla lotta contro lo sfruttamento e la diffusione delle malattie veneree¹⁶⁰.

Quando la proposta viene affidata alla prima commissione, è evidente che l'intenzione è quella di insabbiarla: ci sono troppi conflitti di interesse e resistenze culturali da parte sia di uomini che di donne. Le madri si preoccupano dei giovani figli adolescenti (maschi) in preda agli sbalzi ormonali, o dell'onore delle figlie in età da marito destinate a essere

¹⁵⁹ A cura di Anna Maria Zanetti e Lucia Danesin, *La Senatrice. Lina Merlin, un pensiero operante*, Marsilio, Venezia, 2017.

¹⁶⁰ *Ibid.*

vittime delle attenzioni dei loro coetanei, gli uomini difendono la salubrità del bordello, vista come necessaria al mantenimento della pace sociale, della famiglia e addirittura della Patria¹⁶¹. A quel tempo il maschilismo non fa nulla per nascondersi, è alla luce del sole, ed è impartito come parte dell'educazione sia ai ragazzi che alle ragazze.

Questa iniziativa divide le opinioni: *“L'amoralità è la causa prima di questo flagello. Queste reiette della società sono state largamente studiate da un'infinita schiera di cultori di ricerche a sfondo medico-sociale. Lombroso, tra i primi, ha trattato esaurientemente il problema riguardante il carattere della donna in generale e delle prostitute in particolare, ritrovando in queste ultime anomalie fisiche e antropometriche comuni alla classe degli 'asociali' [...]. Cause biologiche, psicologiche e morali sono da ricercarsi in queste donne che hanno perduto il sublime senso delle prerogative femminili”*¹⁶².

Anche l'altra parte ha i suoi proclami: *“I bordelli sono la sicura garanzia dei tre fondamentali puntelli italiani: la Fede, la Patria e la Famiglia [...]. La famiglia, la famiglia all'italiana, funziona solo finché le figlie sono vergini, cioè finché hanno davanti agli occhi lo spauracchio del lupanare, in caso di 'deviazione'. Il giorno in cui ad esse si conceda di 'vivere la loro vita' senza timor di finire in quei serragli, l'Italia è destinata a diventare uno di quei paesi protestanti, dove la condizione di 'vergine' non esiste, come non esiste quella di 'puttana', tutte le donne essendo accomunate in un limbo intermedio; e dove non esiste più la famiglia, le sue mansioni essendo state assorbite dalla società”*¹⁶³.

È, ancora una volta, segno della mentalità del tempo, del mito “romantico” con cui la fantasia maschile veste il bordello, che non tiene assolutamente in conto la condizione miserabile in cui vivevano le prostitute al suo interno, ma solo sul desiderio degli uomini di frequentarlo in spensieratezza. O, forse ancor peggio, che ritiene queste donne “felici di prostituirsi”, in quanto affette, con false pretese scientifiche, da menomazioni o malattie mentali, che le rendono inferiori.

Nel 1955 Lina Merlin pubblica, insieme a Carla Voltolina, una raccolta di lettere di prostitute. Le due donne hanno visitato le case, raccogliendo le testimonianze delle

¹⁶¹ Indro Montanelli, *Addio Wanda!*, pamphlet, 1956.

¹⁶² Articolo apparso su *Difesa Sociale*, organo dell'Istituto di Medicina sociale, nel settembre del 1949.

¹⁶³ Indro Montanelli, *Addio Wanda!*, pamphlet, 1956.

maitresse e delle ragazze, e hanno incontrato opinioni sia a favore della legge che contrarie, preoccupate soprattutto per un futuro senza lavoro, fino ad arrivare addirittura a messaggi di protesta e vere e proprie minacce verso la senatrice. Il libro rivela una realtà fino a quel momento rimasta nascosta, raccontando situazioni di degrado, spesso di costrizione che arriva quasi alla violenza, di scarsa igiene, di *camouflage* per nascondere la sifilide (spauracchio del periodo) e della corruzione dei medici che avrebbero dovuto garantire la sicurezza sanitaria alle ragazze. Il servizio sociale allo Stato, come si voleva far passare la prostituzione, si rivela per quello che è: una piaga sociale, almeno per com'era in quel periodo.

La legge viene approvata in Senato nel 1951 e alla Camera il 20 febbraio 1958, con 385 voti a favore e 115 contrari. Da quel momento in poi, in Italia, sarà punito “chiunque in qualsiasi modo favorisca o sfrutti la prostituzione altrui”¹⁶⁴. Un forte incentivo venne, oltre che dalla pubblicazione delle lettere, dall'adesione dell'Italia, nel 1955, all'Organizzazione delle Nazioni Unite. In forza di questa adesione, l'Italia fu costretta a sottoscrivere diverse convenzioni, e tra queste c'era la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo (1948), che prevedeva la “repressione della tratta degli essere umani e lo sfruttamento della prostituzione”.

La legge Merlin, così come entrò in vigore il 20 settembre 1958, prevedeva anche l'istituzione di un corpo di polizia femminile dedicato alla prevenzione e alla repressione dei reati contro il buon costume e alla lotta contro alla delinquenza minorile.

Nel 1958 Lina è anche eletta alla Camera dei Deputati, ma inizia a identificare, all'interno del suo partito, alcuni giochi di potere che non le piacciono. Alle elezioni precedenti il partito le aveva assegnato tre collegi, ora, sconfitta al Senato, riesce a entrare in Senato con i soli voti di Rovigo, e con il divieto di tenere comizi in altre provincie. Abbandonata dal suo partito, Lina inizia a sentirsi isolata. Sette anni prima, quando una delle fazioni interne al Psi aveva preso il sopravvento, erano stati eliminati dalla scena tutti gli elementi scomodi, e lei sapeva di essere nel mirino: *“E così dettero l'ordine di farmi decadere da parlamentare; non essendoci riusciti, cominciarono a stancarmi, a logorarmi. C'era un'inondazione e mandavano me, cascava un argine e mandavano me, bisognava visitare*

¹⁶⁴ Legge 20 febbraio 1958 n. 75: *Abolizione della regolamentazione della prostituzione e lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui.*

*12 paesini di fila e mandavano me: via la povera vecchia a bagnarsi e ammalarsi. Finché diedi le dimissioni e decisi di non più alle elezioni”*¹⁶⁵.

Dopo più di quarantadue anni di battaglie in seno al Partito Socialista, Lina Merlin, nel 1961, restituisce la tessera al partito e rassegna le sue dimissioni. Quando il compagno Bertelli le scrive per convincerla a rientrare, lei risponde che la nuova realtà del partito è “definita moderna ma in realtà ereditata dal fascismo”. Rimarrà in Parlamento fino alla fine della legislatura, e nel 1963 farà parte della Commissione parlamentare d’inchiesta sulla mafia. Finita la terza legislatura, però, rimane ferma nel suo proposito di non ricandidarsi¹⁶⁶.

L’uscita dalla vita politica, comunque, non implica l’abbandono dell’impegno sociale. Nel 1974 è il turno del referendum sul divorzio. Lina assume allora la carica del Comitato Nazionale per la consultazione popolare. Lina Merlin, anticonformista per una vita, rimane comunque una donna del suo tempo, e si schiera a favore dell’indissolubilità del matrimonio. All’epoca, erano ancora pochissime le donne che disponevano di una qualche forma di indipendenza economica, e, di solito, era implicito che una donna, una volta sposata, non si preoccupasse più della ricerca di un lavoro, anzi, che lo lasciasse proprio in vista delle nozze. In quel periodo Lina firma, insieme ad Ada Alessandrini, un opuscolo edito dal Comitato Nazionale per il referendum sul divorzio. Ada Alessandrini è una donna molto particolare, inizialmente fervente antifascista e profondamente cattolica, arriva al punto di ricevere la scomunica pontificia, quando ha il coraggio di opporsi al direttorio democristiano. In quel momento storico Ada e Lina sono convinte che il divorzio non farà altro che dare ulteriore potere in mano al più forte, cioè l’uomo. Tenendo conto che fino al 1975 non sarà cancellato l’obbligo di fedeltà per le donne separate, da cui invece è esonerato l’uomo, Lina afferma: *“il divorzio è contro le donne, le vittime dello scioglimento del matrimonio in una società in cui il maschio ha ancora troppo potere saranno sempre e soltanto loro”*. Nella sua ottica, quindi, anche questa è una battaglia per la difesa delle donne. Ma questa volta è una battaglia contro la storia, che Lina non può vincere¹⁶⁷.

¹⁶⁵ Oriana Fallaci, *Intervista a Lina Merlin*, L’Europeo, 1963.

¹⁶⁶ A cura di Anna Maria Zanetti e Lucia Danesin, *La Senatrice. Lina Merlin, un pensiero operante*, Marsilio, Venezia, 2017.

¹⁶⁷ *Ibid.*

Quello che c'è davvero in ballo in questo referendum è, molto più che la legge sul divorzio, l'influenza della Chiesa sulle scelte del popolo. Molti preti divorzisti vengono puniti duramente, anche con la sospensione *a divinis*, e il mondo cattolico è diviso a metà tra chi pensa che ci segue le Chiesa dovrebbe attenersi alle sue indicazioni anche in politica e chi sostiene che i due mondi dovrebbero rimanere separati. Il clima all'interno della Dc è molto teso. In una notificazione del febbraio 1974 la Cei scrive: *"Il cristiano, come cittadino, ha il dovere di proporre e difendere il suo modello di famiglia"*, soprattutto quando *"i valori fondamentali della famiglia sono insidiati da una legge permissiva che, di fatto, giunge a favorire il coniuge colpevole e non tutela adeguatamente i diritti dei figli, degli innocenti, dei deboli"*. Sono questi i concetti chiave intorno ai quali verte anche l'impegno di Lina.

In uno scenario così complesso, la vera svolta storica è l'evidenza che la Chiesa non è in grado di influenzare il popolo alle urne: il 12 e 13 maggio 1974 l'Italia dice no all'abrogazione della legge sul divorzio.

Risale all'età finale della sua vita l'autobiografia, scritta sotto la spinta della nipote Franca e pubblicata a un decennio dalla sua morte dalla senatrice socialista Elena Marinucci.

Lina decide di passare i suoi anni da pensionata in una camera della Casa delle Laureate Diplomate Istituti Superiori (Fildis) di Milano. Qui Lina trova una patria per gli ultimi giorni della sua vita, proprio in una casa delle donne, a cui ha dedicato tutte le battaglie della sua vita. Donne impegnate, attive, e, soprattutto, antifasciste.

L'obiettivo della Fildis, che era stata sciolta durante il fascismo e che, una volta ricostituita, era stata in prima linea nella battaglia per il diritto di voto alle donne, era e resta quello di elevare il grado di istruzione delle donne, promuovere la collaborazione tra laureate di tutto il mondo, sostenere le donne nelle battaglie civili.

Lina, ormai avanti con gli anni, trova conforto in questo ambiente. Gli ultimissimi anni della sua lunga vita li trascorre in una casa di riposo di Padova, dove muore, all'età di 92 anni.

In Piazza dei Signori, nel 2004, è stata affissa una targa commemorativa, che recita: "La città di Padova a ricordo di Lina Merlin (1887-1979), parlamentare che promosse per tutta la vita la dignità e l'avanzamento sociale delle donne e dei più deboli".

3.2. TINA ANSELMI

Il padre di Tina Anselmi, Ferruccio, farmacista, si trasferisce dopo la laurea a Castelfranco, dove lavora presso l'antica farmacia Paietta. Nel maggio del 1926 sposa Norma Ongarato, e si trasferisce nella casa della suocera Maria, che gestisce l'osteria *Alle Palme*. Quella di Tina è una famiglia cattolica, con un padre antifascista, che porta sempre con sé la tessera del Partito Socialista autografata da Giacomo Matteotti. Ogni volta che un gerarca viene in visita a Castelfranco, l'uomo viene prelevato, costretto a bere grosse quantità di olio di ricino e costretto a suonare la campana per radunare i compaesani. Per il timore delle ritorsioni, la mamma, la zia e la nonna, per un periodo, saranno costrette a rifugiarsi in Piemonte.

Tina vive parte della sua infanzia con la nonna, da cui eredita il carattere forte e battagliero, studiando nell'osteria che la nonna aveva aperto da molto giovane, con i soldi faticosamente avuti in eredità dalla famiglia del marito, mancato prematuramente.

L'immagine restituita dai racconti sulla sua infanzia è quella di una bambina amata, serena e giocosa.

Come accade spesso, quello che avvicina questa bambina giocosa e solare alla Resistenza, è un evento traumatico e shockante: il 26 settembre 1944, a Bassano del Grappa, dove frequenta l'Istituto magistrale presso il Collegio delle suore dorotee, i nazifascisti costringono tutti gli studenti e la popolazione a recarsi in viale Venezia (ora viale dei Martiri) per assistere alla brutale impiccagione di trentun giovani, catturati durante i rastrellamenti sul Monte Grappa, presi senza nessuna reale responsabilità di guerra. Tra questi anche Lino Canonica, fratello della sua compagna di banco. Ognuno di questi porta al collo la scritta "brigante". Una volta ritornate in classe, la discussione tra le giovani si fa violenta, a tratti quasi manesca, e Tina difende fieramente le ragioni di questi giovani, quasi suoi coetanei: *"Questo episodio, l'ultimo di tanti, ci obbligò a dare una risposta concreta a un interrogativo che ci ponevamo da molti mesi: cosa possiamo fare? Stiamo qui e guardiamo? Potevamo assistere alla sofferenza, a quello che avveniva intorno a noi"*

*senza fare niente? Dovevamo agire per non aggravare la situazione. Per non sentirci corresponsabili dei massacri. E la nostra risposta venne, infine”*¹⁶⁸.

La domenica successiva, durante un incontro dell’Azione Cattolica, riprende la discussione iniziata in classe; l’assistente sottolinea con fervore come sia giusto, anzi, legittimo, opporsi alla violenza del fascismo, che calpesta i diritti umani. Quel giorno Tina prende la decisione inamovibile di unirsi alla Resistenza.

Da quella domenica Tina prende il nome di battaglia di Gabriella, dall’arcangelo Gabriele, che viene ad annunciare a Maria che porta in grembo il salvatore dell’umanità intera. Continua a frequentare la scuola, dove è così abile a nascondere le proprie attività che continua a ottenere voti molto alti. Intanto. In sella alla sua bicicletta, percorre chilometri e chilometri, all’alba, prima di andare a scuola, oppure di notte, protetta dal buio e dalla collaborazione delle famiglie contadine. Riesce a aggirare i posti di blocco con estrema furbizia, a volte in maniera rocambolesca: *“A ogni posto di blocco la ragazza scende dalla bicicletta, si avvicina tranquillamente, scherza persino con i militi, se necessario scambia qualche parola in più, va a bere un caffè. Importante è passare, evitare la perquisizione o fare della perquisizione stessa nulla di più che un gioco, uno scherzo, un’occhiata rapida con la quale si verificherà che in effetti nella sporta c’è l’uva o il cartone o dei panni o delle patate”*¹⁶⁹.

Tina-Gabriella è staffetta nella Brigata autonoma Cesare Battisti sotto il comando di Gino Sartor, dove operano cattolici, socialisti e comunisti, per poi divenire, molto presto, segretaria del comandante di tutte le brigate partigiane del Veneto.

Le verranno assegnati ruoli di grande responsabilità: lei, insieme ad altri tre, tra cui don Carlo Avanzo, tratterà nella sede del comando tedesco nei giorni della liberazione di Castelfranco, per mettere a punto gli accordi e fare in modo che non ci siano vittime o ritorsioni. Sarà lei, in bicicletta, ad annunciare ad alta voce per le vie del paese l’avvenuta liberazione, passando sotto alle finestre di casa sua, davanti a degli increduli genitori che nulla avevano sospettato durante tutti quei mesi.

Con la fine del conflitto molte donne, che avevano combattuto per la libertà, rientrano tra le mura domestiche. Alcune riprenderanno la loro vita di prima, altre porteranno avanti

¹⁶⁸ Tina Anselmi, Anna Vinci, *Storia di una passione politica*, Sperling&Kupfer.

¹⁶⁹ Miriam Mafai, *Pane nero: donne e vita quotidiana nella Seconda Guerra Mondiale*, Ediesse, 2008

l'impegno politico, in quella che la stessa Tina definisce una "dolorosa emancipazione", che comporta scelte difficili e dolorose, rinunce, e spesso anche solitudine. In quel tempo Tina termina gli studi superiori, per poi frequentare lettere presso l'Università Cattolica di Milano, dove si laurea nel 1948. Dopo la laurea intraprende il percorso di maestra elementare, nei piccoli paesi dell'Alta Castellana che durante la guerra erano stati scossi di rastrellamenti e massacri. In questi anni incontra altre donne con le quali ha condiviso l'esperienza partigiana, intrecciando con loro una fitta rete di corrispondenza. Tra queste donne c'è anche Ida d'Este, con cui nascerà un'amicizia che le legherà fino al loro ingresso in politica e al loro arrivo a Roma, dove conosceranno e collaboreranno con la senatrice Lina Merlin, soprattutto per quanto riguarda la tutela delle prostitute.

In questi anni Tina Anselmi lavora anche senza sosta nel rinato sindacato a favore delle donne che lavorano nelle filande venete, che diventano il soggetto privilegiato del suo impegno e della sua dedizione. Queste donne passano dai campi alla fabbrica, senza avere conoscenza o consapevolezza dei loro diritti, spesso senza nemmeno avere idea dell'esistenza di un sindacato che difenda i loro diritti. Impegnata nella corrente sindacale cristiana della CGIL, che tra le tessili del trevigiano costituisce la maggioranza, spesso si scontra con le colleghe comuniste, mentre ognuna di loro cerca di primeggiare in un sindacato che ancora, con grande sforzo, rimane unitario: *"con le comuniste erano rapporti concorrenziali e quindi molto duri. Ognuno cercava di occupare più spazio possibile. Se io giravo in bicicletta, anche loro giravano in bicicletta per andare a trovare le operaie. C'era quell'aspetto concorrenziale che caratterizzava tutti i conflitti, ma nei momenti in cui si è dovuto prendere decisioni c'era unità"*¹⁷⁰. Insieme ad altri duemila delegati partecipa al Congresso della CGIL, tenutosi nel tardo autunno del 1947, una delle poche donne presenti: *"Ricordo discussioni infinite di notte, quando ci si ritirava in albergo ed eravamo tutti insieme, comunisti, cattolici e socialisti, repubblicani, e ognuno raccontava i fatti di 'casa'. Dopo ore e ore di dibattiti, la sera avevamo ancora la forza di discutere fra noi"*¹⁷¹.

Il patto unitario interno al sindacato, però, inesorabilmente si indebolisce, portando, nel 1950, alla nascita della CISL. L'impegno di Tina però. Non viene meno, lei continua ad occuparsi delle operaie del tessile, fino ad occupare per diversi giorni una filanda a

¹⁷⁰ Tina Anselmi, Anna Vinci, *Storia di una passione politica*, Sperling&Kupfer.

¹⁷¹ *Ibid.*

Treviso e a essere arrestata per turbamento dell'ordine pubblico. Si allontanerà dal sindacato solo a partire dal 1949, a causa del crescente impegno nel suo lavoro di maestra e alla partecipazione sempre più attiva nel sindacato degli insegnanti, accanto al suo impegno nel movimento femminile della Democrazia Cristiana. Ha così inizio un nuovo capitolo della vita di Tina, che prende avvio con i corsi "per imparare a fare politica" alla Camilluccia di Roma, rigorosamente separati per sesso, dove le "signorine" vivono intensi giorni di lavoro e formazione.

Da questo momento in poi la partecipazione alla vita pubblica sembra affievolirsi: si concentra nella sua attività di maestra nei piccoli paesi dell'alta Castellana, ed è totalmente assorbita da questa attività, unita a quella sindacale. Il suo nome non compare mai tra quelli dei protagonisti del duro scontro che si apre nella provincia di Treviso intorno al 1955, tra i nuovi giovani della Dc (De Poli, Mazzarolli, Brunello, Agnolin, Giulia Favaro...), in genere fuoriusciti dalle file normalizzate dell'Azione Cattolica, e il gruppo dirigente locale del partito (Domenico Sartor, Bruno Marton e Agostino Pavan)¹⁷². Risulta invece presente, in qualità di incaricata provinciale delle giovani democristiane, al VII Congresso provinciale dei gruppi giovanili della Dc del 12 dicembre 1954, ma anche in quella sede il suo ruolo e il suo intervento risultano abbastanza marginali¹⁷³.

La svolta avviene del 1958: *"nel 1958 fui eletta delegata [nazionale] delle giovani della Dc e quella elezione fu l'inizio di un nuovo capitolo della mia attività politica: capii che la politica non mi avrebbe più lasciata e che io non l'avrei più lasciata"*¹⁷⁴.

Il suo ufficio si trova a Roma, dove era già stata più volte nel periodo più intenso della campagna per l'approvazione della legge Merlin¹⁷⁵, ma è soprattutto dal 1959, quando entra a far parte del Consiglio Nazionale della Dc, nel quale resterà fino allo scioglimento del partito, che i suoi viaggi nella capitale si fanno sempre più frequenti.

Nel 1967 partecipa, come vicedelegata Nazionale del Movimento Femminile (carica assunta nel 1964), al Congresso di Monaco dell'Unione Europea Femminile¹⁷⁶.

¹⁷² L. Vanzetto, *Tina Anselmi*, Casa Editrice Leo S. Olschki, Firenze.

¹⁷³ *Ibid.*

¹⁷⁴ Tina Anselmi, Anna Vinci, *Storia di una passione politica*, Sperling&Kupfer.

¹⁷⁵ L. Bellina, M. T. Sega, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo. Donne cattoliche nella Resistenza Veneta*, Istresco, Treviso, 2004.

¹⁷⁶ L. Vanzetto, *Tina Anselmi*, Casa Editrice Leo S. Olschki, Firenze.

Il 9 maggio 1968 Tina entra in Parlamento come deputato eletta nella circoscrizione Venezia-Treviso (40457 voti di preferenza), nella quale sarà riconfermata anche nelle elezioni del 1972 (38389 voti), del 1979 (77944 voti), 1983 e 1987¹⁷⁷.

Fin dalla sua prima legislatura Tina Anselmi svolge un'intensissima attività parlamentare, soprattutto a favore del miglioramento della condizione femminile: fa approvare, tra molte altre cose, un emendamento alla legge 603 sulle pensioni di invalidità e vecchiaia, ottenendo la parità di trattamento tra uomini e donne; in occasione della discussione parlamentare per la conversione di un Decreto Legge per la concessione dell'amnistia, ottiene che non siano amnistiati gli organizzatori e gli sfruttatori della prostituzione¹⁷⁸.

L'esperienza sindacale, le competenze e l'impegno dimostrato valgono a Tina Anselmi la nomina a sottosegretario di stato al Lavoro e Previdenza sociale nel V governo Rumor (marzo-novembre 1974), e nel IV e V governo Moro (novembre 1974-luglio 1976). Poi, nel III governo Andreotti (luglio 1976-marzo 1978), diventa la prima donna ministro, del Lavoro e delle Previdenza sociale, della storia italiana¹⁷⁹. Tina Anselmi ricorda così quegli anni: *“Fu un periodo davvero molto intenso e pieno di impegni: lavoravamo sulle vertenze fino a tarda notte pur di uscire con soluzioni dignitose. Quando fai il ministro, lavori come un pazzo. Eppure la fatica non si sente [...] i ricordi più belli sono strettamente legati alla soluzione dei problemi, alle risposte che i miei collaboratori ed io abbiamo saputo dare ai bisogno della gente [...]. Come poi abbia fatto il ministro sono gli altri a doverlo giudicare”*¹⁸⁰.

Come ministro del lavoro è ricordata per la legge 285/1977 sull'occupazione giovanile e soprattutto sulla legge per la parità tra uomo e donna in materia di lavoro e per l'eliminazione di qualsiasi discriminazione nelle assunzioni e nel trattamento pensionistico. Questo provvedimento, *“appoggiato in aula dalle comuniste, dalle socialiste e dalle democristiane”*, venne approvato *“grazie a una politica femminile trasversale, al di là delle posizioni dei partiti”*¹⁸¹.

Tra il marzo 1978 e l'agosto 1979 (IV e V governo Andreotti) Tina fu spostata al vertice del Ministero della Sanità, con *“l'ordine di portare a termine di portare a termine la*

¹⁷⁷ *Ibid.*

¹⁷⁸ *Ibid.*

¹⁷⁹ *Ibid.*

¹⁸⁰ Tina Anselmi, Anna Vinci, *Storia di una passione politica*, Sperling&Kupfer.

¹⁸¹ D. Fugenzi, *Il secolo delle donne. L'Italia del Novecento al femminile*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

rimborso sanitario”¹⁸², il 23 dicembre 1978 fu approvata la legge n. 883, che istituì il Sistema Sanitario Nazionale, mentre, in quegli stessi mesi, venne firmata la “Legge Basaglia”, sull’abolizione dei manicomi, e quella sull’interruzione di gravidanza, estremamente contestata.

Tra il 1981 e il 1985 Tina Anselmi presiedette la Commissione Parlamentare d’inchiesta sulla loggia P2. Questo è probabilmente il ruolo più importante e controverso che ricoprì negli oltre sessant’anni di attività politica: *“Non era mai successo nella storia della repubblica che una classe politica fosse chiamata a far luce su una deviazione nata e sviluppata al suo interno”*¹⁸³. Dall’inchiesta emersero fatti gravissimi: alte cariche dello stato e dei servizi segreti avevano protetto Licio Gelli e la P2 e cioè, come dichiarò la stessa Tina Anselmi ai giornali, “un sistema di potere alternativo a quello ufficiale, che ha bisogno, per estrinsecarsi, di assoluta segretezza”¹⁸⁴. Sempre Tina Anselmi dichiarò a *Famiglia Cristiana*, nel 1984: *“Questi due anni e mezzo sono stati per me l’esperienza più sconvolgente della mia vita. Ho fatto il ministro due volte, mi sono trovata dentro a quella che chiamano la stanza dei bottoni. Ma solo frugando nei segreti della P2 ho scoperto come il potere, quello che ci viene delegato dal popolo, possa essere ridotto ad un’apparenza. La P2 si è impadronita delle istituzioni [...] ha fatto un colpo di stato strisciante [...]. Per più di dieci anni i servizi segreti sono stati gestiti da un potere occulto”*¹⁸⁵.

Nel maggio del 1984 viene pubblicata la “pre-relazione Anselmi” sulla P2, che suscita reazioni molto dure negli ambienti governativi; solo il sostegno del Presidente della Repubblica Pertini mette al riparo Tina dagli attacchi più violenti, consentendole di portare a termine il suo mandato, nonostante anche i suoi colleghi di partito si nascondano dietro a un silenzio imbarazzato¹⁸⁶.

Anche dopo la conclusione dei lavori della commissione Tina Anselmi continua a intervenire sulla P2, pronunciando, già nel settembre del 1984, queste parole: *“Non abbiamo scritto per le biblioteche, ma perché venissero dei risultati che aiutino il paese a liberarsi della P2 [...] Viviamo giorni in cui pare che questa strategia non sia*

¹⁸² “Vita del Popolo”, 28/01/2004.

¹⁸³ “La Repubblica”, 11/05/1984, p.3.

¹⁸⁴ “La Repubblica”, 14/09/1984, p.4.

¹⁸⁵ “Famiglia Cristiana”, 27/05/1984.

¹⁸⁶ “La Repubblica”, 18/10/1984, p.8.

chiusa”¹⁸⁷. Alla lunga, però, prevalse nel paese la linea della rimozione: “*Non si volle portare avanti nel Parlamento e nelle istituzioni l’azione che avrebbe dovuto seguire l’inchiesta. L’inchiesta esigeva un’opera di pulizia e di vigilanza che non è mai stata compiuta*”¹⁸⁸. All’epoca, Tina Anselmi non insistette nelle sue denunce, probabilmente per rispetto delle istituzioni e per lealtà al partito, o forse perché sperava in un’inversione di rotta. Lo sottolineava anche Guglielmo Pepe nel marzo del 1992, alla vigilia di “Mani Pulite” e del terremoto elettorale che ne conseguì: “*La Tina [...] è una donna di temperamento. Questa storia dei piduisti patrioti non la manda giù. E prima o poi si farà sentire. L’onestà e la rettitudine talvolta richiedono silenzio, talaltra invece impongono di parlare. Ma sarà lei a scegliere il momento. Con buona pace di Licio Gelli e di chi vuol far passare la P2 per un’associazione dopolavoristica*”¹⁸⁹.

Purtroppo, quando decise di prendere la parola senza intermediari, era ormai troppo tardi. Nel 2003 rilasciò un’intervista a Concita De Gregorio per “La Repubblica”, dal titolo *Ha vinto Gelli, l’uomo del ricatto. La nostra battaglia è stata inutile*: “*quando leggo le parole di Gelli [...] mi sale lo sconforto [...]. Tanto lavoro di indagine, tanti buoni risultati, ne emergeva una trama così chiara: eppure non gli è stato dato alcun seguito [...]. Credevo e credo – non penso affatto che il pericolo sia cessato – che la P2 costituisca un grave pericolo per la democrazia. [Dopo vent’anni] sono ancora tutti lì, uno è diventato presidente del consiglio. [...] Bisognerebbe che reagisse la parte sana dello Stato [...], ma se non è mai stato fatto [niente] finora, si figuri se lo fanno un governo e una maggioranza parlamentare costellata di ex affiliati alla Loggia*”¹⁹⁰.

L’irrisolto problema della P2 rimase il cruccio più grande della carriera politica della Anselmi¹⁹¹, mentre molto più positiva appare la sua visione su altri aspetti del proprio impegno pubblico, in particolare sulle battaglie femministe condotte per la parità tra i sessi¹⁹². Sebbene non si sia mai definita una femminista militante, lei stessa riconosce come il suo ambiente familiare femminile e l’esperienza di staffetta partigiana abbiano indirizzato il suo interesse verso la condizione delle donne in Italia: “*Nel dopoguerra le*

¹⁸⁷ “La Repubblica”, 14/09/1984, p.4.

¹⁸⁸ Tina Anselmi, Anna Vinci, *Storia di una passione politica*, Sperling&Kupfer.

¹⁸⁹ “Il Venerdì di Repubblica”, 20/03/1992.

¹⁹⁰ “La Repubblica”, 30/09/2003, p.8.

¹⁹¹ L. Vanzetto, *Tina Anselmi*, Casa Editrice Leo S. Olschki, Firenze.

¹⁹² *Ibid.*

apparve quindi naturale impegnarsi nella propaganda per il voto alle donne, contro lo sfruttamento della prostituzione, contro le discriminazioni sul posto di lavoro”¹⁹³.

La solidarietà e la collaborazione tra le donne, al di là degli schieramenti politici, è una costante nell’azione politica della Anselmi, in grado di instaurare un rapporto privilegiato non solo con le sue elettrici o con le compagne di partito, ma anche con molte sue avversarie, come le comuniste Nilde Iotti e Giglia Tedesco¹⁹⁴. Specialmente dopo l’esperienza della commissione sulla P2 Tina collabora sempre più spesso con le *“parlamentari dei partiti di sinistra e durante la discussione sulla legge contro la violenza sessuale si trova d’accordo più con le deputate del PCI che con quelle del suo partito”*¹⁹⁵. Proprio per questo motivo non stupiscono i consensi che accoglieranno la sua nomina, nel 1989, a Presidente della Commissione nazionale per la parità tra uomo e donna della Presidenza del Consiglio. Tre anni dopo però, nel 1992, non viene rieletta in parlamento, cosa che però non la fece perdere d’animo: *“Ci sarò, non credano [...] Rimarrò al mio posto [di Presidente della Commissione] fino al marzo 1994, quando scadrà il mandato [...]. E nel frattempo quante cose ci sono da fare con le donne e per le donne”*¹⁹⁶.

Tina rimase in prima linea. Intervenne in centinaia di conferenze e dibattiti in tutta Italia; rilasciò decine di interviste e testimonianze; intervenne in moltissime trasmissioni televisive.

Dopo lo scioglimento della Dc, la sua presenza e i suoi interventi nel PPI, nella Margherita e infine nel PD appaiono sempre più sporadici.

Il suo prestigio, la sua coerenza e la popolarità acquisita avrebbero potuto fare di lei il candidato ideale per la Presidenza della Repubblica, e in effetti il suo nome fu proposto in tutte e tre le elezioni a partire dal 1992, a cui lei rispose, nel 2006: *“questi sono gesti di amicizia. Sono cortesie che uno gradisce [...] Rimane il gesto di stima che è arrivato fin qui, nel mio giardino fiorito; ma qui si ferma”*¹⁹⁷.

¹⁹³ Tina Anselmi, Anna Vinci, *Storia di una passione politica*, Sperling&Kupfer.

¹⁹⁴ *Ibid.*

¹⁹⁵ “Il Venerdì di Repubblica”, 14/12/1990.

¹⁹⁶ “Il Venerdì di Repubblica”, 24/04/1992.

¹⁹⁷ “Il Gazzettino”, 04/05/2006.

Tina Anselmi morì nella sua abitazione a Castelfranco Veneto poco dopo la mezzanotte del primo novembre 2016, all'età di 89 anni. Dal 2001 era affetta dal Morbo di Parkinson e negli ultimi anni un ictus aveva contribuito ad aggravare le sue condizioni di salute. Il funerale si tenne il 4 novembre del Duomo di Castelfranco, alla presenza dei presidenti delle due Camere. Tina è sepolta nella tomba di famiglia nel cimitero cittadino.

3.3. IDA D'ESTE

Della giovane Ida le amiche ricordano i piccoli concerti che si tenevano ogni sera nella sua casa di famiglia, con il padre al violino, Ida al piano, e la madre Gisella alla voce¹⁹⁸. L'amore per la musica accompagnerà Ida per tutta la sua vita, tramandatogli dal padre, uomo di cui però non riesce a tollerare l'aspettativa che lei assolva al ruolo tradizionale di moglie e madre, di donna di casa¹⁹⁹. È un ruolo, questo, che a lei risulta insopportabile, sia perché subordinato, sia perché contrassegnato da pochezza di valori e di ideali²⁰⁰. Ida, così come Titti ed Ernesta, le sue compagne votate al nubilato, vede il matrimonio come qualcosa di mortificante, di insano²⁰¹.

A 15 anni fa un voto di totale dedizione a Dio, che vive come una totale conversione, un cambiamento di stato all'interno del suo già essere cattolica, verso una nuova esperienza interiore di fede, che apre un nuovo canale diretto con Dio, sancito da un voto di castità. Ogni 15 agosto, festa dell'Assunzione della Vergine, celebra questa sua decisione come se fosse una nuova nascita²⁰², con l'orgoglio della rinnovata coscienza di sé e della radicale libertà che scopre in questo rinnovato rapporto con il sacro. Questo "patto" con Dio le permette di ritagliarsi nuovi spazi autonomi rispetto alla famiglia, nuova indipendenza di pensiero e azione, di liberarsi dalle catene delle aspettative sociali da cui si sentiva imbrigliata. Una nuova fede, insomma, che ricerca l'assoluto, ma che è anche

¹⁹⁸ Titti Petracco, *Appunti di vita universitaria. Diario 1936-1941*, dattiloscritto inedito, Libro I, 18 dicembre 1936.

¹⁹⁹ L. Bellina, M. T. Segà, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo. Donne cattoliche nella Resistenza Veneta*, Istresco, Treviso, 2004.

²⁰⁰ *Ibid.*

²⁰¹ *Ibid.*

²⁰² Testimonianza di Ernesta Sonègo su Ida D'Este rilasciata a Giulia Teggia Droghi, Giulia Teggia Droghi, *L'attività cospirativa, politica e assistenziale della veneziana Ida D'Este*, tesi di laurea presso l'Università degli Studi di Padova a.a. 1981-1982.

vissuta in modo molto pratico come scelta di incondizionato amore verso Dio: *“Ida non era mai completamente con noi; ci amava tutti, ma fondamentalmente non era attaccata a nessuno di noi, in quanto individuo; dava la sensazione di esser tutta presa da un amore segreto, un amore da dare le vertigini, un grande fuoco interiore sempre ardente, che alimentava l’energia e la gioia perenne che emanava la sua persona, lo slancio vitale che era il suo carisma: Ida era innamorata di Dio. Ogni tanto entrava in una chiesa per salutarlo: ‘Ciao, Signor! Non ho tempo oggi per fermarmi’. Con Dio, Ida aveva un rapporto di grande confidenza”*²⁰³.

Assistendo i poveri, gli emarginati, Ida sperimenta il più alto grado di vicinanza a Dio²⁰⁴. In questi anni legge voracemente Dostoevskij, come ricorda l’amica Maria Grammatico in uno scritto dedicato a Ida, appena scomparsa: *“lunghe discussioni sui nostri Russi, oggetto di appassionato studio, specialmente sul Dostoevskij dell’Idiota e del Fratello Karamazov. E poi le tue suonate e cantate soprattutto di canzoni russe (i due Volga) in tempi proibiti!”*²⁰⁵.

Mentre si trova all’Università di Venezia per studiare lingue, Ida ha occasione di scoprire Maritain²⁰⁶, e qui trova un riscontro alle sue intuizioni e alle sue insofferenze²⁰⁷: i limiti del liberalismo e dello stato borghese, la prospettiva di un nuovo mondo da ricostruire, una nuova civiltà cristiana, una terza via tra l’individualismo borghese e il materialismo antipersonalista marxista²⁰⁸. Qui trova anche una spiritualità a lei congeniale: la felicità e la libertà di potersi smarrire nella luce del Vangelo²⁰⁹, il bisogno di portare la fede nelle strade della città terrestre, di rispecchiarsi nei poveri.

²⁰³ Titti Petrocco, T.O., aprile 2004.

²⁰⁴ L. Bellina, M. T. Segà, *Tra la città di Dio e la città dell’uomo. Donne cattoliche nella Resistenza Veneta*, Istresco, Treviso, 2004.

²⁰⁵ Ricordo di Ida D’Este pubblicato su *I “Santi” della porta accanto*, edito dal Patriarcato di Venezia nel 2000.

²⁰⁶ Testimonianza di Giulia Folgari, presidente della Fuci femminile veneziana dal 1937 al 1941, su Ida D’Este, Giulia Teggia Droghi, *L’attività cospirativa, politica e assistenziale della veneziana Ida D’Este*, tesi di laurea presso l’Università degli Studi di Padova a.a. 1981-1982.

²⁰⁷ L. Bellina, M. T. Segà, *Tra la città di Dio e la città dell’uomo. Donne cattoliche nella Resistenza Veneta*, Istresco, Treviso, 2004.

²⁰⁸ *Ibid.*

²⁰⁹ “Ogni volta che si rilegge il Vangelo, appare una nuova faccia delle sue esigenze e della sua libertà, terribili e dolci come Dio stesso. Felice chi si smarrisce per sempre in questa foresta di luce ed è preso nella trappola dell’Assoluto risplendente nell’umano”, J. Maritain, *Le chemin de la foi*, in *La Philosophie dans la cité*. Cfr. “solo il Vangelo è sempre nuovo e trovo in S. Giovanni parole di Luce”, Ida D’Este, *Croce sulla schiena*.

Una sua cara amica, Elena Nani Mocenigo²¹⁰, rievoca la loro amicizia, nata prima a Ca' Foscari e poi continuata nella Fuci e nella redazione di "La voce della Donna", e le conoscenze fatte nella Fuci in generale, come una ricerca di "affinità elettive" spirituali ed emozionali, come una rete trasversale che convive con un clima allegro e amicale, alla base di un saldo spirito di appartenenza, di fierezza nel riconoscersi tutte nella medesima identità. Sebbene questo clima goliardico e scherzoso fosse smorzato, più di quanto spesso traspaia, dalla presenza dei preti²¹¹, le ragazze erano autonome nella gestione dei gruppi di lettura, di discussione e di approfondimento; spesso, insieme ai ragazzi, si radunavano, la sera, nel Patriarcato, per ascoltare le lezioni di Don Agostino Ferrari, riguardo alla dottrina sociale della Chiesa, con un'impronta chiaramente antifascista²¹². Ida si laurea a Ca' Foscari il 16 giugno 1942 con una tesi su Pascal dal titolo *L'homme dans la pensée de Pascal*, con il Professore Italo Siciliano come relatore. Questo è certamente un autore da lei molto amato e studiato soprattutto nell'ambito della sua formazione spirituale: Pascal è, infatti, molto letto nell'ambito di un certo cattolicesimo che cerca di riscoprire i valori fondamentali della fede attraverso itinerari di riflessione individuale, tema, questo, molto caro a Ida sin dall'adolescenza²¹³. Di questo autore nella sua tesi Ida sottolinea il valore etico dell'austerità e dell'ascetismo, della mortificazione della carne, della povertà come scelta di vita. Ma di Pascal vede anche la modernità, lo spirito "rivoluzionario" per le sue idee sociali, in quanto non riconosce valore assoluto di verità all'autorità solo in quanto tale. Nella sua tesi affronta la sua concezione dell'uomo e quella di Cristo, che è sia uomo che Dio, e l'incapacità dell'uomo di portare a termine ciò che è consapevole di dover fare, se non tramite la trasformazione garantita dalla Grazia e dalla fede²¹⁴.

È questo, quindi, il background culturale della Ida D'Este staffetta partigiana. La scelta di Ida di unirsi alla Resistenza non avviene solo come scelta di "carità", ma anche perché

²¹⁰ Elena Nani Mocenigo, T. O. 04/06/2002.

²¹¹ L. Bellina, M. T. Segà, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo. Donne cattoliche nella Resistenza Veneta*, Istresco, Treviso, 2004.

²¹² Cfr Maria Cristina Giuntella, *Federazione Universitaria cattolica (FUCI) e laureati cattolici*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, a cura di Francesco Traniello e Giorgio Campanini, Casale Monferrato, 1981-1984.

²¹³ L. Bellina, M. T. Segà, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo. Donne cattoliche nella Resistenza Veneta*, Istresco, Treviso, 2004.

²¹⁴ *Ibid.*

ha ormai maturato la volontà di operare per il futuro sociale delle donne, la volontà di fare politica. Così, nel 1943, dopo la laurea in Letterature straniere, convince le amiche a iscriversi a Giurisprudenza a Padova, in modo da attrezzarsi a fare politica “da cristiana”, imparando le regole sociali dei cittadini, e non solo quelle dei credenti: la dottrina sociale della Chiesa è fondamentale, ma da sola non è sufficiente²¹⁵.

Durante la clandestinità il suo nome di battaglia sarà Giovanna, richiamandosi espressamente alla Santa chiamata da Dio a imprese epiche nella “Città dell’uomo”²¹⁶. Durante gli anni della Resistenza trasporta armi, ma il ruolo di staffetta le sta stretto, spesso invidia i partigiani in montagna: “*sospira d’invidia e di ammirazione per chi può restare in armi*”²¹⁷, vede il suo come un ruolo marginale, si definisce “*invidiosetta di non far parte ancora del cenacolo [dei partiti del CLN] [...] Ma una staffetta deve alimentare la sua fiamma con poche briciole, ai margini di questa vita che ama*”²¹⁸. Sogna “*mirabolanti avventure, fughe drammatiche, guardie alle calcagna, ponti che saltano*”²¹⁹. Quando arriva nel lager di Bolzano, vuole il triangolo rosso dei dissidenti politici considerati pericolosi: “*Voglio il rosso [...] Che disonore sarebbe per me il rosa! [...] Una bandieretta rossa sventola sotto il numero, me la diedero come un’onta, la porto sul petto come la più bella decorazione. Me la sono meritata*”²²⁰.

Viene arrestata il giorno dell’Epifania del 1945 assieme a Giovanni Ponti, a Giorgetto, il figlio dodicenne del Professor Ponti, a Egidio Meneghetti, il dottor Palmieri e a molti altri, e resta prigioniera a Palazzo Giusti per più di un mese, dove subisce, da parte della Banda Carità²²¹, violenti interrogatori e terribili torture²²². Alla fine di febbraio del 1945 viene deportata nel “blok F”, il lager di Bolzano, dove rimarrà fino alla liberazione. Qui cresce la sua attenzione per le donne, per la loro sofferenza. È una scoperta fisica e concreta, molto meno ideale di quanto non fosse stata in passato, una scoperta del vero e proprio senso di dignità, pur nell’estrema diversità delle esperienze di vita: “*Ho*

²¹⁵ *Ibid.*

²¹⁶ Taina Baricolo Dogo, *Ritorno a Palazzo Giusti. Testimonianze dei prigionieri di Carità a Padova (1944-45)*, La Nuova Italia, Firenze, 1972.

²¹⁷ Ida D’Este, *Croce sulla schiena*, Cierre edizioni, Verona, 2018.

²¹⁸ *Ibid.*

²¹⁹ *Ibid.*

²²⁰ *Ibid.*

²²¹ La Banda Carità, sebbene composta da italiani, per lo più toscani e emiliani, figurava come “comando germanico di polizia”. Dopo essersi ritirati da Firenze, si erano installati a Padova nel 1944, presso il palazzo dei Conti Giusti del Giardino, ed erano guidati dal Maggiore Mario Carità.

²²² Cfr G. Bocca, *Storia dell’Italia partigiana*, Laterza, Bari, 1966.

l'impressione di entrare in una strana catacomba: un corridoio strettissimo, ai lati tre file di loculi stretti e scuri: i castelli. Rannicchiate in quei buchi vivono delle creature, merce umana catalogata, numerata ed accatastata su sudici scaffali. [...] ogni tanto da quegli scaffali scende una donna, una lenta e silenziosa processione. Strane fogge: alcune in mutandoni lunghi fino alle caviglie, molte seminude: mutandine succinte, le braccia incrociate, nascondono nel cavo della mano seni cadenti”²²³. Anche ida viene catalogata, viene privata del suo nome, sostituito dal numero 10.114, le viene strappata ogni ultima briciola di dignità umana: “Nel grigiore caldo del vapore quaranta donne nude agitano braccia si piegano si curvano, si flettono, si torcono; strana allucinata danza di corpi giovani adolescenti, di vecchi corpi disfatti [...] Le vecchie goffe e impacciate sembrano vergognarsi di più della bruttezza che della nudità. [...] dignità umana, pudore femminile? Che pretese! Siamo delle detenute, dei numeri. Ma oggi siamo fortunate: i tedeschi non sono venuti a vedere [...] come funzionano le docce. Forse non tutti sanno che c'è qualcosa di più doloroso in un campo di concentramento della fame, del freddo, della fatica e delle botte”²²⁴.

Nel campo Ida scopre la solidarietà anche per donne da lei incredibilmente “lontane”, maturando la necessità di lottare per tutte le donne, senza nessuna distinzione: “[...] osservo dei tipi veramente in gamba; una giovane donna, come fosse nel più nel boudoir, si massaggia con arte lungamente il volto e il seno; una francesina tutta guizzi, più in là, si leva i bigodini; molte si rifanno la faccia. Manca il pane ma non il rossetto; misteri di un campo di donne.²²⁵ [...] Le mie prevenzioni da signorina per bene cadono presto ed imparo che forse quelle non sono peggiori di tante signorinette di buona famiglia che si trovano qui”²²⁶. Ogni giorno, insieme a queste sue compagne, accompagnate dalla croce gialla dipinta sulla schiena delle loro uniformi, Ida si reca alla fabbrica di cuscinetti a sfera situata dentro a una galleria e incontrano per strada gli abitanti del paese: “a volte cantiamo, sono canzoni patriottiche, rivoluzionarie. I poveri borghesi che passano ci guardano impauriti, scandalizzati. Come osiamo? Quante cose può fare un prigioniero che voi non potete, comuni borghesi: parlare di politica, sputare quando passa un

²²³ Ida D'Este, *Croce sulla schiena*, Cierre edizioni, Verona, 2018.

²²⁴ *Ibid.*

²²⁵ *Ibid.*

²²⁶ *Ibid.*

fascista, cantare ‘va fuori stranier’”²²⁷. I veri prigionieri sono i borghesi, mentre i veri liberi sono i detenuti, la cui croce gialla dipinta sulla schiena dimostra che *“non hanno piegato il collo sotto l’ingiustizia”*²²⁸.

Molti anni più tardi, in un articolo, la stessa Ida riflette sulla scelta delle donne di unirsi alla Resistenza, prendendo in considerazione due diverse donne che ha incontrato nel suo percorso: *“forse non sapevi neanche tu, bionda studentessa di terza liceo, imbottita di storia di dottrina fascista; eppure quel giorno esplodesti [...] contro il tuo insegnante malato di mistica fascista, violentemente, coraggiosamente, tra il timoroso stupore dei compagni. Hai pagato con lunghi mesi di prigionia quel gesto e ne eri orgogliosa. [...] Quante cose ci hai insegnato in quegli anni, tu, vecchia signora che avevi già militato nel Partito Popolare. Per anni avevi rinunciato a quella brillante posizione che la tua cultura di poteva concedere, perché la ‘tessera’ l’avevi rifiutata anche se volevano importela come un onorifico omaggio”*²²⁹. Delle donne incontrate nel campo Ida loda non solo la forza d’animo d’essersi opposte a ciò che non ritenevano giusto, di aver trovato dentro di loro lo spirito di cercare una nuova luce, un nuovo ideale di Patria e di democrazia, fino a quel momento negato²³⁰, ma anche la *“capacità di ripresa meravigliosa ed immediata”*²³¹, la capacità di ridere e scherzare, di cantare, di pettinarsi e mettersi il rossetto, anche dentro a un campo di concentramento; la capacità di lavare e rammendare la roba degli altri, di assistere i bambini e gli ammalati²³². La sua riflessione si conclude così: *“Fatta matura da una lunga esperienza perché la sua resistenza è cominciata prima, molto prima del 25 luglio e dell’8 settembre; quella liberazione che attende con gioiosa speranza è già avvenuta da tempo nell’intimo della sua coscienza”*²³³.

²²⁷ *Ibid.*

²²⁸ *Ibid.*

²²⁹ I. D’Este, *La resistenza della donna del nostro popolo è nata attraverso le vie della carità*, “Donne d’Italia”, 15 (1964), V.

²³⁰ L. Bellina, M. T. Sega, *Tra la città di Dio e la città dell’uomo. Donne cattoliche nella Resistenza Veneta*, Istresco, Treviso, 2004.

²³¹ I. D’Este, *La resistenza della donna del nostro popolo è nata attraverso le vie della carità*, “Donne d’Italia”, 15 (1964), V.

²³² L. Bellina, M. T. Sega, *Tra la città di Dio e la città dell’uomo. Donne cattoliche nella Resistenza Veneta*, Istresco, Treviso, 2004.

²³³ I. D’Este, *La resistenza della donna del nostro popolo è nata attraverso le vie della carità*, “Donne d’Italia”, 15 (1964), V.

Ida viene liberata dal campo il giorno della liberazione, ed è subito ansiosa di tornare a Venezia e iniziare a lavorare in politica per ricostruire un'Italia democratica²³⁴. Tina Anselmi, insieme ad altri del Partito, le va incontro verso Bolzano, dove la trova ammalata e pesantemente provata dal duro lavoro e dalla vita nel campo. Si ferma per curarsi solo per un mese, e poi inizia subito il lavoro politico. Organizza il movimento femminile della DC provinciale e regionale, con Eugenio Gatto aderisce alla "Sezione studi sociali", inizia a portare avanti la questione femminile, oltre a quella delle opere sociali per gli operai, ma presto decide di lasciare il gruppo²³⁵.

Con Tina Anselmi è delegata al primo Congresso Nazionale della DC per la mozione repubblicana. Partecipa attivamente alla campagna elettorale per la Costituente²³⁶ e per le elezioni amministrative del 1946. Il 24 marzo 1946 viene eletta consigliere comunale²³⁷. Viene candidata alle elezioni politiche del 1948, dove è la prima dei non eletti²³⁸. Si scontra spesso con la sinistra, ma, malgrado questo, ribadisce, nei primi anni dopo la liberazione, quanto sia necessaria l'unità, per rispondere ai bisogni del paese e della società, al di sopra di ogni ideologia, così com'è stato durante la Resistenza. Se si oppone all'alleanza con il PSI, è solo perché è dettata unicamente dalle ragioni della spartizione di potere. Si oppone attivamente al comunismo, non per una questione politica, ma per una questione morale, poiché lo vede come un'ideologia senz'anima²³⁹. Ma la sua critica più severa va a quei cristiani che riducono la loro religione a un indefinito umanitarismo, che può adattarsi a qualsiasi regime: *"Strana figura questo cristiano buono a tutti gli usi, da zavorra, da tappabuchi, da spola, che condiziona sempre la sua azione a quella degli altri, capace di vivere in qualsiasi regime, e di accettare qualsiasi*

²³⁴ L. Bellina, M. T. Segà, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo. Donne cattoliche nella Resistenza Veneta*, Istresco, Treviso, 2004.

²³⁵ "Durante la resistenza eravamo sostenute dall'entusiasmo. [...] Non c'erano [...] distinzioni o rivalità di partito. Pur nella diversità, nel rispetto si riusciva a lavorare insieme. Questo si è subito frantumato dopo la Liberazione. Io ho subito una grossa delusione per quanto riguarda l'ambiente politico e già nel 1946 mi sono allontanata dall'attività politica". Testimonianza di Jolanda Gherli a G. Teggia Droghi, *L'attività cospirativa, politica e assistenziale della veneziana Ida D'Este*, tesi di laurea presso l'Università degli Studi di Padova a.a. 1981-1982.

²³⁶ Alle elezioni politiche per l'Assemblea costituente ottiene 2.395 preferenze, unica donna in lista, ma è in fondo alla graduatoria.

²³⁷ Dall'8/04/1946 all'11/4/1951 fa parte del Consiglio Comunale di Venezia (Giunta Gianquinto). Insieme a lei per la DC sono elette altre tre donne: Rosa Zenoni, Maria Santi, Emilia Nordio.

²³⁸ Quattordicesima in graduatoria, con 12.394 voti. Viene però eletta l'altra donna della lista, Maria Pia dal Canton.

²³⁹ L. Bellina, M. T. Segà, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo. Donne cattoliche nella Resistenza Veneta*, Istresco, Treviso, 2004.

idea, purch  abbia, e questo   il segreto, un secchiello d'acqua santa con s . La difesa dei principi come la dignit  della persona umana, la libert , la democrazia, ecc., non contano, l'importante   versare l'acqua. Siano di destra o si autodefiniscano di sinistra, certi cristiani hanno qualche cosa che li accomuna: il complesso dei mandati da Dio, per cui sono sempre a galla, sempre con il dito teso, accusatore, sempre dalla stessa parte della cattedra: sono nati docenti. [...]   una tentazione che noi cattolici dobbiamo respingere. Quanto   facile quando non si rischia, n  si   rischiato niente di s , mettersi al di sopra della mischia, fare gli uomini superiori, che dividono sempre salomonicamente la ragione e il torto in parti uguali”²⁴⁰.

Ida   parlamentare per la Dc dal 1953 al 1958. Partecipa alla campagna per le elezioni politiche del 1953, ma viene spesso contestata dalla destra, che la identifica come “la partigiana”²⁴¹.

A Roma collabora con Tina Anselmi, incaricata nazionale per le giovani della Dc, e con Franca Falcucci. Durante la sua permanenza nella capitale abita e lavora nel “piccolo rifugio”, una struttura che ospita bambini con gravi handicap e prostitute, creata da Lucia Schiavinato, che aveva conosciuto negli anni della Resistenza e con la quale aveva fondato l'ordine laico “Volontarie della Carit ”. Nel 1950 collabora alla fondazione del CIDD (Comitato Italiano Difesa morale e sociale della Donna) di area cattolica, che si occupa del reinserimento sociale delle “donne liberate dalla schiavit  della Regolamentazione”. La sua esperienza con le prostitute matura soprattutto nell'area di Bolzano, e la sua sensibilit  su questo argomento la far  diventare collaboratrice della senatrice Lina Merlin, nella stesura della legge che prender  il suo nome e nella battaglia per la sua approvazione²⁴².

Il tempo dell'apostolato vissuto in giovinezza ormai   terminato. Ora l'aiuto per i deboli si trasforma in vere e proprie leggi del “nuovo” stato, e gli “umili” sono persone con diritti inviolabili. Ida interviene spesso in Parlamento sulla necessit  di tutela della donna, che va protetta in quanto persona: “Per Ida era logico e giusto che la donna fosse uguale all'uomo, per dignit  e per capacit . Per esempio, la legge Merlin: la battaglia fatta era

²⁴⁰ I. D'Este, *Pilato e Barabba*, “Donne d'Italia”, 8 (1957), VII.

²⁴¹ L. Bellina, M. T. Sega, *Tra la citt  di Dio e la citt  dell'uomo. Donne cattoliche nella Resistenza Veneta*, Istresco, Treviso, 2004.

²⁴² *Ibid.*

per la libertà, per l'autodeterminazione della donna...non sopportava l'idea che la donna fosse schiava dell'uomo, di un sistema, di condizioni sociali che la obbligavano quasi a compiere la scelta della prostituzione”²⁴³.

Si batte animosamente per il diritto della donna al lavoro, opponendosi strenuamente agli orientamenti in larga parte condivisi dal mondo cattolico e dalle stesse campagne condotte dai periodici dell'Azione cattolica femminile: *“Esiste [...] una pericolosa tendenza [...] anche in certi ambienti cattolici, di ledere [...] il diritto al lavoro della donna [...] è una tesi pericolosa che può anche allettare o tentare perché si presenta ben vestita [...] con] un linguaggio poetico-sentimental-moral-religioso, facendo appello ai più sacri ideali, all'unità familiare, all'educazione dei figli, alla missione della donna, alla maternità, alla solidarietà umana, alla morale cristiana, ed altro. Tante cose nobili si dicono sulla donna, ma in genere si dimentica una piccolissima cosa, che pure è fondamentale ed inalienabile: che la donna è persona, che la donna è cittadina con tutti i doveri e i diritti del cittadino, compreso il diritto al lavoro, che è inerente alla persona”*²⁴⁴.

Più si impegna in politica più, però, incontra delusioni. Non sopporta la lotta per il potere, la falsità, il ricorso alla diffamazione come arma: in quel periodo diverse personalità veneziane ricevono lettere che attaccano Ida personalmente, mettendone in dubbio l'integrità morale proprio per la sua partecipazione alla Resistenza e per l'impegno a favore delle prostitute.

Finita la legislatura del 1958 non viene inserita nella lista dei candidati per la terza legislatura: *“La croce l'aspettava di nuovo, in un momento nel quale (aveva quarant'anni) tutto lasciava presagire un balzo in avanti della sua carriera politica, sancita da mille comizi in cui portava, con la sua capacità di oratrice, la sincerità del suo appello cristiano. Disarmata come l'agnello, Ida D'Este fu sbalzata fuori dal carro. Non chiese presidenze riparatorie, prebende o sinecure, come non aveva chiesto decorazioni partigiane. Riprese il suo Vangelo, e lesse un'altra pagina. Questa volta si dedicò alle bambine abbandonate, alle ragazze madri, alle ex prostitute, ai vecchi, ai bambini [...] attività d'amore, più che di assistenza, di giustizia, più che di 'carità'. Non incontro successo umano. [...] Era [...] una volta ancora, la croce da prendere sulle*

²⁴³ Testimonianza di Ernesta Sonogo a G. Teggia Droghi, *L'attività cospirativa, politica e assistenziale della veneziana Ida D'Este*, tesi di laurea presso l'Università degli Studi di Padova a.a. 1981-1982.

²⁴⁴ Intervento in Aula Parlamentare, A.P. II legislatura, 13 ottobre 1955.

spalle. Forse, anche Ida D'Este avrà sentito che non sempre il giogo era 'soave'. Ma non lo diede a vedere"²⁴⁵.

Abbandonata completamente l'attività politica, si dedica alle attività assistenziali. Dal 1957 al 1963 collabora con Lucia Schiavinato nella casa "Madonna della neve" di Campocroce di Mogliano. Si occupa di bambine abbandonate, ragazze madri, ex prostitute, organizzando per loro le strutture di accoglienza. Nel 1960 acquista, a sue spese, Villa Salier a Cappelletta di Noale, e la fa ristrutturare in piccoli appartamenti, per garantire privacy e dignità alle donne ospitate e ai bambini²⁴⁶.

Nell'estate del 1963 si separa ufficialmente dall'Istituto secolare "Volontarie della Carità", fondato con Lucia Schiavinato. Insieme a Ernesta Sonago e Anita Sari fonda le "Missionarie della Carità", un altro istituto laico con lo scopo del recupero delle prostitute e la tutela delle ragazze madri²⁴⁷.

Dal 1964 al 1969 si occupa delle baracche di Marghera, dove dilagano delinquenza e prostituzione. Nel 1964 apre a Treviso la Casa dell'Annunciazione, e vi si trasferisce con la madre. È un luogo di passaggio per le donne che provengono da Villa Salier, prima del reinserimento definitivo nella società. Per mantenere queste strutture utilizza le sue indennità parlamentari. Nel 1959, dopo diversi articoli denigratori de "Il Gazzettino" riguardo alla sua attività caritatevole, denuncia quella che ritiene una pericolosa ingerenza dello stato nella vita sociale, ma è anche consapevole del fatto che i tempi sono cambiati: *"In epoche lontane la carità privata aveva vastissimo campo d'azione. Un tempo era possibile attuare 'tutte' le opere di misericordia corporale. Oggi se ti provi a volerne praticare alcune, vedrai quant'è difficile o addirittura impossibile! 'Visitare i carcerati, seppellire i morti...' è lo Stato o la società che provvedono. Affamati, pellegrini, ammalati, erano affidati alla carità dei buoni o all'iniziativa degli ordini religiosi attivi che sorgevano proprio secondo le necessità e i bisogni del momento. Lo Stato allora era assente su questo piano. Pian piano questo genuino spirito cristiano di giustizia, umanità, solidarietà, penetrò magari sotto etichette diverse, nell'organizzazione civile e nella legislazione sociale. Ma quanto più lo stato provvede ad una organizzazione di assistenza*

²⁴⁵ L. Pietragnoli, *Ida D'Este, ribelle per amore*, "Gente Veneta", 1976, n. 47, articolo scritto in occasione della morte.

²⁴⁶ L. Bellina, M. T. Segal, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo. Donne cattoliche nella Resistenza Veneta*, Istresco, Treviso, 2004.

²⁴⁷ *Ibid.*

secondo le esigenze della società, tanto più la carità privata personale dei singoli sembra a volte ritirarsi, 'che fa lo stato che non provvede?' Si lancia l'accusa e si passa indifferenti di fronte alle miserie. Oppure ci si culla nella beata illusione che non vi siano più affamati e ignudi: 'Non c'è forse la pubblica assistenza?' Come se in una società bene organizzata non ci debba più essere posto per la carità, non siano più necessarie le opere d'amore''²⁴⁸.

Alla morte della madre, nel 1969, Ida torna a Venezia, affidando la direzione della casa di Treviso a Angela Biagini e quella di Noale a Anita Sari. A Venezia vive in solitudine, abitando dapprima in una pensione, e in seguito in una casa di proprietà della sua famiglia. Si mantiene con supplenze temporanee, prima dalle suore di Nevers, e poi alle scuole medie. Negli ultimi anni della sua vita tiene supplenze alla "Sansovino" e alla Scuola Media di Marcon.

Negli ultimi anni soffre di diabete. Muore di setticemia il 9 agosto 1976 all'Ospedale Giustinian, a 59 anni, sostanzialmente in solitudine²⁴⁹.

²⁴⁸ I. D'Este, *Questo è certo: Dio vuole che il bene sia compiuto*, "Amore Vincit", 2 (1959), V.

²⁴⁹ L. Bellina, M. T. Segà, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo. Donne cattoliche nella Resistenza Veneta*, Istresco, Treviso, 2004.

4. CONCLUSIONI

Quello che traspare maggiormente da questa ricognizione biografica sul campione di partigiane venete preso in esame è che gli eventi drastici della guerra e la partecipazione alla Resistenza abbiano risvegliato in loro una coscienza politica che non solo prima non esisteva, ma che continuò a vivere anche ben dopo la fine della Resistenza, accompagnandole fino alla morte.

Se nel caso di Tina Anselmi e di Ida D'Este questa coscienza politica è accompagnata da un forte impegno sociale che nasce dalla carità cristiana, per Lina Merlin invece l'impegno politico e sociale nascono da una necessità di matrice laica, dato che la parte della sua educazione di base cattolica è estremamente limitata e, per sua stessa ammissione, non è mai stata praticante dei riti religiosi²⁵⁰.

Ciò che si risveglia negli animi di queste donne è, soprattutto, il profondo senso di ingiustizia davanti ai tempi che vivono, che non può lasciarle indifferenti: in tutte le loro biografie è stato più volte sottolineato come l'adesione alla Resistenza sia avvenuta spesso dopo aver assistito a rappresaglie dei tedeschi o ad altre grandi ingiustizie, che hanno turbato il loro animo e che hanno richiesto una risposta nell'azione in prima persona. Probabilmente questo è anche dovuto al fatto che stiamo parlando di donne che si sono messe in gioco molto giovani, che dovevano vivere una doppia vita (lo racconta bene Ida D'Este nella sua autobiografia), che rischiavano la vita ogni giorno per poi spesso essere ricordate dalla storia come "solo" staffette. Ma le "solo" staffette dovevano trasportare importanti documenti politici e messaggi segreti, dovevano superare i posti di blocco mentre nascondevano negli zaini di scuola armi e radiotrasmittenti, dovevano inventare modi per segnalare agli Alleati dove paracadutare provviste e materiali da portare ai partigiani nascosti in montagna. Non aver partecipato allo scontro armato, non aver vissuto tra le montagne, non vuol dire non aver partecipato alla Resistenza o averci partecipato solo in parte. Spesso la partecipazione delle donne alla Resistenza è stata letta come semplice azione assistenziale, come ausilio ai veri combattenti, cioè gli uomini, ma, per quanto ci sia stata anche questa componente, il loro contributo non si riduce a questo. Molte di queste donne erano giovanissime, appena liceali, nate e cresciute durante il

²⁵⁰ L. Merlin, *La mia vita*, Giunti, Firenze, 1989.

fascismo, e avevano studiato (o studiavano ancora) la dottrina fascista come se fosse l'unica esistente. Eppure, quello che sono riuscite a fare è stato, malgrado la giovane età, costruirsi un pensiero critico e un'identità politica autonome rispetto a quelle pervasive del regime.

Nei casi delle partigiane prese in esame, questa presa di coscienza politica è poi proseguita in tutta l'età adulta, e sempre nell'ottica della difesa dei più deboli, soprattutto delle donne. L'esempio lampante è una legge che prende il nome di Lina Merlin, ma che vede la collaborazione anche di Tina Anselmi e di Ida D'Este: la legge Merlin. Questa legge, che in realtà si chiama "*Legge 20 febbraio 1958 n. 75: Abolizione della regolamentazione della prostituzione e lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui*", fu osteggiata da tutti, compresi i compagni di partito del partito socialista, di cui faceva parte la Senatrice Merlin, e la sua approvazione fu rimandata per ben due volte, a causa della fine anticipata della legislatura; ma quando finalmente vide la luce, fu il primo passo per cambiare radicalmente la condizione delle donne in Italia. Le tre ex partigiane, dopo la travagliata approvazione di questa legge, si impegnarono in prima linea nel sostegno delle ex prostitute, molte delle quali avevano figli, garantendo loro alloggi e programmi di reinserimento nella società.

Ma se l'esempio della legge Merlin è il più lampante di impegno politico-sociale di queste ex partigiane, di certo non è l'unico: Tina Anselmi si occupò per tutta la sua vita delle lavoratrici delle filande in Veneto, per le quali fondò anche un sindacato, mentre Ida D'Este fondò e mantenne a sue spese diverse case di accoglienza per poveri, bambini, donne in difficoltà ed ex prostitute, arrivando a spendere così tutti i suoi soldi e a dover spesso chiedere alle sue colleghe i soldi per mangiare. Una dedizione e una cura verso il prossimo, queste, che vanno oltre la fede cattolica. Donne di diversa estrazione sociale, con un diverso rapporto con la religione, che hanno partecipato alla Resistenza in modi diversi (solo Ida D'Este arrivò ad essere internata nel campo di concentramento di Bolzano), ma che hanno tutte sviluppato una tenace coscienza politica e una rinnovata attenzione per il sociale.

La fine dell'occupazione tedesca non sancisce solo il momento in cui, per la prima volta in Italia, le donne votano, ma anche quello in cui, per la prima volta in Italia, vengono votate. Non si tratta solo di una presa di coscienza politica, ma anche di prendere veramente parte alla politica, di essere per la prima volta protagoniste e artefici del destino

di un paese in costruzione dalle sue stesse fondamenta, dopo che la classe dirigente precedente lo aveva così profondamente deluso e ferito. Forse è proprio per questo che le donne escono dalle case, escono dal loro ruolo tradizionale di mogli e madri, per entrare in politica: perché serve un cambiamento radicale, bisogna riscrivere le regole del gioco e bisogna farlo in un'ottica del tutto diversa. E questa volta hanno diritto di partecipare tutti coloro che hanno collaborato alla fine del regime, tutti coloro che hanno permesso la ricostruzione di questo paese, senza più nessun genere di discriminazioni.

Certo, stiamo parlando di una strada ancora molto lunga, lungi dall'essere conclusa e che, nel 1946, vide aprirsi solo un piccolo spiraglio.

L'Italia dovrà aspettare gli anni '70 perché si inizi veramente a parlare dei diritti delle donne, e la parità di genere è ancora lontana dalla realizzazione, ma se queste donne non avessero risposto alla chiamata delle loro coscienze e non si fossero messe in gioco per quello che, al di là degli insegnamenti che avevano ricevuto, ritenevano giusto, forse non ci sarebbe stato alcun paese da ricostruire, e, con il loro contributo, si sono guadagnate il diritto di avere voce in capitolo, probabilmente più di molti uomini, che questo diritto lo hanno sempre esercitato e, magari, a volte, dato per scontato.

Tutte e tre si sono dovute scontrare con un ambiente politico maschile e maschilista, che le ha osteggiate e spesso derise in quanto donne, tutte e tre hanno dovuto combattere più del dovuto per dimostrare che era loro diritto essere lì e tutte e tre sono state troppo spesso attaccate per il solo fatto di essere donne. Può sembrare che le cose ora non si siano evolute enormemente, ma nel 1946 l'entrata delle donne in politica è stata uno strappo radicale con il passato, un evento rivoluzionario, che ha segnato un cambiamento inarrestabile nella storia del nostro paese.

BIBLIOGRAFIA

- A cura della Fondazione Nilde Iotti, *Le leggi delle donne che hanno cambiato l'Italia*, Roma, 2019, Ediesse
- A cura di D. Gagliani, E. Guerra, L. Mariani, F. Tarozzi, *Donna Guerra Politica*, Bologna, 2000, CLUEB
- A cura di Laurana Lajolo, *Un debito da pagare. Intervista a Tina Anselmi*, su *Quaderno di Storia Contemporanea*, Istituto per la Storia della Resistenza e della società contemporanea, 2004
- A cura di Maria Teresa Segà, *Voci di partigiane venete*, CIERRE Edizioni, Padova, 2016
- A cura di Mirco Carrattieri e Marcello Flores, *La Resistenza in Italia. Storia, memoria, storiografia*, goWare, Firenze, 2018
- A cura di Mirta Da Pra Pocchiesi, *cara Senatrice Merlin. Lettere dalle case chiuse. Ragioni e sfide di una legge attuale*, Gruppo Abele Edizioni, Torino, 2018
- A. Bravo, M. Pelaja, A. Pescarolo, L. Scaraffia, *Storia sociale delle donne nell'Italia contemporanea*, 2001, Laterza
- Alberto Mario Banti, *L'età contemporanea dalla Grande Guerra ad oggi*, Laterza, 2009
- Alessandro Santagata, *Una violenza "incolpevole". Retoriche e pratiche dei cattolici nella Resistenza veneta*, Viella, Roma, 2021
- Alley Oop, *Tina Anselmi raccontata da Tina Anselmi*, ilSole24ORE
- Anna Maria Mori, *Nel segno della madre*, Frasinelli, 1992
- Anna Maria Zanetti, *La senatrice. Lina Merlin, un "pensiero operante"*, Marsilio
- Anna Vinci, Tina Anselmi, *Storia di una passione politica*, Sterling&Kumpfer, Milano, 2016
- Bianca Guidetti Serra, *Compagne: testimonianze di partecipazione politica femminile*, Vol. I-II, Torino, 1977, Einaudi
- Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 2006
- Elda Guerra, *Storia e cultura politica delle donne*, Bologna, 2016, Archetipolibri

- Elisabetta Salvini, *Ada e le altre: donne cattoliche tra fascismo e democrazia*, Franco Angeli Edizioni
- Fiamma Lussana, *Il movimento femminista in Italia. Esperienza, storie, memorie*, Carocci Editore, Milano, 2021
- Franca Pieroni Bortolotti, *femminismo e partiti politici in Italia 1919-1926*, Roma, 1978, Editori Riuniti
- Francesco Trainello, Giorgio Campanini, *Dizionario Storico del Movimento cattolico in Italia*, Marietti Editore
- G. Teggia Droghi, “L’attività cospirativa, politica e assistenziale della veneziana Ida D’Este”, tesi di laurea presso l’Università degli Studi di Padova A.A. 1981-1982
- Giovanni De Luna, *Donne in oggetto. L’antifascismo nella società italiana 1922-1939*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995
- Guido Turus, Lorenzo Capalbo, *Per l’Italia. 150 anni di cittadinanze attive*, Fondazione Nuova Società
- Ida d’Este, *Croce sulla schiena*, Cierre Edizioni
- *L’illusione della parità. Donne e questione femminile in Giustizia e Libertà e nel Partito d’Azione*, Milano, Franco Angeli, 2013
- Laura Cesarano Jouakim, Lina Merlin, Maria Pacini Fazzi Editore, Lucca, 2017
- Laura Orlandini, *La Democrazia delle Donne: i Gruppi di Difesa della Donna nella costruzione della Repubblica (1943-1945)*, Roma, 2018, BraDypUS Editore
- Lina Merlin, (a cura di) Elena Marinucci, *La mia vita*, Giunti, Firenze, 1989
- Lina Merlin, *La mia vita*, Giunti
- Livio Vanzetto, Tina Anselmi, Casa Editrice Leo S. Olschki, Firenze
- Lucia Novello, “Il pedagogismo femminile nella Resistenza. Testimonianze orali nel Veneto nord-orientale”, Tesi di Laurea in Sociologia, Università di Urbino, Relatore A. Botti, A.A. 1992/93
- Lucia Schiavinato, *Scritti: perché vinca l’amore*, Dario de Bastiani, 1990
- Luisa Bellina e Maria Teresa Segà, *Tra la città di Dio e la città dell’uomo. Donne cattoliche nella Resistenza veneta*, Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della marca trevigiana

- Marcella Filippa, Tina Anselmi, Maria Pacini Fazzi Editore
- Marcello Flores e Mimmo Franzinelli, Storia della Resistenza, Laterza, Bari, 2019
- Maria Carazzolo, Più forte della paura: diario di guerra e dopoguerra (1938-1947), Padova, 2007, Cierre Edizioni
- Maria Chiaia, Donne d'Italia: il Centro Italiano Femminile, la Chiesa, il Paese dal 1945 agli anni Duemila, Roma, 2015, Edizioni Studium
- Maria Teresa Segà, Eravamo fatte di stoffa buona. Donne e Resistenza in Veneto, nuovadimensione, 2008
- Max Salvadori, Breve storia della Resistenza italiana, Neri Pozza, Padova, 2016
- Oriana Fallaci, Intervista a Lina Merlin, L'Europeo, 1963
- Patrizia Gabrielli, Il 1946, le donne, la Repubblica, Roma, 2009, Donzelli Editore
- Patrizia Gabrielli, Il primo voto: elettrici ed elette, Roma, 2016, Lit Edizioni Srl
- Patrizia Gabrielli, La pace e la mimosa. L'unione donne italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955), Donzelli Editori, Pomezia, 2005
- Paul Ginsborg, Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi, Einaudi, Torino, 2006
- Perry Willson, Italiane. Biografia del novecento, Laterza Editori, 2021
- Rina Macrelli, L'indegna schiavitù, Editori Riuniti, Roma, 1981
- Salvatore Lupo e Angelo Ventrone, L'età contemporanea, Le Monnier, 2021
- Santo Peli, La Resistenza in Italia. Storia e critica, Piccola Biblioteca Einaudi, 2016
- Santo Peli, Storia della resistenza in Italia, Einaudi, Torino, 2015
- Sonia Residori, Sovversive, ribelli e partigiane. Le donne vicentine tra fascismo e Resistenza (1922-1945), CIERRE Edizioni, Padova, 2021
- Tina Merlin, La casa sulla Marteniga, CIERRE Edizioni, Padova, 2016